



detenute è a sua volta figlio di detenuti. La speranza di una vita diversa per un bambino che sta vivendo una realtà drammatica fuori dalla sua comprensione - ha concluso - passa anche da condizioni di vita più dignitose in un carcere".

Cutini (Campidoglio): i bambini non devono vivere in carcere

In occasione della giornata internazionale dell'infanzia e dell'adolescenza, l'assessore capitolino al Sostegno Sociale e Sussidiarietà, Rita Cutini, ha visitato la ludoteca "Le meraviglie di Alice" nel carcere di Regina Coeli. "Non è un caso che in una giornata così particolare per i diritti dell'infanzia io abbia voluto essere qui", ha dichiarato Cutini, che aggiunge "la presenza dei bambini in carcere è un problema grave su cui dobbiamo riflettere ed agire in tempi rapidi. In questi mesi ho incontrato le associazioni che seguono la situazione dei penitenziari e tutte mi hanno messo al primo punto nelle priorità di intervento quella della tutela dei bambini. I piccoli non possono vivere in carcere ma in ambienti idonei alla loro crescita e al loro futuro, come le case famiglie, con le loro madri. Stiamo già dialogando con l'amministrazione penitenziaria per collaborare e risolvere presto questo problema - conclude l'assessore al Sostegno Sociale e Sussidiarietà - e dare un primo segnale verso un processo di umanizzazione delle carceri, partendo dai bambini che non hanno alcuna colpa".

AltraCittà  
www.altravetrina.it



*Comune di Bologna  
Garante dei diritti delle  
persone private della  
libertà personale*

**GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE. IL 28 NOVEMBRE VISITA  
ISTITUZIONALE ALLE DONNE DETENUTE**

In occasione della Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne, la Garante per i diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Bologna Elisabetta Laganà promuove come lo scorso anno un incontro con le detenute presso la Casa Circondariale "Dozza". Con questa iniziativa, **che si terrà giovedì 28 novembre alle 15**, si intende discutere di questo tema anche con le donne private della libertà con l'obiettivo di rimuovere la cultura della violenza in tutte le sue forme e di affermare la cultura dei diritti.

*Parteciperanno:*

**Claudia Clementi** - Direttrice della Casa Circondariale di Bologna

**Simona Lembi** - Presidente del Consiglio Comunale di Bologna

**Mariaraffaella Ferri** - Presidente della Commissione delle Elette - Comune di Bologna

**Deborah Casale** - Casa delle donne per non subire violenza Onlus

**Elisabetta Laganà** - Garante per i diritti delle persone private della libertà personale - Comune di Bologna

Bologna: la Garante dei detenuti su problema della madri con bambini in carcere

di Elisabetta Laganà\*

Ristretti Orizzonti, 31 ottobre 2013

La visita a Bologna del Ministro Cancellieri di martedì pone meritatamente alla ribalta il problema della madri con bambini in carcere.

Questo Ufficio, durante la visita al carcere della Dozza effettuata il 30 ottobre, ha incontrato due giovanissime madri, una con una bambina di 1 mese e l'altra con un bambino di 6 mesi. Vi è anche una giovane incinta di tre mesi. Già varie volte questo Ufficio è intervenuto, anche pubblicamente, sul tema della tutela della salute in carcere delle madri e dei bambini, sottolineando la condizione traumatica sia riferita ai vissuti del bambino che alla condizione emotiva della madre, a volte già difficile in condizioni di normalità. Quindi nonostante l'Ordinamento Penitenziario preveda "servizi speciali per l'assistenza sanitaria alle gestanti e alla puerpere" la definizione di tutela della salute psico-fisica delle madri e bambini in carcere è raffigurabile come incompatibile. Il Comitato nazionale per la bioetica, che ha recentemente presentato il documento "La salute dentro le mura" afferma senza timore che il carcere è, per la salute, un ambiente a rischio. Disturbi mentali, nevrotici e di adattamento sono dieci volte più presenti tra i detenuti rispetto alla popolazione libera. Per migliorare la situazione bisogna partire, per il Comitato, da alcuni punti chiave: istituire di una cartella sanitaria nazionale informatizzata, promuovere la salute mentale con personale adeguato e riducendo i fattori di stress ambientali, prevenire il suicidio e l'autolesionismo. L'invito è anche a prestare maggiore attenzione alle donne detenute, su cui il carcere sembra avere un maggiore impatto di sofferenza, sottolineando anche il problema della presenza dei bambini che hanno meno di tre anni e che vivono in carcere con le loro madri che, a causa della permanenza in un ambiente chiuso e permeato di rumori fortemente angoscianti per i piccoli, può provocare conseguenze in termini di danni permanenti, soprattutto se verificatasi in età neonatale e protratta per più anni.

Questa deprivazione relazionale di rottura con il contesto sociale in una fase decisiva dello sviluppo che investe, non soltanto i piccoli, ma anche le madri, provoca enormi ricadute e grandi difficoltà di successiva integrazione. La detenzione dei bambini in carcere costituisce un grave problema, una situazione contraria ai principi di tutela dei diritti umani. Peraltro il nido della sezione femminile della Dozza risulta scarsamente attrezzato, quindi a maggior ragione luogo inadatto alla tutela della maternità e dell'infanzia.

Pertanto risulta urgente procedere su due filoni. Il primo nodo è legislativo, e riguarda la contraddizione tra le normative tra madri in posizione giuridica non definitiva e quelle definitive. Sarebbe opportuno che il Parlamento sanasse l'assurda discrasia e differenza di trattamento tra le due situazioni. L'altro è creare rapidamente possibilità alternative all'attuale situazione. A tutt'oggi, per le situazioni in cui si ravvisa una particolare rilevanza cautelare sono previsti gli ICAM, strutture a custodia attenuata. Quindi a legislazione ferma, la costituzione di queste strutture è l'unica possibilità per evitare il carcere ai bambini. Si auspica quindi che l'affermazione del Ministro Cancellieri divenga rapidamente realtà concreta, per evitare di perpetrare condizioni inaccettabili per l'infanzia e la maternità dietro le sbarre.

\*Garante per i Diritti delle Persone private della Libertà personale del Comune di Bologna

Giustizia: carceri a misura di mamme, Cancellieri annuncia apertura di 5 nuove strutture

di Barbara Gobbi e Flavia Landolfi

Il Sole 24 Ore, 25 ottobre 2013

Entro la fine del prossimo anno saranno aperti in Italia cinque nuovi Icam, gli istituti a custodia attenuata destinati ad accogliere le detenute madri e i loro bambini. Lo ha annunciato oggi il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri nel corso di una conferenza stampa insieme al presidente della commissione Diritti umani del Senato Luigi Manconi. Oggi queste strutture alternative al carcere, pensate per madri e bambini, sono presenti solo a Milano e Venezia.

"Le detenute che stanno in carcere con i figli da 0 a 3 anni - ha detto il ministro a seguito dell'audizione alla commissione di Palazzo Madama - sono oggi 44, con 45 bambini. Cinque donne e 5 bambini sono ospiti dell'Icam di Milano, 8 donne e 8 bambini di quello di Venezia". La necessità, ha spiegato, è di intervenire nel Centro-Nord dove si concentra il maggior numero di casi di madri detenute con bambini. Tra giugno e dicembre del prossimo anno sono in programma un Icam in Piemonte, che servirà anche la Liguria, uno a Firenze, uno in Campania, anche per Abruzzo e Molise, uno nelle Marche che assorbirà anche l'Umbria. L'Emilia Romagna è già destinata a quello di Venezia. A Roma c'è un progetto per Rebibbia, "ed è già stata individuata una palazzina che sarà pronta entro giugno 2014". Per tutti gli istituti previsti "c'è già la copertura finanziaria". In futuro gli istituti potrebbero ospitare anche bambini più grandi. Infatti, ha ricordato Manconi, "dal 1 gennaio prossimo la legge renderà possibile fino a 6 anni la permanenza dei bambini in carcere con le madri".

Al Senato, tra l'altro è stato presentato un ddl, prima firmataria Emma Fattorini, per l'istituzione di case famiglia a

Roma e Napoli e per favorire l'accesso dei figli delle detenute madri agli asilo nido comunali attraverso la stipula di convenzioni tra lo stesso ministero e Comuni e associazioni del settore.

Il ministro ha poi richiamato l'attenzione sulla realizzazione di case protette, "che competono agli enti locali", e per le quali "sarebbero auspicabili anche fondi da privati". Infatti, ha spiegato Cancellieri "sulla realizzazione delle case protette per i minori con più di 6 anni che abbiano genitori in carcere non abbiamo finanziamenti propri né la potestà giuridica, che spetta agli enti locali. Per questo per finanziarle auspico la collaborazione e i finanziamenti di privati, un obiettivo a cui stiamo lavorando".

Rendere degni i colloqui di detenuti con i figli

"Ci siamo messi in testa di dare ai bambini un colloquio con i propri genitori detenuti degno di questo nome". Così il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri nel corso di un'audizione nella commissione Diritti umani del Senato. "Va data particolare attenzione - ha aggiunto - all'insieme delle condizioni con cui il bambino è accolto in occasione di visita al proprio genitore, le condizioni in cui avviene il colloquio, la possibilità di trascorrere del tempo ludico con il proprio genitore in un apposito spazio". Questo spazio che si sta attrezzando in ogni struttura destinata alle visite, a partire in particolare dalle Case di reclusione, viene generalmente indicato come Spazio giallo". "Nell'ambito dei lavori della Commissione da me istituita per gli interventi organizzativi in materia penitenziaria - ha sottolineato il Guardasigilli - sono state concordate alcune linee di intervento e una serie di scadenze e un vero e proprio crono-programma che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha concordato con la Commissione stessa per la loro realizzazione". "Per questo - ha aggiunto Cancellieri - un'attenzione specifica è stata data a riconfigurare i luoghi dove avvengono gli incontri con i familiari e le modalità organizzative con cui tali incontri avvengono: con particolare attenzione alle esigenze dei bambini in visita al genitore. È stata data disposizione affinché i colloqui siano organizzati su sei giorni alla settimana, prevedendo almeno due pomeriggi per favorire i minori che vanno a scuola; è stata anche disposta la possibilità di cumulare le visite nel mese, qualora non siano state usufruite. I locali saranno attrezzati con strutture di accoglienza per i minori". I lavori di riadattamento, risistemazione, allestimento e arredamento delle sale, ha sottolineato il ministro, "saranno preferibilmente realizzati attraverso la previsione di uno specifico 'lavoro di pubblica utilità', previsto dalla nuova normativa, da assegnare ai detenuti. Si intende così sottolineare che in tal modo, con una spesa molto contenuta, viene accresciuto il senso di responsabilità e di cura verso l'unico luogo che, a differenza di tutti gli altri spazi carcerari, è dedicato agli affetti privati".

456 i minori detenuti in istituti pena

Sono 456 i minorenni che vivono negli istituti penali minorili. A rendere noto il dato è il Guardasigilli Annamaria Cancellieri, nel corso di un'audizione alla Commissione diritti umani del Senato, dedicata al tema "minori e carcere". In Italia ci sono 12 centri per la giustizia minorile, 19 istituti penali per minorenni, 25 centri di prima accoglienza, 12 comunità ministeriali, 29 uffici del servizio sociale per i minorenni. "Il sistema penale della giustizia minorile, che risulta essere particolarmente apprezzato in ambito Ue - ha detto il ministro della Giustizia - è orientato al corretto rispetto dei diritti fondamentali del minore". "Particolare attenzione", ha aggiunto il ministro, viene dedicata anche al "delicato tema" della presenza delle detenute madri con prole al seguito: "sono attualmente operativi due ICAM, uno a Milano e l'altro a Venezia. Nelle restanti realtà - ha spiegato Cancellieri - sono allo studio altri progetti volti a realizzare tali strutture tendenzialmente in ogni Regione". Infatti, "sono in corso di predisposizione altri progetti per la costruzione di nuove sedi di istituti a custodia attenuata a basso indice di vigilanza presso i Provveditorati del Piemonte (i lavori per la realizzazione dovrebbero terminare entro il 2014), della Toscana, del Lazio e della Campania. Su tali progetti - ha affermato il Guardasigilli - questa Amministrazione garantisce un forte impegno affinché essi possano essere realizzati in modo da coprire le esigenze territoriali e che ciò avvenga in tempi certi e con modalità corrispondenti al disegno complessivo. Per tale ragione sto verificando personalmente la possibilità di ricorrere anche a finanziamenti privati attraverso il coinvolgimento di associazioni o fondazioni".

Genova: detenuta dal 2009 nel carcere di Pontedecimo è incinta da tre mesi, aperta indagine

Ansa, 13 ottobre 2013

Una nigeriana detenuta dal 2009 nel carcere femminile genovese di Pontedecimo è in gravidanza da tre mesi. La notizia è rivelata dal Corriere Mercantile. La donna, che sta scontando una pena per reati legati al mondo della prostituzione è sposata, ma da quando è reclusa non ha mai goduto di permessi che le abbiano dato la possibilità o di uscire dal carcere o di avere incontri privati con il marito che ha sempre e solo incontrato nella sala colloqui del carcere sotto la sorveglianza degli agenti penitenziari. Nei giorni scorsi la donna ha rifiutato l'incontro con il marito. La notizia choc ha fatto subito scattare una indagine. Le attenzioni si concentrano sugli operatori che lavorano nelle celle o negli spazi di socializzazione e sugli agenti.

L'indagine, qualora la gravidanza fosse da attribuire ad un agente, dovrà anche appurare se il rapporto sessuale sia stato consenziente o se la donna sia stata costretta per avere benefici all'interno dell'istituto. La vicenda fa riemergere il caso dell'ex direttore del carcere di Pontedecimo, Giuseppe Comparone, condannato a 30 mesi per concussione e violenza sessuale per aver concesso benefici e permessi in cambio di favori sessuali a una detenuta marocchina, reato aggravato dall'abuso di autorità. La nigeriana incinta sarebbe un teste che permise di incastrare l'ex dirigente dell'istituto.

Lavorante in carcere come marito

La nigeriana detenuta dal 2009 nel carcere femminile genovese di Pontedecimo rimasta incinta, potrebbe avere avuto occasioni di incontro con il marito, anche lui detenuto nell'ala maschile dell'istituto. L'indagine interna ha appurato che la donna e il marito sono due lavoranti, ovvero beneficiano di permessi per svolgere attività all'interno del carcere.

Non è escluso che la coppia possa aver trovato il modo di appartarsi per trovare intimità. Ma resta in piedi anche l'ipotesi di responsabilità da parte del personale penitenziario o degli operatori civili. Intanto, il segretario aggiunto del Sappe Roberto Martinelli lamenta le condizioni del carcere femminile genovese. "Da mesi denunciavo la carenza di organico all'interno di Pontedecimo. Ci sono 170 detenuti per 90 posti, oltre al fatto che all'interno vive anche un bimbo di tre mesi. E gli agenti sono troppo pochi per fare fronte a tutti i carcerati. Ma l'amministrazione penitenziaria tace".

Sardegna: Sdr; a rischio fondi per Progetto "Bambini senza sbarre", Casa madri detenute

Ristretti Orizzonti, 1 ottobre 2013

"Non sembra destinato a trovare una positiva soluzione in Sardegna il problema dei bimbi in tenera età al seguito di madri detenute. La Provincia di Cagliari, in particolare, rischia di vedere tramontare ancora una volta anche il progetto "Bambini senza sbarre" su cui si era impegnata a lungo, anche come presidente, l'assessore per i Servizi Sociali Angela Quaquero.

Uno smacco per quanti hanno lavorato per ridurre se non impedire ai bambini in tenerissima età di vivere il trauma della carcerazione". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", con riferimento al progetto "Il cammino delle madri detenute: bambini senza sbarre" finanziato dalla Regione con 191.000,00 nell'ambito del programma "Ad Altiora".

"È assurdo - sottolinea Caligaris - che in Sardegna i bambini in tenera età debbano entrare in carcere insieme alle loro mamme mentre in altre regioni italiane possano fruire correttamente di strutture alternative. Si evidenzia una manifesta incapacità di voler considerare quanto l'ingresso dentro una struttura penitenziaria abbia negative ripercussioni sulla psiche di un bambino e si nega il principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini.

È nota l'ottusità ragionieristica del Ministero della Giustizia che ha negato, per motivi economici, la realizzazione di un Istituto a custodia attenuata anche se la motivazione ufficiale è stata che le donne arrestate con bimbi al seguito erano poche, legittimando quindi l'incarcerazione dei minori innocenti. Le successive insistenze da parte delle Istituzioni locali avevano indotto a percorrere un'altra strada benché il risultato sia in parte differente in quanto la casa famiglia proposta è per l'accoglienza in regime di detenzione domiciliare dopo un periodo più o meno lungo di carcerazione e nel rispetto della decisione del Giudice o del Magistrato di Sorveglianza".

"Ora però - conclude la presidente di SdR - anche questo ripiego sembra destinato a non vedere la luce rendendo vana ogni prospettiva di ridurre la presenza dei bimbi in carcere".

Firenze: ministro Cancellieri; progetto casa-protetta per detenute madri

Agi, 30 settembre 2013

"Sarebbe importante fare una casa protetta per le detenute madri che hanno bambini dai 3, ai 6, ai 10 anni. Su questo stiamo progettando qualcosa. Vediamo come va a finire". Lo ha detto il ministro della Giustizia, Anna

Maria Cancellieri, a margine dell'inaugurazione dell'asilo nido aziendale nel Tribunale di Firenze, riferendosi ad un progetto specifico per i figli delle detenute del carcere fiorentino di Sollicciano, visitato l'estate scorsa dal ministro.

“Se sarà possibile, questi sono giorni particolari - ha spiegato il ministro durante il suo intervento - mi resta un sogno: faremo qualcosa per i bambini delle detenute, affinché questi bambini abbiano le stesse possibilità degli altri. A riguardo - ha concluso - stiamo lavorando con il Comune di Firenze.

Giustizia: Comitato di Bioetica; case-famiglia per detenute madri, invece del carcere

Ansa, 27 settembre 2013

Ultima riunione plenaria oggi per il Comitato nazionale di bioetica (Cnb), dopo 7 anni di attività, con il via libera ad un parere sul problema della salute “dentro le mura”, ovvero in carcere. Un documento nel quale il Comitato raccomanda, tra l'altro, l'utilizzo di case famiglia per la custodia delle detenute in cella con figli fino ai sei anni. Il mandato del Cnb, spiega il vicepresidente del Comitato Lorenzo D'Avack, “scade il 30 settembre, dopo 7 anni di intensa attività con 36 pareri portati a termine.

L'auspicio - ha sottolineato - è che, nonostante la difficile situazione politica attuale, la Presidenza del Consiglio possa comunque nominare al più presto il nuovo Comitato, al fine di assicurare la continuità dei lavori anche a livello internazionale”. Nell'ultima plenaria, il Cnb approverà domani un parere sulla salute in carcere: “Il Comitato raccomanda alle istituzioni - spiega D'Avack - che il diritto alla salute dei detenuti sia inteso nella sua piena accezione, al fine di raggiungere un pieno equilibrio dei livelli di salute sia dentro che fuori le mura”.

Il documento sottolinea come fondamentale sia l'osservanza dei diritti del detenuto, “tra i quali - rileva D'Avack - il diritto a essere curati fuori dal carcere quando la detenzione aggravi le sofferenze legate all'infermità”. Altro punto importante del parere riguarda la salute delle detenute in carcere, con particolare riferimento alle donne in cella con figli minori di sei anni. Per le madri detenute con figli e che non abbiano recidive, precisa D'Avack, “la legge prevede la possibilità degli arresti domiciliari.

Tuttavia, la maggioranza delle madri in carcere sono nomadi con recidive e, ad oggi, sono una cinquantina i bambini detenuti insieme alle proprie madri”. Sulla base della legge Severino n. 61 del 2011, le cui norme entrano in vigore entro gennaio 2014, rileva inoltre il vicepresidente del Cnb, “è prevista per le madri detenute con recidive e con figli fino a 6 anni, la possibilità della custodia attenuata in istituti ad hoc”.

Si tratta degli Istituti a custodia attenuata per madri detenute (Icam): “Ad oggi in Italia sono presenti solo due Icam e dunque - afferma D'Avack - è molto difficile che la legge trovi attuazione nei tempi previsti”. Da qui la raccomandazione del Cnb per l'utilizzo delle case famiglie per garantire la custodia attenuata a queste detenute.

Trieste: “Due ali e via, dai miei figli”... le detenute si raccontano

di Giulia Basso

Il Piccolo, 26 settembre 2013

Incontro conclusivo del laboratorio di “scrittura parlata” tenuto da Pino Roveredo nella sezione femminile del Coroneo: vissuto, ansie e timori allo scoperto.

“Vorrei avere le ali per uscire di qui perché dentro di me il più bell'amore mi chiama: i miei figli. Potrei immaginare di volare via da quest'inferno ma mi mancano le ali per poter volare”. Racconta così la sua reclusione una delle detenute che hanno partecipato al laboratorio di scrittura parlata “I sussurri di via Nizza”, che si è tenuto a partire dallo scorso maggio nella sezione femminile del carcere di Trieste con un insegnante d'eccezione, Pino Roveredo.

Curato dalla cooperativa sociale Reset e realizzato nell'ambito del progetto di contrasto all'esclusione Re.Act. (Acting for Reintegration) finanziato dal Comune con la collaborazione di Provincia e Regione, il laboratorio si è concluso ieri con la lettura di una selezione di scritti delle detenute che vi hanno partecipato, lettura curata da loro stesse accompagnate da una chitarra e dalla voce di Pino Roveredo. “I sussurri di via Nizza” (che è l'antico nome di via del Coroneo) sono le voci raccolte durante il laboratorio che, spiega Roveredo, “per la prima volta ha coinvolto la sezione femminile del carcere.

È stato un corso un po' movimentato, per la tanta passione ho avuto anche un infarto - prosegue lo scrittore - ma ci abbiamo guadagnato tutti tante emozioni. Il corso ha coinvolto molte donne: c'è chi ha lasciato poche righe, chi tante di più, chi soltanto un silenzio”.

Per tutte il laboratorio è stato un modo per raccontare il proprio vissuto, per provare a immaginare un futuro tra mille timori, per svelare le proprie sensazioni, per sfogarsi. Nei brani prodotti durante il laboratorio, ora riuniti in una piccola pubblicazione, si raccontano passati difficili, storie di droga e di alcolismo; si parla degli affetti lontani che per le donne sono in primis i figli (ne “La leonessa ferita” Amalia scrive: “Qualcosa di stupendo l'ho fatto,

sono mamma di due bambini bellissimi”); si descrive la vita carceraria, lo scorrere infinito delle ore dentro le celle, gli interrogativi sul futuro.

“Le statistiche - così Roveredo - dicono che il 75% della popolazione carceraria tornerà a delinquere. Io sono stato un detenuto e continuo a esserlo: si continua a esserlo per sempre, lo sbaglio ti condanna al marchio. Allora fui additato come persona irrecuperabile, ma se credessimo di più nella riabilitazione e avessimo più fogli bianchi da far riempire a queste persone otterremmo senz’altro risultati migliori”.

Soddisfazione per il progetto è stata espressa dagli assessori Laura Famulari e Adele Pino, presenti alla lettura, e dal nuovo direttore del carcere Ottavio Casarano, che ha ringraziato per l’impegno Roveredo e la cooperativa, la polizia penitenziaria e gli enti locali: “La grande vicinanza degli enti locali a Trieste - ha detto Casarano - ci permette di usufruire di agevolazioni per svolgere iniziative come questa.

L’auspicio è di continuare così. Mi è stato anche chiesto di apportare qualche modifica per rendere più vivibile la sezione femminile e favorire i momenti di socialità: faremo il possibile”. E Roveredo ricorda quanto successo nel 1999, quando il suo atto unico “La bella vita”, cronaca di una giornata in carcere, fu rappresentato dai detenuti al politeama Rossetti, gremito di pubblico. “Riuscire anche questa volta a portare le voci fuori dal carcere per noi sarebbe una grande conquista”.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Cagliari: Sdr; a Buoncammino detenute a rischio aborto

Ansa, 24 settembre 2013

“Zagorka Nikolic, 40 anni, 12 figli, al terzo mese di gravidanza, Lela Radulovic, 30 anni, 4 figli, due aborti spontanei, due nascite con malformazioni congenite, incinta di 6 mesi, Monica Jovanovic, 28 anni, cinque figli, anche lei da sei mesi in stato interessante.

Tre donne, due con minacce d'aborto, si trovano rinchiusi insieme in una cella della sezione femminile del carcere di Buoncammino. Una situazione inaccettabile che rischia di degenerare con conseguenze drammatiche”. Lo sostiene Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione “Socialismo Diritti Riforme”, che con i volontari ha raccolto le istanze delle cittadine private della libertà.

“È impensabile - afferma - che non sia stata individuata un'alternativa alla carcerazione quando le condizioni sono chiaramente incompatibili con la detenzione. Tutte e tre le donne, nomadi, hanno peraltro patteggiato la pena. Ciò che sorprende è l'inerzia delle Istituzioni.

La Provincia di Cagliari da tempo ha predisposto un progetto per l'attivazione di un Centro di Accoglienza per Madri Incarcerate (Cami), che potrebbe evitare ai più piccoli il trauma della carcerazione e alle madri di vivere l'esperienza detentiva come in una casa famiglia con iniziative di recupero sociale e avviamento al lavoro. Ciò permetterebbe anche di abbattere la recidiva. In concreto tuttavia nulla è stato fatto”.

“La presenza in un Istituto come Buoncammino di donne con alle spalle parti cesarei produce una condizione di costante preoccupazione per il personale penitenziario nonché per i Medici. La struttura inoltre non dispone di tutti la strumentazione necessaria per verificare in modo costante la gestazione. C'è anche un problema di alimentazione e di salubrità ambientale.

È noto che lo stato di gravidanza richiede particolari condizioni igienico-sanitarie che un Istituto Penitenziario non può garantire. Non si possono neppure ignorare i piccoli rimasti con i rispettivi padri. Sono tutti minorenni. Il più piccolo di appena un anno di vita”.

“Ancora una volta - conclude la presidente di Sdr - facciamo appello alla sensibilità dei Magistrati, ma la questione delle donne detenute incinte o con minori al seguito non può essere più tollerata. Lo vietano il senso di umanità e il rispetto delle norme vigenti”.

Genova: detenute con bimbi piccoli fuori dalla cella, alleanza tra Comune e volontariato

La Repubblica, 19 settembre 2013

Le detenute con bambini piccoli, fino a sei anni, da gennaio non dovranno più scontare la pena in carcere. È con questa nuova legge - la 62 del 2011, che entrerà in vigore appunto da gennaio (la norma vigente riguardava le donne con figli fino a tre anni di età) - che si sta confrontando il Comune di Genova.

“Avvieremo un tavolo operativo - anticipa l'assessore alla Legalità Elena Fiorini - coinvolgendo anche i servizi sociali e i volontari che ruotano intorno al mondo del carcere. L'obiettivo è trovare strutture esterne e progetti che aiutino queste donne a rifarsi una vita. Perché il carcere non è qualcosa di estraneo: è dentro la città, e deve farne parte”.

Ieri, nella sala convegni dei Banco di Chiavari in via Garibaldi è andato in scena il primo passo di questa collaborazione più stretta tra istituzioni e mondo del volontariato. Per dare vita ad una “rivoluzione culturale” che abbatta le barriere. “L'affollamento delle carceri - spiega l'assessore regionale alla Salute Claudio Montaldo - non si risolve solo costruendone di nuove.

La sfida del 2014 sarà quella di concentrarci sui detenuti tossicodipendenti e su quelli con problemi mentali. Che dovranno essere seguiti in strutture dove al primo posto si metta la salute”. Nel frattempo, si va avanti per piccoli passi: “Abbiamo rifinanziato le borse lavoro per dieci detenuti di Marassi e Pontedecimo, che da un anno lavorano nei cimiteri cittadini - racconta l'assessore Fiorini - continueranno anche l'anno prossimo: il loro servizio è utile alla città”. A Pontedecimo i detenuti fanno teatro, insieme a genitori e bambini della scuola Daneo.

E la Comunità di Sant'Egidio ha avviato un progetto per favorire il dialogo tra le diverse fedi: “A luglio abbiamo festeggiato a Marassi la fine del Ramadan - racconta Dorian Saracino - con 70 detenuti musulmani, riuniti nella palestra, con l'Imam. Alla fine abbiamo fatto un rinfresco, uno di loro ha preparato le torte. Fino a mezzanotte”. Il muro di indifferenza si butta giù anche così: un mattone per volta.

Venezia: il regista Gianni Amelio in visita alle carcerate della Giudecca

La Nuova Venezia, 5 settembre 2013

Il giorno in cui "L'Intrepido" uscirà nelle sale italiane, il regista Gianni Amelio visiterà le detenute della Casa di reclusione femminile della Giudecca. Prosegue infatti il lavoro di Michalis Traitsis, il regista fondatore di Balamòs Teatro che anche quest'anno, in accordo con la Biennale di Venezia, accompagnerà uno dei registi presenti alla Mostra del Cinema all'interno del carcere. Dopo Abdellatif Kechiche, Fatih Akin e Mira Nair domani, 5 settembre, sarà la volta di Amelio che vuole mantenere l'assoluta discrezione sull'incontro che in questi anni ha avuto sempre un esito molto positivo sia per la città che per le detenute. La possibilità che alcune personalità del mondo del teatro e dello spettacolo entrino in carcere è infatti un modo per abbassare simbolicamente il muro che separa il mondo penitenziario da quello cittadino. "Ho pensato ad Amelio", spiega Traitsis, il regista di origine greca che lotta da anni per mantenere in vita l'esperienza teatrale nelle carceri veneziane, "perché è un regista molto sensibile alle tematiche sociali e mi sembrava la persona giusta per l'appuntamento che ogni anno si cerca di realizzare in carcere". Fino a dicembre 2013 non ci saranno infatti molti incontri in quanto il budget per queste attività è stato riconfermato dalla Regione per il 2014. Per fortuna a breve, il 18 settembre, nella Casa di reclusione di Rebibbia, sarà firmato il protocollo d'intesa tra il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e l'Istituto superiore di studi penitenziari e il Coordinamento nazionale di teatro in carcere di cui Balamòs Teatro è membro fondatore, al fine di garantire che questo tipo di attività non venga penalizzata dai pochi finanziamenti. Amelio sarà presente nel carcere della Giudecca con alcuni attori dello staff per poi ritornare al Lido sotto le luci dei riflettori.

Venezia: Balamòs Teatro; Gianni Amelio a Casa di Reclusione Femminile della Giudecca

Ristretti Orizzonti, 2 settembre 2013

Prosegue la collaborazione di Balamòs Teatro con la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca e la Mostra di Cinema di Venezia, nell'ambito del progetto teatrale "Passi Sospesi" negli Istituti Penitenziari di Venezia (Casa di Reclusione Femminile di Giudecca e Casa Circondariale Maschile di Santa Maria Maggiore).

Risale all'agosto del 2008 la presenza dell'Associazione Balamòs alla Mostra di Venezia, con la presentazione dei documentari diretti da Marco Valentini relativi al lavoro svolto da Michalis Traitsis - regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro.

Successivamente, sempre nell'ambito della Mostra del Cinema, hanno visitato gli Istituti Penitenziari Veneziani al fine di un incontro di lavoro con i detenuti e le detenute, i registi Abdellatif Kechiche, Fatih Akin e Mira Nair. Quest'anno sarà presente, nell'Istituto Penitenziario Femminile della Giudecca, il regista Gianni Amelio e gli attori del suo film "L'intrepido". L'incontro, a ingresso riservato, è previsto il prossimo Giovedì 5 Settembre in contemporanea con l'uscita del film nelle sale italiane.

"L'intrepido" è una commedia amara che racconta l'Italia di oggi con triste ironia e disarmante verità. In una Milano nel pieno della crisi economica, il quarantenne disoccupato Antonio Pane (interpretato da Antonio Albanese) sbarca il lunario come può: autista di tram, cameriere, pagliaccio nei centri commerciali, gruista, venditore di rose, muratore, bibliotecario, ecc. Antonio sembra però non perdere mai la speranza, alla ricerca di una vita migliore. Un film che come racconta lo stesso Amelio respira l'aria di questo tempo, ma ogni tanto vuole trattenere il fiato.

Un film in perfetta sintonia con le problematiche affrontate dalle donne detenute della Giudecca nell'ultimo spettacolo teatrale diretto da Michalis Traitsis il 1 agosto del 2013, dal titolo "Ieri, oggi, domani".

Autore tra i più significativi del cosiddetto cinema impegnato (La città del sole, Morte al lavoro, Il piccolo Archimede, I ragazzi di Via Panisperna, Il ladro di bambini, L'America, Così ridevano, Le chiavi di casa, ecc), Gianni Amelio regista ma anche un appassionato cinefilo, dalla memoria critica sempre pronta, che al cinema - non solo il suo - ha dedicato in questi ultimi anni anche come direttore di Festival, a Torino, una felice stagione di appassionato e prezioso lavoro.

La collaborazione di Balamòs Teatro con gli Istituti Penitenziari di Venezia e la Mostra del Cinema di Venezia ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura dentro e fuori gli Istituti Penitenziari di Venezia ed è inserita all'interno di una rete di collaborazioni che comprende anche il Teatro Stabile del Veneto, il Centro Teatro Universitario di Ferrara e il Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere.

Genova: Sappe; in cella a Pontedecimo bimbo di 20 giorni con la mamma detenuta

www.grnet.it, 30 agosto 2013

"Questi i veri scandali dell'esecuzione della pena a Genova e in Italia". Roma, 29 ago - "Il carcere non è, o meglio non dovrebbe essere, un posto per bambini, vittime di errori che non hanno commesso. Eppure, ogni giorno, molti di loro aprono gli occhi dentro una cella. Nel penitenziario di Genova Pontedecimo, ad esempio, ha passato la notte

di ieri in carcere un bimbo di soli 20 giorni, ristretto in cella con la mamma (una cittadina cinese proveniente da La Spezia, soggetta a custodia cautelare in carcere per il reato di sfruttamento della prostituzione, peraltro nonostante avesse ancora sul corpo i punti di sutura per il parto).

E questo nonostante da più di due anni tutte le forze politiche hanno approvato una legge per effetto della quale le mamme detenute non dovrebbero più stare chiuse in cella, a meno di particolari esigenze cautelari di “eccezionale rilevanza” come può avvenire, ad esempio, per i delitti di mafia o per terrorismo. Ma su questo tema, sulla necessità di realizzare (come prevede la legge) anche a Genova un Istituto a custodia attenuata per madri detenute con bimbi fino a sei anni di età, le Istituzioni locali e quelle regionali penitenziarie non sembrano aver fatto proprio nulla, lasciando tutto sulle spalle delle donne con il Basco Azzurro del Corpo di Polizia Penitenziaria che, a Pontedecimo e negli asili nido delle carceri italiane, hanno espresso nel tempo ed esprimono quotidianamente una professionalità ed una umanità davvero particolari. Spesso mamme loro stesse, sanno conciliare perfettamente il binomio di tutori dell’ordine e della sicurezza e di operatrici del trattamento rieducativo con una particolare ed apprezzata sensibilità umana”.

Lo dichiara Roberto Martinelli, segretario generale aggiunto del Sindacato di Polizia Penitenziaria Sappe, il primo e più rappresentativo Sindacato del Corpo, che torna a sensibilizzare le Istituzioni locali sui temi penitenziari genovesi.

“La legge prevedeva che in alternativa alla cella si disponesse la custodia cautelare negli “Istituti a custodia attenuata per madri detenute”. Mi sembra grave che a Genova non si sia ancora trovato il tempo per individuare una struttura dove realizzare questa nuova tipologia di Istituto. Anche il provvedimento varato dal Governo, il cosiddetto “svuota carceri” recentemente convertito in legge dal Parlamento, non mi convinceva e non mi convince. Pensare di risolvere i problemi del sovraffollamento delle carceri con una legge che, di fatto, darà la possibilità a chi si è reso responsabile di un reato di non entrare in carcere, è sbagliato, profondamente sbagliato ed ingiusto. Le soluzioni potevano e possono essere diverse: nuovi interventi strutturali sull’edilizia penitenziaria, l’aumento di personale e di risorse, anche modifiche normative sulle disposizioni penale, riservando il carcere ai casi che lo meritano davvero. Ma intaccare la certezza della pena per coprire le inefficienze e le inadempienze dello Stato è sbagliato. Certo, il dato oggettivo è che il carcere, così come è strutturato e concepito oggi, non funziona. E la presenza nella cella di un carcere italiano di un bimbo di soli 20 giorni ne è la dimostrazione più evidente”.

Altracultura  
www.altracultura.it

Pontremoli (Ms): Sottosegretario giustizia Ferri visita unico istituto per ragazze recluse

Ansa, 17 agosto 2013

Più scuola nel carcere minorile di Pontremoli che ospita solo ragazze; a chiederlo è il sottosegretario alla giustizia Cosimo Maria Ferri che nel giorno di Ferragosto ha visitato l'Istituto penale minorile. "Ho sentito l'esigenza di visitare l'Istituto minorile - ha spiegato Ferri che è originario proprio di Pontremoli, dove sono ristrette solo detenute minorenni, sede che rappresenta un unicum in Italia ed in Europa ed è giustamente motivo di vanto per la Provincia di Massa Carrara. Ho inteso manifestare gratitudine a nome delle istituzioni - aggiunge Ferri - nei confronti della polizia penitenziaria, degli operatori sociali e di tutti coloro che sono coinvolti in vario modo e con diverse mansioni in questa importante realtà. Questa visita mi ha fatto riflettere sulla necessità di una riforma del sistema penale minorile che si accompagni ad un incremento dell'organico della polizia penitenziaria, dei dirigenti, del personale tecnico e degli operatori sociali coinvolti nel processo di recupero del giovane adulto. Occorre, inoltre, migliorare l'inserimento del reo-minore nel mondo del lavoro attraverso attività di volontariato e di apprendistato, seguendo l'esempio delle realtà più virtuose, già attive nel nostro Paese. Auspico che la Regione Toscana dia seguito all'importante iniziativa di garantire per l'anno 2013/2014 almeno 10 ore scolastiche all'interno dell'Istituto penale minorile di Pontremoli".

Giustizia: il decreto svuota-carceri dimentica i bambini figli delle detenute

Corriere della Sera, 7 agosto 2013

Nessun cenno ai bimbi che vivono nei penitenziari, ma dal 2014 in vigore una legge che favorisce gli Icam, strutture alternative per madri con piccoli fino a 6 anni.

Il decreto "svuota carceri", approvato il 5 agosto dalla Camera, si dimentica dei figli delle detenute. Nel testo, infatti, non compare nessuna norma che disciplini direttamente lo stato dei minori che rimangono in carcere con le madri.

"La nuova normativa coinvolge i figli soltanto in maniera indiretta - spiega Francesca Corso, ex assessore ai diritti e alle tutele della Provincia di Milano, da anni in prima linea nella tutela dei bambini delle detenute. I piccoli trarranno vantaggio, indirettamente, dalle norme che favoriscono le mamme, ad esempio da quelle che prevedono sconti di pena e l'estensione dei benefici carcerari per i recidivi". Ma per il resto si dimentica un'altra legge, che dovrebbe entrare in vigore nel 2014: quella per le strutture alternative al carcere dedicate alle recluse con figli. Nelle carceri italiane ci sarebbero circa 70 bambini da zero a tre anni. Solo nel penitenziario romano di Rebibbia 23 bambini sono costretti a guardare il cielo dietro le sbarre: una situazione non molto diversa da quando, nel settembre 2010, a Roma si tenne la mostra "Che ci faccio io qui? - I bambini nelle carceri italiane", con le toccanti foto di Marcello Bonfanti, Francesco Cocco, Luigi Gariglio, Mikhael Subotzky e Riccardo Venturi. Se per questi bimbi il decreto svuota carceri non ha apportato alcun miglioramento, uno spiraglio potrebbe aprirsi dall'applicazione di una legge del 2011 che ha per madrina Anna Finocchiaro.

La normativa consente alle donne di tenere con loro i bambini fino ai 6 anni in strutture non carcerarie, gli Icam: Istituti a custodia attenuata per le detenute madri. Fino a fine anno, resta invece in vigore la legge 26 luglio 1975 n. 354, che all'articolo 11 permette alle detenute madri (quelle che non possono usufruire di percorsi alternativi alla detenzione), di tenere con sé i figli solo fino all'età di 3 anni. Il regolamento carcerario prevede poi la creazione di nidi e infermerie dedicati ai piccoli, ma a Rebibbia il nuovo nido ancora non c'è. Eppure nella stessa struttura è attivo da 18 anni il progetto "Crescere e giocare insieme": a portarlo avanti è un gruppo di volontari.

Gli Icam cambierebbero il panorama della detenzione di madri e infanti. Finora le uniche strutture del genere sono state costruite, con anticipo sulla legge, a Milano e Venezia. La nuova normativa entrerà infatti in vigore il primo gennaio 2014. La Regione Lazio, con la Giunta Polverini, aveva già predisposto un piano per la realizzazione di un Icam nel parco di Aguzzano a Roma ma il progetto, arrivato a una fase avanzata, si era bloccato. L'attuale assessore regionale alle Pari opportunità, autonomie locali e sicurezza, Concettina Ciminiello, però, rilancia il piano e auspica che per l'inizio del 2014 la struttura sia completata.

"Siamo favorevoli e ci impegneremo a realizzare un Icam a Roma - spiega l'assessore -. Si tratta di un atto di civiltà che non può essere più rimandato. È necessario, però, verificare i requisiti per la realizzazione della struttura. Dovremo confrontarci con i comitati di quartiere per valutare se il progetto precedente può andare avanti o deve essere modificato".

Uno degli "stop" al progetto della Giunta Polverini era, infatti, arrivato dai residenti dell'area limitrofa al parco di Aguzzano. Mentre in Regione il provvedimento era stato approvato quasi all'unanimità. Una convergenza che l'assessore Ciminiello spera si verifichi nuovamente: "Auspichiamo una larga intesa in Regione, si tratta di un passo in avanti fondamentale per le donne detenute e i loro bambini".

Isabella Rauti, attuale Consigliere del Ministro dell'Interno per il contrasto alla violenza di genere e al femminicidio, durante la sua esperienza nel Consiglio Regionale del Lazio, è stata sicuramente il politico più

sensibile alla costruzione di un Icam a Roma. Sue una proposta di legge e svariate interrogazioni in merito. Nonostante non sieda più alla Pisana, tende una mano all'assessore Ciminiello nella speranza che il progetto, stavolta, riesca ad andare in porto. "Abbiamo lavorato due anni e mezzo su un progetto che, posso dire con rammarico, ero convinta si realizzasse - ricorda. Il Lazio ha un numero di detenute-madri maggiore di quello delle altre Regioni e spesso la capienza "limite" viene superata. Bisogna uscire dall'impasse e unire le forze". "Non ho un ruolo istituzionale in Regione - prosegue Rauti, ma se l'Assessore (ndr. della giunta di centrosinistra guidata da Nicola Zingaretti) lo desiderasse non mi tirerei indietro e metterei a sua disposizione tutta l'esperienza che ho in questo campo. Sarei orgogliosa di fare la mia piccolissima parte. L'Icam è una struttura che permette alle madri di sentirsi meno in colpa per quello che hanno fatto e che soprattutto evita ai bambini lo strazio del carcere". La necessità di procedere alla costruzione di nuovi istituti di custodia attenuata per le detenute madri, è stata ribadita anche dal vice presidente del Senato, Valeria Fedeli: "Queste strutture sono un esempio virtuoso e un modello da far crescere, ma ad oggi non esistono purtroppo in numero sufficiente. Occorre trovare i fondi perché è in gioco il futuro di bambini che non hanno colpe". Il primo Icam in Italia, quello di Milano, dal 2007 ha ospitato centinaia di madri e bambini fino ai tre anni. Un esperimento ideato da Francesca Corso, che si pone come modello per la realizzazione di nuove strutture. "Gli agenti non sono in divisa, le madri cucinano per i figli e seguono molti corsi - spiega la Corso. In questa struttura il bambino acquista la gioia della quotidianità che in carcere non aveva. Alcuni bimbi che prima si rifiutavano di parlare, trasferiti all'Icam hanno ripreso a farlo. Il beneficio sociale è altissimo: fra le donne che sono uscite dall'istituto nessuna è tornata a commettere reati".

Giustizia: Rita Ghedini (Pd); attuare in concreto le norme vigenti sulle detenute madri

Dire, 6 agosto 2013

Attuare in concreto le norme vigenti sulle detenute madri per evitare che bimbi sotto i tre anni siano costretti a vivere in carceri dalle condizioni improponibili e che minori in età prescolare vedano le mamme solo negli orari di visita. È quanto chiede la senatrice del Pd Rita Ghedini alla ministra della Giustizia Anna Maria Cancellieri, con un'interrogazione sottoscritta dai senatori democratici Valeria Fedeli, Silvana Amati, Monica Cirinnà, Nerina Dirindin, Maria Grazia Gatti, Miguel Gotor, Sergio Lo Giudice, Donatella Mattesini, Pina Maturani, Pamela Orrù, Venera Padua, Giorgio Pagliari, Leana Pigendoli, Francesca Puglisi e Francesco Russo. "Oggetto del contendere - spiega Rita Ghedini - sono gli "Icam", ovvero gli "Istituti a custodia attenuata per detenute madri", istituiti dalla legge 62/11. Questa legge di civiltà, culmine di un percorso legislativo iniziato nel 1975 per la tutela della maternità anche in carcere, prevede l'obbligo, in caso di imputate incinte o madri di bimbi di età inferiore a 6 anni, di evitare la custodia in carcere ovvero di disporla solo negli Icam.

Peccato che, nonostante uno stanziamento di 11,7 milioni di euro previsto per la loro realizzazione, gli Icam non abbiano mai visto la luce, se non nella città di Milano in forma sperimentale e in Toscana. Per questo, i tribunali non possono accordare alle imputate con figli piccoli un'alternativa alla custodia cautelare in carcere, dal momento che questa alternativa non esiste e che anche la realizzazione delle case-famiglia protette, previste dalle leggi vigenti, non potendo comportare maggiori oneri per le finanze pubbliche, è del tutto ipotetica, non potendo gravare sulle finanze già esangui degli enti locali.

La conseguenza è che, secondo i dati forniti dal servizio di statistica del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, al 31 dicembre 2012 erano 40 le detenute con figli in istituto, per un totale di 41 bimbi sotto i 3 anni che di fatto vivono in carcere, in condizioni molto diverse a seconda delle regioni e comunque in sé improponibili. Per questi motivi chiedo alla ministra Cancellieri - conclude Rita Ghedini - quale sia lo stato di attuazione della legge 62/11, di fornire dati aggiornati circa la presenza di minori sotto i 3 anni nei penitenziari italiani e circa le loro condizioni di vita, come intenda utilizzare gli 11,7 milioni previsti per la realizzazione degli Icam e se non intenda stipulare con gli enti locali convenzioni per individuare strutture adatte per essere utilizzate come case famiglia protette e con quali tempi".

Milano: le detenute-attrici di San Vittore sono di scena a Palazzo Isimbardi  
www.omnimilano.it, 18 luglio 2013

Domani, alle 19, nel Cortile d'Onore di Palazzo Isimbardi (Corso Monforte, 35), le detenute del Laboratorio teatrale del carcere di San Vittore si esibiranno per la prima volta fuori dalle mura del penitenziario con una reading teatrale tratta dal racconto La Casa di Bernarda Alba di Federico Garcia Lorca.

La sede della Provincia di Milano è la prima tappa esterna di "Edge Project 2013/2014. Libertà Teatro e Cultura dentro e fuori le Mura di San Vittore" promossa dalla cooperativa sociale Cetec (Centro europeo teatro e carcere): un programma di formazione e produzione artistica che ha l'obiettivo di avvicinare i detenuti alla cultura, portando spettacoli teatrali in tournée nei corridoi del penitenziario, ma anche all'esterno per avvicinare il grande pubblico al teatro d'arte sociale.

"Un'iniziativa che conferma la nostra attenzione alla realtà del carcere prima di tutto come luogo della riabilitazione e del reinserimento in società di chi ha commesso un reato - commenta il presidente, Guido Podestà. La nostra collaborazione con l'amministrazione penitenziaria della Regione ha reso possibile questo evento certamente eccezionale per le detenute, ma anche per quanti assisteranno allo spettacolo".

"Siamo orgogliosi di ospitare questa iniziativa - commenta Fabrizia Berneschi, Garante dei detenuti della Provincia - Far conoscere all'esterno ciò che accade dietro le sbarre di un carcere è il primo passo per cambiare le cose dentro". La direzione artistica dello spettacolo è affidata a Donatella Massimilla, pioniera del teatro-carcere in Italia e in Europa.

"La nostra è una sfida culturale prima ancora che artistica - spiega - L'idea è quella di avvicinare il pubblico alla realtà della detenzione attraverso la conoscenza di un teatro spesso invisibile, provato nei corridoi, nei cortili o nelle biblioteche carcerarie.

A questo si aggiunge il tema dell'inclusione, visto che con le detenute reciteranno anche consiglieri provinciali, professioniste, studentesse, ex detenute e il pubblico stesso potrà partecipare in una ideale continuità tra dentro e fuori le mura". La serata comincerà alle ore 19 con un omaggio poetico-culinario alla cucina rurale della Spagna di Lorca. Seguirà la presentazione di un documentario fotografico Gin Angri sulle carceri e, alle ore 20, lo spettacolo "La Casa di Bernarda Alba". Al termine della rappresentazione, spazio alle riflessioni dal vivo con domande e suggestioni del pubblico.

Roma: laboratorio sartoriale "Ricuciamo", domani in passerella vestiti realizzati detenute  
Dire, 12 luglio 2013

Domani alle 21, presso la scalinata di Palazzo Colonna a Marino, si terrà la Prima Edizione "Fashion talent", una sfilata di moda di stilisti emergenti, a cura dell'assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione del Comune di Marino, durante cui sfileranno, insieme agli abiti di alta moda dell'atelier Minucci, i primi capi realizzati all'interno del carcere femminile di Rebibbia, a Roma, nel laboratorio sartoriale "Ricuciamo".

Il progetto, nato dall'associazione Gruppo idee e la Casa della famiglia città di Marino, ha permesso l'apertura di un laboratorio sartoriale stabile all'interno del carcere, dove alcune detenute stanno imparando un mestiere grazie alle insegnanti dell'Accademia Altieri - guidata da Giada Mucci - Adele Del Duca e Laura Zagaglia.

Nel corso della sfilata delle modelle professioniste indosseranno i vestiti che per la prima volta escono dal carcere per far conoscere all'esterno questo importante progetto sociale. La linea di accessori e abiti ha il nome "Neroluce", per simboleggiare come nel buio della condizione carceraria si possa ritrovare la luce grazie a progetti concreti. Alcuni accessori e altre piccole creazioni della detenute saranno invece in vendita durante tutto il weekend in occasione del Mercatino della creatività in piazza San Barnaba (oggi dalle 17 e domani dalle 10).

Giustizia: il 90% delle detenute ha un figlio, un terzo di loro rischia di finire dentro  
di Stefania Prandi

Il Fatto Quotidiano, 12 luglio 2013

"Mamma è in prigione" (edizioni Jaka book, 15 euro) è il risultato di un'inchiesta lunga un anno realizzata dalla giornalista Cristina Scanu, costruita attraverso gli incontri con le reclusi e i loro bambini. Vite difficili di donne che condizionano irrimediabilmente anche quelle dei loro piccoli. Un viaggio all'interno delle carceri italiane per fare luce su un aspetto spesso trascurato, che riguarda la condizione delle donne detenute, il 90% delle quali sono madri di uno o più figli, nella metà dei casi minorenni. "Mamma è in prigione" (edizioni Jaka book, 15 euro) è il risultato di un'inchiesta lunga un anno realizzata dalla giornalista Cristina Scanu, costruita attraverso gli incontri con le reclusi, i loro figli e con chi nelle prigioni ci lavora (educatori, volontari, direttori, assistenti sociali, agenti di polizia penitenziaria). Di donne e carcere si parla poco, anche a causa della ridotta percentuale femminile, che rappresenta il 5% del totale. Pur essendo "soltanto" 2.820, però, le donne detenute hanno una serie di problemi

legati soprattutto alla relazione con i figli.

Anche se non ne hanno colpa, 60 bimbi stanno trascorrendo i primi 3 anni di vita dietro le sbarre, in spazi fatiscenti, sovraffollati e malsani (4 detenuti su 10 soffrono di una malattia infettiva). Alcuni sono nati in prigione, altri sono stati portati dietro le sbarre per un essere tenuti lontani dalle madri. Il giorno del loro terzo compleanno si consuma il distacco: vengono affidati a parenti, a volte ai padri ma spesso ai nonni (molte detenute hanno compagni o mariti a loro volta in carcere), oppure messi in istituti. Il carcere e la separazione - a quell'età impossibile da capire - li segnano per sempre, come spiegano le psicologhe e le assistenti sociali intervistate da Scanu, creando ritardi nell'apprendimento e un profondo disagio emotivo.

Ci sono due leggi, in particolare, che cercano di regolamentare questa situazione. La prima è quella dell'8 marzo 2011 che prevede "che le donne con figli piccoli possano godere di benefici come la possibilità di assistere e curare la prole che ha meno di dieci anni con la detenzione domiciliare speciale e il differimento dell'esecuzione della pena fino all'anno di vita del neonato per poterlo allattare". Questa norma, però, non vale per le donne recidive, che sono una buona parte del totale. E tra quelle che potrebbero usufruire dei domiciliari, ce ne sono parecchie che non hanno una casa dove andare (come accade a molte straniere). La seconda, che entrerà in vigore il primo gennaio 2014, "prevede che le mamme incinte o con bambini fino a sei anni, se imputate, non possano essere sottoposte a custodia cautelare in carcere, salvo esigenze di eccezionale rilevanza. Per le condannate è prevista la possibilità di scontare un terzo della pena ai domiciliari o in istituti di cura o a custodia attenuata, purché non abbiano compiuto particolari delitti". Fino a oggi, scrive Scanu, l'unico spazio in Italia creato apposta per permettere alle madri con figli piccoli di scontare la pena fuori dall'ambiente angusto del carcere è l'Icam, l'Istituto a custodia attenuata di Milano (la Lombardia è la regione con maggior numero di detenute) che ha ospitato, dal 2007 al 2011, 167 mamme e 176 bambini. Esistono progetti simili in altre città ma l'unico che sarà realizzato in tempi brevi è quello di Venezia. A causa dei tagli degli ultimi governi sarà difficile che nascano presto strutture simili. La scure che si è abbattuta sulle carceri penalizza anche i bambini che in prigione ci sono già: a Rebibbia per anni è stato attivo un servizio che permetteva ai piccoli di frequentare l'asilo nido comunale esterno (come avviene a Genova, Milano, Venezia e Torino), ma "dal gennaio 2013 è stato interrotto perché sono finiti i soldi per il pulmino".

In prigione le donne ci finiscono soprattutto per furti, scippi, reati legati al consumo di stupefacenti, rapine. La maggior parte (ma questo riguarda tutta la popolazione carceraria), prima di ritrovarsi in cella viveva già in condizioni di disagio e marginalità sociale. Il 34% delle detenute ha il diploma di scuola media inferiore mentre il 15,5% la licenza elementare. Tra di loro molte sono straniere: non essendo regolarmente residenti in Italia e non avendo denaro, non riescono nemmeno ad avvalersi del gratuito patrocinio e devono affidarsi a un avvocato d'ufficio, presente solo alle udienze, che cambia in continuazione e raramente conosce la loro storia giudiziaria. Vite difficili, ricorda Scanu, che condizionano irrimediabilmente anche quelle dei bambini: secondo Eurochips (il network europeo per i bambini che hanno genitori in prigione) un terzo dei figli di detenuti è destinato a finire in carcere a sua volta.

Empoli: "Rose dietro le sbarre", i prodotti realizzati dalle detenute ad Apriti Chiostro

La Nazione, 11 luglio 2013

Sembrava non potesse più accadere. Ed invece, qualcosa di importante si muove per le donne detenute del carcere di Empoli. Sabato 13 luglio 2013 alle 21.30 nel suggestivo Chiostro degli Agostiniani, dove tutto sembra possibile, si terrà una serata in "rosa" con "Donne in viaggio tra ricordi e canzoni", il concerto-recital del coro "Oltre il Canto", sul ruolo delle donne nella storia d'Italia e della Toscana ma soprattutto, in un angolo del Chiostro, ci saranno loro, le "Rose dietro le sbarre": un punto informativo dove verranno esposte cinque esempi di lavorazione di borse, realizzate dalle donne detenute della Casa Circondariale di Empoli con la collaborazione della associazione donne L'Acqua in Gabbia da tempo presente all'interno del carcere empolese e pronta per nuovi progetti futuri e nuove anime-socie da coinvolgere.

Lo spettacolo-concerto è composto da una parte corale con il coro Oltre il Canto ed una parte di letture, con canzoni popolari rappresentative della storia italiana con brani e testimonianze. Il punto informativo sulle donne ospiti del carcere di Empoli è la riprova del legame che quel luogo, fin dalla sua nascita, ha avuto con la città ed i suoi cittadini. Domani, venerdì 12 luglio 2013, le porte della struttura si apriranno all'esterno su apposita autorizzazione, perché andrà in scena lo spettacolo teatrale "Agnese dolce Agnese" esito di un percorso formativo teatrale, realizzato dalle operatrici Teresa Delogu e Rossella Parrucci della compagnia Giallo Mare Minimal Teatro, con mi sostegno della regione Toscana, nell'ambito del progetto regionale teatro-carcere ed il liceo delle scienze umane Isis "Il Pontormo" di Empoli. E là ci sarà la prima esposizione delle borse cucite dalle donne ospiti della Casa Circondariale di Empoli, con la possibilità di comprarle su offerta minima.

Due momenti dove al centro ci sono loro, le donne tutte, e soprattutto le donne detenute di Empoli, private della propria libertà, consapevoli che con l'aiuto delle Istituzioni, con una riflessione più profonda, con la loro vicinanza,

possono sentirsi meno sole e più vive come “Rose” dietro le sbarre”. Il progetto della associazione “L’acqua in gabbia”. Il progetto “Rose dietro le sbarre” può affiancarsi a quello che già esiste nel carcere di sartoria con una novità: realizzare qualcosa.

Ma che cosa? Delle borse! Così le donne ex confezioniste della associazione L’acqua in gabbia si impegnano, non solo a seguire la realizzazione delle borse, ma a distribuirle e proporre la vendita ad offerta minima, con conseguente ricavo distribuito alle ospiti che si sono interessate a questa attività e che hanno partecipato ben volentieri. Questo per sviluppare più vivacità e volontà a gestire il proprio tempo in modo utile e creativo. Il contatto con il gruppo di donne dell’Acqua in Gabbia potrebbe, inoltre, creare un momento di incontro e di scambio straordinariamente emozionante per tutte. L’associazione si è impegnata a trovare il materiale tessile necessario alla realizzazione delle borse che sono state realizzate in maniera molto semplice. Le responsabili del progetto: Maria Polizzotto, Sara Stabile, Alberta Tamburini.

La tecnica utilizzata. Sono state utilizzate delle macchine da cucire del laboratorio sartoriale già esistente nel carcere. Realizzazione di un modello in carta; accostamento di tessuti e colori diversi; cuciture dei tessuti. Le difficoltà sono medie. L’attività necessita una certa precisione nella realizzazione delle cuciture ed un buon gusto nell’accostamento dei tessuti e dei colori. Le borse ottenute sono di semplice realizzazione, ma di grande effetto per i materiali ed accostamenti realizzati. Il materiale occorrente è stato procurato dalle socie de “L’acqua in gabbia”, così come il filo per cucire. Tutti i costi molto limitati sono stati a carico della associazione. Il laboratorio era articolato su un incontro una volta alla settimana per cinque mesi. Il risultato sarà sotto gli occhi di tutti.

L’associazione donne “L’acqua in gabbia”, nata nel 1991 e attiva in ambito sociale e culturale, in particolare rispetto le tematiche femminili, è interessata al carcere femminile di Empoli, continuando a promuovere progetti all’interno dello stesso, che interpretino i bisogni delle donne ristrette. L’esperienza scolastica vissuta lo scorso anno dalla presidente dell’associazione Maria Polizzotto con l’attuazione del progetto “Oltre i muri”, condotto con alcune delle sue classi del liceo delle Scienze Umane “Pontormo”, ha favorito l’interesse ad estendere alle componenti della associazione l’argomento del carcere ed a promuovere un progetto diventato una opportunità per le donne socie e per le detenute. Un’opportunità di conoscenza della reale condizione delle carceri e di confronto e superamento dei pregiudizi che, talvolta, condizionano, purtroppo e molto spesso, il nostro pensiero.

Al chiostro domani sera, venerdì 12 luglio 2013 alle 22, sarà inaugurata la mostra “Il mare nel Chiostro: colori e forme a confronto” a cura del gruppo Empolese Attività Subacquee in collaborazione con il Cine foto club di Empoli. Domenica 14 luglio 2013 alle 21.30 “Per gli occhi di zia Bettie: cinema nel Chiostro”, il film Monrise Kingdom di Wes Anderson.

Venezia: il ministro Cancellieri oggi in visita al carcere femminile della Giudecca  
Adnkronos, 11 luglio 2013

“Venezia può raccontare al mondo di essere una città grande anche in questo campo che non è da poco, perché questo livello di cultura di civiltà dell’accoglienza della detenzione che consente al detenuto di esprimere se stesso con un’attività lavorativa e anche in piena libertà all’interno della struttura, è una cosa molto civile”.

Lo ha sottolineato Il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri dopo la sua visita al carcere femminile della Giudecca di Venezia modello tra le strutture carcerarie italiane per il lavoro interno a cui si dedicano le detenute. Il ministro ha quindi sottolineato “l’importanza dell’Icam (Istituto custodia attenuata per detenute madri) e lo dobbiamo raccontare perché è la prima in Italia. L’Icam di Venezia funziona molto bene grazie al personale che si dedica con molta cura, ma c’è anche grazie ad una società civile che concorre a questo e i veneziani possono essere orgogliosi. Mi ha colpito soprattutto la serenità del clima”.

Il ministro ha quindi sottolineato che “il sovraffollamento nelle carceri è un problema che c’è e lo stiamo affrontando. Sono convinta che lo risolveremo nei tempi dovuti perché è un problema che non si risolve in un giorno. Assieme a questo problema abbiamo anche tanta civiltà e cultura delle diverse accoglienze”.

Molto civile far lavorare detenute

“Questo livello di cultura di civiltà della detenzione, che consente al detenuto di esprimere sé stesso con un’attività lavorativa e anche in piena libertà all’interno della struttura, è una cosa molto civile”. Lo ha riconosciuto il ministro della giustizia, Anna Maria Cancellieri, dopo aver visitato il carcere femminile della Giudecca e l’Icam, l’istituto di custodia attenuata per madri detenute.

Icam funziona molto bene

“L’Icam di Venezia funziona molto bene grazie al personale che si dedica con molta cura ma c’è anche una società



civile che concorre a questo e i veneziani possono essere orgogliosi. Mi ha colpito soprattutto la serenità del clima”.

Giudica positiva il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, la visita fatta stamane nell'isola veneziana della Giudecca all'Icam, un istituto per madri detenute con figli fino a tre anni di età e situato in un apposito appartamento, adiacente al carcere, con entrata autonoma. Nella struttura penitenziaria ci sono 78 detenute, di cui 35 straniere, 43 italiane e 4 bambini. “Questo Icam lo dobbiamo raccontare perché è la prima in Italia” ha sottolineato il ministro, osservando poi che “oggi è stata una bella giornata perché Venezia può raccontare al mondo di essere una città grande anche in questo campo che non è da poco, perché questo livello di cultura di civiltà dell'accoglienza della detenzione che consente al detenuto di esprimere se stesso con un'attività lavorativa e anche in piena libertà all'interno della struttura, è una cosa molto civile”.

Roma: Associazione “A Roma, Insieme-Leda Colombini” in mostra con “Donne in luce”

Ristretti Orizzonti, 10 luglio 2013

Nell'ambito della mostra fotografica di Riccardo Ghilardi, “Donne in luce”, a cura di Laura Carolina Arioli presso La Casa del Cinema dall'11 luglio al 12 settembre sarà ospitata l'Associazione A Roma, Insieme - Leda Colombini, impegnata da vent'anni con le donne del carcere romano di Rebibbia Femminile e con i loro figli, che fino all'età dei tre anni condividono con le madri la dura esperienza della detenzione.

Lo scopo è quello di portare a conoscenza delle numerose persone che visiteranno la mostra l'impegno dei volontari dell'Associazione il cui obiettivo è che “nessun bambino varchi più la soglia di un carcere”.

Per realizzarlo, l'Associazione lavora su due fronti. Da un lato, promuove e realizza una serie di attività concrete, volte ad eliminare i danni del carcere sui bambini ed aiutare le donne a gestire il rapporto con i propri figli durante la detenzione.

Dall'altro, l'Associazione si muove per sensibilizzare l'opinione pubblica e per attivare risposte adeguate da parte delle Istituzioni, sia locali che nazionali.

Dal 1994 le volontarie e i volontari di A Roma, Insieme - Leda Colombini trascorrono tutti i sabato un'intera giornata fuori dal carcere con le bambine e i bambini della Sezione Nido di Rebibbia, per offrire loro momenti di gioco e di scoperta.

Uno sguardo particolare è rivolto anche ai bambini più grandi, che possono visitare in carcere le madri una volta al mese per l'intera giornata. Per favorire questo incontro, A Roma, Insieme - Leda Colombini, in collaborazione con altre associazioni di volontariato, organizza l'Area Verde, un momento di gioco e di condivisione che consente alle madri e ai bambini di trascorrere al meglio il tempo insieme. A Roma, Insieme, infine, collabora con le Istituzioni ed è fortemente impegnata nel favorire il dialogo tra il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, la Direzione del Carcere, la Consulta cittadina e le Amministrazioni locali.

Associazione “A Roma, Insieme - Leda Colombini” Onlus. Via Sant'Angelo in Pescheria 35 - 00186 Roma.

Tel/Fax 06.68136052 -email: aromainsieme@libero.it -www.aromainsieme.it

C.F. 96219460589.

Milano: dietro le sbarre di San Vittore, dove le detenute confezionano le toghe ai giudici di Emiliano Liuzzi

Il Fatto Quotidiano, 8 luglio 2013

Il problema è vederlo o no, il cielo. È respirare quel briciolo di normalità che la vita da detenuta non può restituirti. Forse puoi solo respirarla una vita, perché quella dentro a San Vittore è un'altra cosa: è un respirare cadenzato dagli orari, apertura dei cancelli, chiusura, colazione, doccia, pranzo, ora d'aria, cena, televisione. Buio. Questa è quella catena sospesa che si chiama carcere, con dinamiche molto diverse da quello che è il mondo reale. La privazione della libertà, quella di uscire, certo.

Ma anche quella di guardarsi allo specchio, perché nelle celle lo specchio è vietato. Puoi scoprirti addosso le rughe e i capelli imbiancati chissà dopo quanto tempo. Niente specchi, così come non esistono i bidet, perché non ci sono mai stati e costerebbero troppo, soprattutto in periodi di taglio. Non ci sono creme per le mani, rasoi, non c'è nessuno smalto. Tutto quello che è pericoloso viene eliminato per decreto. L'essenziale è il cibo, o rancio, e il sopravvivere.

“È sempre difficile pensare al dopo”, spiega Diana, braccio femminile di San Vittore in attesa di essere trasferita altrove. “È troppo impegnativo il presente che la notte non ti trovi a sognare. Nessuno può immaginare da quanti anni non sogno più”. Eppure ha i nostri occhi, le stesse paure. “Ho sbagliato, pago. Ma resto un essere umano”. Ti guarda, poi torna al punto croce, alla macchina per cucire. Perché lei il suo riscatto lo ha trovato nella cooperativa sociale Alice, la sartoria di San Vittore e Bollate. Un esperimento nato nel

1991 e che ha resistito agli anni, ha restituito alla libertà duecento persone e ha riportato tra le sbarre quella parola troppo spesso lasciata cadere nel vuoto che si chiama dignità. Lavoro e dignità. Così, in vent'anni, passo dopo passo, Alice è diventato un marchio, Sartoria San Vittore, appunto, e un negozio di abbigliamento.

È diventato un punto di riferimento anche per i magistrati: le toghe vengono confezionate, o riparate, dalle detenute, in virtù di un'idea dell'allora giudice Giovanna De Rosa, oggi membro del Csm. Sì, è così: i magistrati si vestono dalle detenute. Dietro compenso, ovvio. Fu una scelta che si trasformò in convenzione con l'Anm prima e poi con molti ordini degli avvocati sparsi per l'Italia. Se parli di toghe, è probabile che ci sia il marchio Alice. Come può capitare anche per l'abito da sposa, il completo di una danzatrice di flamenco, la giacca della sera. Ci sono stilisti, coordinati da Rosita Onofri, e un'anima che si chiama Luisa Dalla Morte, che alla cooperativa ha dato tutto quello che aveva, e che dalla cooperativa ha ricevuto sostegni, abbracci, riconoscimenti. Il suo lavoro è convincere detenute e detenuti che esiste una seconda possibilità. Anche dopo 23 anni di carcere senza vedere il cielo e capire dove siano le rughe perché non c'è lo specchio. Il fatturato è venuto dopo: si chiama cooperativa sociale, appunto. Non è un'azienda a scopo di profitto.

C'è la dignità prima del bilancio. La dignità è una bufera da attraversare ogni anno che passa, perché poi bisogna mantenerla viva, e in questi vent'anni tutto è cambiato. Sono cambiati i detenuti. "I primissimi anni", racconta Luisa, "avevamo a che fare con donne e uomini che uscivano dalla stagione del terrorismo. Italiani, quasi sempre. Determinati e consapevoli di quelli che erano i loro diritti. Oggi in carcere ci sono gli stranieri e gli spacciatori di droga. Per portarli a lavorare avevamo la necessità di ripensare tutto".

Magistrati, dicevamo. Ma non solo. Entrare in contatto con la coop Alice e Luisa è stata una folgorazione anche per Filippo Bartolini, architetto per la trasmissione televisiva Servizio Pubblico e non solo. Creativo, sarebbe la definizione più corretta. Non si può definire altrimenti uno che ha portato pezzi di legno e bottiglie di plastica e ha fatto costruire ai detenuti di tutto, dalle borse ai mobili. Tutto materiale che si sarebbe disperso. "Io a lavorare lì dentro ho ritrovato me stesso", dice Bartolini. "La mia dimensione".

Eppure è difficile. Perché è come entrare in una serie di tempeste. Umane, ma non solo. Quella che si presenta dietro l'angolo si chiama Cancellieri, nel senso di Anna Maria e Decreto svuota carceri. E questo potrebbe anche significare, se non scritto con la testa ai disgraziati invece che alla casta, difficoltà di reinserimento. Chi delinque probabilmente continuerà a farlo, accumulerà pene che gli riapriranno le porte del carcere. Poi c'è da tenersi in vita in un mondo con regole e dinamiche diverse: dentro sono tutti innocenti, innanzitutto. Domande non se ne fanno, risposte nemmeno.

L'evasione ti ronza per la testa, sempre, dalla mattina alla sera. Anche se manca un giorno. Soprattutto non si pestano i piedi a chi comanda e gode di carisma. E quello che si vuole ottenere non è un diritto, ma un biglietto da porre al capo delle guardie che decide o meno. Oggi le carceri italiane hanno - secondo il governo - la necessità di essere svuotate. Sicuramente dietro a quei muri servirebbe l'apertura verso l'esterno.

E soprattutto una vita vivibile. A Bollate qualcosa di simile è accaduto. È una casa di reclusione quasi sperimentale, la vita è meno agra rispetto agli altri istituti. Ma è l'eccezione. Non la regola. San Vittore è un inferno. Lo stesso è Torino, e via giù fino a Poggioreale e l'Ucciardone. Non sarà un decreto a cambiare le cose. Forse è più probabile che il reinserimento passi da persone come Luisa o lo stesso Filippo, che ne hanno fatto una loro ragione. Umana e spontanea. La ragione di Stato non oltrepassa questi muri.

## **Bambini in carcere: fino a tre, sei o dieci anni?**

Si legge sui giornali che il nuovo decreto legge sulle carceri prevede la sospensione della pena per le donne in stato di gravidanza, per le mamme con figli minori di 10 anni e per gli ultrasessantenni.

Già da tempo chi si occupa di mamme e bambini in carcere si chiede con inquietudine se saranno molti i bambini di oltre tre anni che seguiranno le madri nella loro pena. Pochi sanno che la stessa legge 62 del 21/4/2011, che non ha ancora avuto piena attuazione, finisce per far crescere in carcere bambini fino a sei anni. Essa recita così: «Quando imputati siano donna incinta o madre di prole di età non superiore a sei anni con lei convivente, ovvero padre, qualora la madre sia deceduta o assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole, non può essere disposta né mantenuta la custodia cautelare in carcere, *salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza*».

E' evidente che le intenzioni del legislatore sono quelle di far uscire i bambini dal carcere, ma poiché le esigenze cautelari esistono, di fatto obbliga al carcere bambini fino ai sei anni invece che bambini fino a tre anni. La legge 62 istituisce anche gli ICAM (istituti a custodia attenuata per madri) proprio per rendere la detenzione meno dura per i bambini, ma gli ICAM presenti sul territorio nazionale sono solo due, quello di Milano e quello di Venezia. Quest'ultimo non è ancora funzionante, anche se bello e già arredato.

Il rischio che la pratica applicazione di una legge di riforma, nata per far uscire gli innocenti per antonomasia dal carcere, raddoppi il numero dei bambini reclusi è concreto. Il decreto legge appena approvato finirà forse per portare negli ICAM bambini fino a dieci anni? Ci auguriamo caldamente che così non sia.

Da anni noi dell'associazione "La gabbianella e altri animali" ci occupiamo dei bambini del nido del carcere di Venezia e vediamo come soffrano nell'essere rinchiusi, nell'essere privati nel quotidiano del padre e delle figure maschili, nel vivere accanto a madri spesso avviliti e depresse, nell'essere privati di una vita "normale", con tutto ciò che questo comporta. Non sembra per nulla che il prolungare l'età dei bambini che vivranno accanto alla madre detenuta sia una buona idea e la nascita degli ICAM non riuscirà a risolvere il problema inevitabile del punire indirettamente i bambini figli di persone che hanno compiuto dei reati.

Il carcere non è ovviamente un posto per i bambini, ma gli stessi hanno bisogno della madre. E' per questo che le madri devono essere poste agli arresti domiciliari o, se proprio questa soluzione è impossibile, almeno i loro figli devono essere posti nelle condizioni di avere una vita, negli ICAM, la più normale possibile, simile a quella degli altri bimbi. Però non oltre i tre anni, perché più i bambini crescono più sembrano soffrire la detenzione che indirettamente subiscono.

Questo deve essere un punto fermo: tenere in carcere o anche in un istituto a custodia attenuata bambini fino a sei o fino a dieci anni significa peggiorare lo stato delle cose presenti. Si auspica che gli ICAM portino gli attesi miglioramenti, senza aggiungere anni di carcere nella vita dei bimbi.

*Carla Forcolin, presidente dell'associazione "La gabbianella e altri animali"*

Giustizia: “Sigillo” sul lavoro di donne recluse, primo marchio “registrato” dal ministero

Il Sole 24 Ore, 24 giugno 2013

È il primo marchio “registrato” dal ministero della Giustizia. Che si mette alla prova, in questa prima assoluta, con un progetto che mette in rete un panorama molto composito: sei cooperative sociali, una banca, un ateneo.

Convivenza complicata? Ancora più complesso l’obiettivo, un esperimento interessante di social economy: valorizzare il lavoro delle donne recluse in 12 carceri che impegnano il loro tempo dietro le sbarre lavorando.

Il nome scelto dall’Agenzia nazionale di coordinamento dell’imprenditorialità delle detenute per questa formula di intervento ibrido, prima nel suo genere non solo in Italia ma addirittura in Europa, è “Sigillo”, e lo scopo è quello di curare le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato di quanto realizzato dalle donne detenute nei laboratori sartoriali avviati in alcuni dei più affollati istituti penitenziari italiani. Una sorta di “Camera della moda” delle eccellenze produttive delle recluse.

“Il nostro primo obiettivo - spiega Luisa Della Morte, direttore dell’agenzia Sigillo - è quello di aumentare l’offerta occupazionale per le donne detenute, in modo che possano intraprendere percorsi di riabilitazione”.

Il progetto, che ha come capofila la cooperativa sociale Alice in partnership con Uno di due, Camelot, Officina Creativa, 2nd Change, Consorzio Sir, più l’appoggio di Banca Prossima e dell’Università Bocconi di Milano, è destinato a 64 detenute de-gli istituti penitenziari femminili di Milano San Vittore e Bollate, Torino, Lecce, Trani, Roma Rebibbia, Enna, Como, Monza, Venezia, Castrovillari, Bologna e Pisa. Durerà un anno ed è stato reso possibile grazie al finanziamento della Cassa delle ammende per un importo di 413mila euro, con un cofinanziamento del-

la cooperativa Alice di 214mila euro. Le donne detenute al 31 marzo scorso erano poco meno di 2.900, più della metà sa cucire, ma solo il 5% può contare su opportunità di lavoro offerte da aziende e imprese sociali. L’agenzia Sigillo si occuperà della promozione delle attività delle cooperative sociali che lavorano con detenute nelle strutture penitenziarie italiane, promuovendo la cooperazione sociale, il partenariato tra enti locali, imprese profit e non profit, e realizzando azioni di accompagnamento, consulenze e sviluppo di piani di impresa.

Le detenute perfezioneranno le loro abilità seguendo dei percorsi formativi in ambito sartoriale. Oltre al consolidamento delle 50 occupate già in forza alle cooperative sociali che partecipano al progetto, è prevista la creazione di almeno altri 14 posti di lavoro.

Giustizia: Cancellieri; detenute madri, il modello degli Icam è quello di “civili abitazioni”

Asca, 20 giugno 2013

“La ratio ispiratrice della nuova normativa carceraria è quella di garantire una nuova tutela assicurando una crescita armoniosa e senza traumi per figli minori conviventi di donne indagate, imputate o condannate: gli istituti penitenziari a custodia attenuata di detenuti madri (Icam) hanno caratteristiche strutturali diverse rispetto a quelli classici e sono modellati piuttosto sulle caratteristiche di una casa di civile abitazione”.

Questa la risposta che il Ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri ha dato a Marisa Nicchi, deputata di Sel, che oggi, nel corso del Question Time alla Camera, ha interpellato il ministro in merito alla questione delle madri carcerate a cui si rivolge la legge 62/11 che, come specificato dalla stessa Nicchi, non è ancora entrata in vigore (lo sarà dal primo gennaio 2014) e che ha come scopo quello di limitare al massimo gli ingressi, negli istituti penitenziari, di bambini conviventi con madri indagate, imputate o condannate. Cancellieri ha precisato che “verrà attuato, grazie agli Icam, un regime penitenziario di tipo familiaristico comunitario incentrato sulla responsabilizzazione del ruolo genitoriale”.

Inoltre, il Ministro, ha fatto alcuni esempi di progetti di istituti penitenziari ‘modellò come “Liberi bimbi” del provveditorato del Piemonte o quello del Triveneto che sarà attivato entro luglio. L’onorevole Nicchi, da parte sua, ha ricordato che a fine 2012 erano presenti nelle carceri italiane 40 madri e 41 bambini e che la “sensibilità che abbiamo in comune con il Ministro nasce dalla priorità di non poter far vivere in carcere bambini di età compresa tra gli 0 e i 6 anni”. Inoltre, Nicchi ha espresso due perplessità a riguardo della risposta che il ministro ha sottoposto all’Aula: “un’insufficiente copertura di Icam al Sud e, al contempo, la necessità di finanziare case - famiglia protette che sono state demandate a carico degli enti locali i quali, come si sa, sono stati falcidiati nei finanziamenti”.

Giustizia: “Bambini Senza Sbarre”; nelle carceri fondamentale assistenza all’infanzia  
di Monica Gasbarri

www.clandestinoweb.com, 15 giugno 2013

Le carceri sono un luogo dimenticato e spesso non ci si rende conto dell’impatto che possono avere sull’infanzia. Un’infanzia che troppo spesso in Italia è costretta ad affrontare questa realtà negli incontri con un genitore recluso:

sono infatti almeno 100mila i bambini in nel nostro paese che hanno un genitore in questa condizione. Per proteggere e tutelare questa infanzia è nata l'associazione Bambini senza sbarre che, attraverso progetti come quello dello "Spazio Giallo" cerca grazie all'intervento di professionisti, di assistere i bambini nel momento delicatissimo dell'ingresso in carcere. È proprio la responsabile dell'associazione, Lia Sacerdote, a raccontare la natura di questa esperienza a Clandestinoweb.

Dottoressa Sacerdote ci vuole raccontare come è nata l'associazione Bambini senza sbarre?

Siamo una Onlus nata nel 2002 con il sostegno della fondazione olandese Beernard Van Leer che supporta interventi sull'infanzia e ha un particolare interesse per le situazioni legate al carcere. Le carceri sono un luogo dimenticato e spesso non ci si rende conto di quanto fragilizza l'infanzia. Siamo un'associazione composta da professionisti della cura, analisti, psicologi, pedagogisti. Anche i volontari sono professionalmente formati in questa direzione. Chi opera in Bambini senza sbarre è legato al mondo dell'università e ha una forte vocazione per la ricerca. Per noi questo è un requisito fondamentale perché l'intervento sui bambini deve essere caratterizzato dalla cura e dall'attenzione professionale. Vorrei sottolineare che l'associazione in questo momento vive grazie alle donazioni dei privati, partecipiamo ai vari bandi pubblici, soprattutto su base regionale, ma al momento diciamo che questi bandi sono solo formali perché i fondi in realtà non ci sono.

Ci vuole fare un esempio dei progetti che attuate?

Un esempio su tutti è quello dello "Spazio giallo". Quello che noi definiamo Spazio Giallo è un'area all'interno del carcere in cui i bambini vengono accolti prima di andare ad incontrare il genitore in stato detentivo. Molto spesso in quel momento d'attesa i bambini sono da soli, mentre l'altro genitore sbriga le pratiche per poter entrare. Lo scopo dello Spazio Giallo è di assistere il bambino in quel momento particolarmente delicato, nelle carceri in cui il nostro progetto è operativo i minori vengono assistiti da operatori specializzati e preparati. Un altro progetto che siamo riusciti a realizzare, per ora solo nel carcere di Bollate, è una mappa attraverso cui i bambini vengono informati su tutti gli step che dovranno fare prima di incontrare il genitore. Vorremmo portare questo progetto in tutta Italia. In questo preciso istante poi stiamo lavorando su una petizione da presentare poi al parlamento europeo e che riguarda la risoluzione 24. È stata varata nel 2008 e a nostro parere dovrebbe essere applicata in tutti i paesi. Le firme che noi stiamo raccogliendo in Italia, attraverso il nostro sito [www.bambinisenzasbarre.org](http://www.bambinisenzasbarre.org) andranno poi a sommarsi a quelle raccolte nel resto d'Europa.

Ci può fornire un po' di numeri? Quanti sono i bambini in Italia che hanno un genitore in stato detentivo?

100.000 bambini. Il dato è emerso da una ricerca europea fatta nel 2011. In questo dato sono compresi anche quelli che noi chiamiamo i passaggi, ossia i genitori che non sono in carcere in modo permanente. Vorrei precisare però che questo è un dato dedotto, infatti in tal senso non viene fatta una vera e propria registrazione, spesso gli adulti non dichiarano di avere dei figli. A livello europeo si viaggia invece verso il milione di bambini che hanno un genitore in carcere.

Fattivamente cosa è stato già attuato e cosa altro volete ottenere?

Punto da cui non si può prescindere è la sensibilizzazione e l'attenzione ai bambini che entrano in carcere. In Italia siamo riusciti a coinvolgere il Ministero della Giustizia, nello specifico il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria. Dal 2009 è stata infatti diramata una circolare per mettere l'accento su quella che io chiamo "attenzione ai bambini", su tutto per rendere consapevoli gli agenti della polizia penitenziaria, a loro tocca infatti il compito di accogliere i minori. Se ci riflettiamo 10 anni fa un bambino che entrava in una casa circondariale non veniva proprio considerato, oggi invece riusciamo a lavorare sulla formazione degli agenti. Per ora stiamo agendo in Lombardia, l'associazione infatti opera ancora per lo più in quell'area, ma siamo riusciti a fare dei veri e propri seminari per sensibilizzare gli operatori penitenziari, per renderli consapevoli dell'importanza dei loro gesti e per fornirgli anche le competenze necessarie.

Roma: Cancellieri; stiamo studiando misure alternative per bambini che vivono in carcere  
di Barbara Gobbi e Flavia Landolfi

Il Sole 24 Ore, 11 giugno 2013

Come casa hanno il carcere romano di Rebibbia, braccio femminile, sezione "Nido". I lettini sono sistemati nelle celle, accanto a quelli delle madri. Né detenuti né liberi. Né carcerati né semplicemente ospiti. Almeno nella pratica, perché per la legge italiana sono a tutti gli effetti cittadini liberi. Ma a uno, due o tre anni la tua libertà coincide con quella di tua madre. O di tuo padre.

Sono i piccoli ospiti dell'Istituto di detenzione romano che, fino ai tre anni di età, sono rinchiusi insieme alle

mamme detenute nella struttura di via Bartolo Longo. Il Sole 24 Ore Sanità è andato a vedere come vivono e come sono assistiti. E ha incontrato il personale di Rebibbia, i medici e anche loro, le mamme. Il nido di Rebibbia è considerato in Italia una best practice.

E l'agenda dell'assistenza sanitaria, arricchita con il passaggio di consegne dal ministero della Giustizia a quello della Salute e quindi alla Asl di competenza, ne è la riprova. La figura del neuropsichiatra infantile è storia recente e la stessa convenzione con l'azienda sanitaria del V Municipio di Roma ha garantito la presenza continuativa, a chiamata, di un pediatra di base.

Ma i problemi sono tanti. Molti durissimi per i bambini, che vivono in simbiosi con le proprie mamme per esserne separati a tre anni, quando la legge dispone che a quell'età debbano necessariamente uscire. "Sia per la madre che per il bambino, quel momento è molto traumatico", spiega Carlo Di Brina il neuropsichiatra infantile che da due anni a questa parte assiste, per quattro ore a settimana, le detenute e i loro figli.

Lo shock avviene fin dall'ingresso: "La perquisizione della madre, l'approccio dell'agente al minore, la fase in cui la donna entra in sezione e il piccolo viene affidato a una figura vicariante: tutti questi step - continua Di Brina - sono delicati ed è per questo che stiamo lavorando a procedure standardizzate a tutela della salute mentale dei più piccoli".

Ora però all'orizzonte c'è a gennaio l'entrata in vigore della legge 62/2011 sulla quale non c'è accordo tra gli operatori. La norma dispone un innalzamento di età dei bambini "accompagnatori" delle mamme detenute (fino a 6 anni, recita). Ma qualcuno esclude che questo innalzamento sia riferito al carcere e lo sposta sulle misure alternative, e qualcun altro invece pensa che il rischio di estendere la "platea" dei piccoli ospiti dietro le sbarre sia molto concreto. Quando invece bisognerebbe risolvere il problema alla radice.

E come? "Prevedendo le case famiglia che la legge indica come residenza privilegiata - salvo casi eccezionali - per le mamme con figli minori, soprattutto in tenera età", recitano in coro le associazioni di volontari che lavorano nei Nidi di tutta Italia. Perché nella Penisola c'è un piccolo e sconosciuto esercito di 50 bambini, anche di pochi mesi, che "abita" le patrie galere. E che forse meriterebbe soluzioni meno drastiche. Non solo sulla carta.

"Stiamo lavorando perché vogliamo far sì che non ci siano mai più bimbi in carcere". Lo ha detto il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, in un intervento radiofonico. Il ministro ha detto che è allo studio un provvedimento che consenta ai bambini di "vivere accanto alle mamme detenute in una situazione di tutela ma in una sorta di carcere attenuato. Hanno diritto a un ambiente che non sia il carcere - ha aggiunto - bisogna dunque sottoporre le madri a un regime detentivo diverso dal carcere".

Libri: detenute-madri; noi la legge l'abbiamo violata, qualcun altro volutamente la ignora  
di Maria Ausilia Boemi

La Sicilia, 10 giugno 2013

Il libro di Cristina Scanu "Mamma è in prigione" è un viaggio nel girone infernale dei penitenziari italiani, che per le donne - madri nel 90% dei casi - aggiunge pena alla pena.

"Noi la legge l'abbiamo violata, qualcun altro, volutamente, la ignora. C'è differenza? Il prezzo del riscatto è la nostra stessa vita? ". Si conclude così - racchiudendo tutta la problematica delle carceri italiane - una lettera appello delle detenute della casa circondariale di Lecce (costruita per ospitare 600 persone, ma che oggi ne ospita 1.450), riportata nel libro di Cristina Scanu "Mamma è in prigione" (Jaca Book). Un libro che è un viaggio nel girone infernale dei penitenziari italiani, che per le donne - specie per le madri (il 90% delle detenute) - aggiunge dolore a dolore, pena a pena, disperazione a disperazione.

Perché, nonostante le leggi preservino la maternità e la paternità dei reclusi, il diritto dei bambini a mantenere rapporti significativi coi genitori, il rispetto dei diritti dei detenuti, lo Stato - che deve fare i conti con l'allarme sociale sulla criminalità e la crisi che riduce i fondi per la manutenzione dei penitenziari, il personale, le attività, le associazioni, ma anche per la fornitura di riscaldamento, acqua, luce, sapone e dentifricio ai detenuti - spesso se ne dimentica. Vengono così calpestati dignità degli adulti e, ciò che è peggio, dei bambini, vittime innocenti di un sistema: sia che vengano rinchiusi, fino a tre anni, con le madri detenute (erano 70 nel 2009), sia che vengano a queste strappati, magari in cambio di una pietosa bugia che però lascia comunque dentro un vuoto che un'intera vita non basterà a colmare.

Un disagio che dietro le sbarre "può manifestarsi - come testimonia Cristina Scanu - con un peggioramento nel rendimento scolastico o dei rapporti con adulti e coetanei. Ma la cosa più difficile da indagare resta la ferita che la carcerazione provoca a livello emotivo". E, anche se non esistono ricerche prolungate sui figli di genitori detenuti, gli studi - per la Scanu - mostrano come i piccoli che trascorrono un periodo in carcere manifestino irrequietezza, crisi di pianto, inappetenza, difficoltà a dormire. La detenzione può portare i bambini a sviluppare difficoltà ad apprendere, parlare, camminare. E un terzo dei bimbi che hanno un genitore in carcere è destinato a essere a sua volta incarcerato. Una sorta di predestinazione fatale.

Per loro, d'altra parte, il mondo non è altro che "un'enorme scatola a sbarre piena di regole e di divieti. Dove bisogna piangere piano, correre piano, strillare piano. Come può diventare grande - si chiede Lia Sacerdote, presidente dell'associazione Bambinisenzasbarre - un bimbo il cui sguardo non può andare oltre i muri di una cella? "".

Ma anche per chi in cella non entra, il trauma è incancellabile: "Quando tua madre entra in carcere - confida Alberto - ti rendi conto di avere perso il tuo punto di riferimento. Ti senti solo, smarrito. E non sai se è più forte la rabbia per quello che ha fatto o il senso di abbandono per non poterla più avere accanto".

Quando il portone di ferro si chiude dietro le spalle, "tutto quello che hai lasciato fuori - gli affetti, il lavoro, la casa - non c'è più", sottolinea Elena. Le enormi porte di ferro erigono una barriera tra chi è dentro e chi è fuori: e dentro resta il niente, o meglio, il caos: "Passavamo tutto il giorno chiuse in cella, tranne che nell'ora del passeggio. Non c'erano corsi, attività, laboratori. Niente - racconta Miriana. Hai idea di cosa vuol dire dividere uno spazio così piccolo giorno e notte? Una canta, una vuol dormire, l'altra guarda la tv. Non si riesce nemmeno a leggere. È un miracolo se non diventi matta". Il sovraffollamento (la legge impone uno spazio di 9 metri quadrati a testa, più 3 per ogni detenuto in più: la realtà è fatta di celle di 12 persone), la conseguente paradossale solitudine, l'ozio, l'indifferenza uccidono. "Eravamo in 8 in cella - racconta Rosaria -. Impossibile non litigare. Ma per me la cosa peggiore è stare qui senza fare niente". E si muore dentro: "Maternità negata, affettività negata - racconta una detenuta di Rebibbia. Sessualità negata. Accessori negati. Mi sarei più sentita una donna in carcere? Avrei più sentito la mia identità? Un'identità che solo il pacco degli assorbenti, incluso nel kit distribuito a nuovi giunti, continuava a ricordarmi. Fino a che una mattina, mi sono svegliata e mi sono guardata allo specchio. Una faccia gonfia, due sopracciglia folte, una ricrescita bianca: ero un mostro! "".

E per le detenute straniere - il 43% delle detenute: al 30 giugno 2012 erano 1.124, non perché delinquantino di più ma solo perché per loro è più difficile accedere alle misure alternative - è peggio, abbandonate a loro stesse, con l'ostacolo della lingua, l'ignoranza dei propri diritti e la famiglia lontana. Marcella ha 4 figli: uno di 23 che vive in Romania, Giovanni di 5 anni e Alessandro di 4 in un istituto in Italia e Maria Giulia, 20 mesi, con lei in cella: "Non posso neanche chiamarli al telefono. Una mamma non può vivere senza i suoi figli".

Donne costrette a vivere mortificate nel loro diritto alla salute, senza igiene. Le denunce in proposito sono tante: "In cella noi donne non abbiamo il bidet e spesso non possiamo neanche farci la doccia perché manca l'acqua calda. Vogliamo solo pagare con dignità i nostri errori", scrivono un gruppo di detenute. "Dentro ogni cella - sottolineano - siamo costrette a vivere in 10, con un solo bagno. Passiamo 20 ore chiuse in questa cella".

Roma: donne dentro e fuori, le detenute di Rebibbia "libere" grazie all'arte  
di Valeria Costantini

Corriere della Sera, 8 giugno 2013

L'arte come fuga dalle sbarre, come stimolo ad aver fiducia in se stesse, come strada per il futuro reinserimento sociale. "Ci unisce la creatività, il desiderio di creare qualcosa di bello", le donne raccontate nel video del regista Mimmo Calopresti sono felici di condividere la loro esperienza. La loro voce diventa amara solo quando parlano di quello che è andato storto nella loro vita. Si chiama "Donne dentro e fuori", il progetto formativo che vede coinvolte le detenute della Casa Circondariale di Rebibbia a Roma, allieve della sezione distaccata del liceo artistico statale Enzo Rossi.

Una cinquantina le donne, età media 30 anni, che possono così, anche se rinchiusi in carcere, essere protagonisti di un'opera d'arte "relazionale", di vere produzioni made in Rebibbia come i colorati e allegri foulard, ma anche ceramiche o decorazioni. L'iniziativa è stata presentata dall'Associazione Stampa Romana, venerdì 7 giugno presso la sala Walter Tobagi della Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Madrina d'eccezione il Ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri che ha speso parole di stima e apprezzamento per il progetto, "eccellenza del mondo delle carceri che coinvolge associazionismo ed enti locali".

La Guardasigilli non si è tirata indietro nemmeno di fronte i temi più scottanti che riguardano il mondo delle carceri. "Sul grave problema del sovraffollamento avremo molta attenzione. - ha ribadito la Cancellieri - Ci stiamo lavorando tenendo conto di una strategia che riguarda tutto: dalla deflazione delle pene alle nuove strutture e alla riorganizzazione di quelle che ci sono". Risposte che l'Italia, ha precisato il Ministro, deve fornire anche all'Europa. "Un essere umano in tre metri quadri, è un problema prima di tutto morale - ha concluso - Per quanto concerne indulto e amnistia sono temi che devono esser discussi in Parlamento".

"Per noi questi laboratori, il nostro orto, sono boccate di ossigeno, ci permettono di mantenere un rapporto giornaliero con il mondo esterno", raccontano le donne di Rebibbia nel video ad un emozionato Mimmo Calopresti, regista "prestato" all'iniziativa con grande entusiasmo. Il corso di decorazione pittorica è attivo da otto anni nella sezione femminile di Rebibbia e permette di apprendere tecniche artistiche, contribuendo al percorso riabilitativo per il reinserimento delle reclusi.

I foulard realizzati fra le mura del carcere ad esempio, sono stampati su poliestere e sono destinati alla vendita grazie ai canali di distribuzione Unicoop Tirreno; si potranno trovare il 14 e 15 giugno in tutti i super e ipermercati Coop del Lazio. “Su ogni foulard ideato dalle allieve - precisa il dirigente scolastico del liceo Mariagrazia Dardanelli - vi è impressa una storia di condivisione di diversità, di desiderio di comprendere e assimilare le regole della convivenza, nel rispetto della libertà di opinione, di valori, di culto e di tradizioni”.

Firenze: dall'Asl di Empoli progetto sulla prevenzione del disagio psichico nelle donne detenute  
Adnkronos, 6 giugno 2013

“Penelope” è il nome del progetto proposto dalla Asl 11 di Empoli e finanziato dalla Regione Toscana per dare assistenza alle detenute femminili della Casa circondariale di Empoli riguardo alla prevenzione del disagio psichico. Progetto e relativo finanziamento (poco più di 25mila euro) sono stati approvati durante l'ultima seduta della giunta regionale.

Le finalità di “Penelope” rientrano negli obiettivi contenuti nel Piano Sanitario e Sociale Integrato Regionale 2012-2015 che, tra le sfide per la salute in carcere, prevede la condivisione con l'Amministrazione Penitenziaria l'adozione di scelte politiche che pongano attenzione particolare all'ambiente, ai luoghi di vita, alla formazione, al lavoro, alle relazioni ed in generale a tutti i fattori che possono migliorare le condizioni di vita della popolazione detenuta e prevenire il disagio psichico.

Le azioni consistono anzitutto nel favorire nelle donne la crescita di una consapevolezza critica riguardo alle condotte antiggiuridiche che ne hanno determinato la detenzione, stimolarne una volontà di cambiamento ed acquisire capacità e competenze specifiche che potranno essere utilizzate in un futuro reinserimento sociale e lavorativo. Quest'ultima, in particolare, verrà realizzata attraverso corsi di formazione e alfabetizzazione informatica che prevedono, al termine della frequenza, il rilascio dell'Ecdl, nota anche come Patente europea per l'uso del computer. Le detenute, una volta ottenuto il riconoscimento, potranno svolgere alcune mansioni amministrative individuate dalla Asl attraverso l'utilizzo di 5 postazioni pc allestite all'interno della Casa circondariale.

La Casa circondariale ospita di norma tra le 15 e le 25 donne con una condanna o residuo di pena non superiore ai 5 anni. In genere sono donne con età media di 35 anni, metà italiane e metà straniere. L'istituto si caratterizza per un regime di trattamento avanzato, le persone ammesse devono avere un buon grado di autonomia e autogestione. Sotto il profilo giuridico molte delle detenute sarebbero in grado di accedere ai vari benefici (alcune di loro ad esempio usufruiscono di permessi) e quasi la metà anche di svolgere attività all'esterno. Secondo gli ultimi dati in possesso, al 1 gennaio 2013 ci sono 24 detenute. In quest'ottica “Penelope” punta principalmente a realizzare alcune azioni che permettano alle detenute di tenere stili di vita tali da non rendere necessario l'accesso ai servizi di salute mentale.

Milano: detenuta in sciopero della fame, in carcere per non aver pagato alimenti al marito  
Ansa, 5 giugno 2013

È detenuta nel carcere di San Vittore di Milano dal 29 maggio scorso per non aver corrisposto gli alimenti all'ex marito, pur, secondo il suo avvocato, non avendo alcun reddito. Ha cominciato uno sciopero della fame e della sete e, secondo il suo legale, Giuseppe Caccetta, che è anche suo compagno, ha perso dieci chili e si trova in condizioni che potrebbero compromettere la sua salute.

Per questo, l'avvocato si appella al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in qualità di presidente del Csm chiedendo un suo intervento. Elena Ferrante, ricostruisce il legale, è detenuta a San Vittore con sentenza di condanna a due mesi, passata in giudicato con un ordine di esecuzione emesso dalla Procura di Potenza, per un reato commesso nel gennaio 2004, per la violazione delle disposizioni dell'articolo 570 del Codice penale, cioè per non aver corrisposto all'ex coniuge gli alimenti.

Per protesta, non ha voluto presentare istanza per i domiciliari perché, spiega l'avvocato, “la paradossalità, evidente ed inconfutabile, della vicenda risiede nel fatto che la mia assistita, che è pure la mia fidanzata, non ha mai ricevuto nessuna notizia o notifica relativa a questo ipotetico processo, non ha mai conferito mandato ad alcun difensore, oltretutto non vanta redditi di alcuna natura”.

Elena Ferrante, quindi, per protesta, “rifiuta opzioni di domiciliari e quant'altro”: da qui la decisione dell'avvocato di rivolgersi al capo dello Stato per sottolineare “lo sforzo strenuo ed accorato di una donna, già madre vituperata nell'amore per le proprie figlie affidate in regime di separazione prima e divorzile poi”, nonostante l'esigenza di una consulenza tecnica d'ufficio che consigliava l'affidamento alla madre. Caccetta, il quale precisa di aver già interessato in passato l'Ufficio per gli affari e l'amministrazione della Giustizia e il Csm, chiede quindi al capo dello Stato la “sospensione della pena” e “l'assoluta cancellazione di un provvedimento e di un processo - se mai



esistito - che pongono seri dubbi in merito all'esistenza stessa di Giustizia".

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Giustizia: madri dentro... l'insensata pretesa di far crescere i figli in galera

di Adriano Sofri

La Repubblica, 20 maggio 2013

Ci sono pochi dati altrettanto rivelatori della disparità di opportunità e di risultati fra uomini e donne che le rispettive percentuali dei detenuti: le donne non raggiungono il 5 per cento del totale (il dato è tanto più significativo perché vale su scala mondiale: le donne detenute sono una minoranza che va da un 2 a un 9 per cento).

È una circostanza enorme, cui un redivivo reverendo Swift saprebbe rendere giustizia. Noi restiamo alle ingiustizie, non minore fra le quali è la struttura maschile delle prigioni, in cui, con poche eccezioni, le sezioni femminili sono appendici del tutto inappropriate alle loro abitatrici.

Che è oltretutto un paradosso, perché in molti illustri casi le prigioni maschili sono ex conventi femminili, e sulla reclusione scrupolosamente efferata di monacate a forza si modellò largamente quella degli uomini. Non ci sono specchi, in galera: che è un'offesa agli uomini, vanitosi come sono, ma un tormento alle donne.

Disadatte a donne, le prigioni lo sono più sciaguratamente ai bambini. Una legge consente alle madri carcerate di tenerli con sé fino ai 3 anni di età - frase che va riletta nel suo rovescio, perché dice che i bambini di tre anni vanno sottratti alle madri detenute. Quella legge fu un passo avanti, rispetto alla separazione di mamme e bambini dalla nascita, e altri passi, piccoli per lo più, importanti a volte (grazie ad associazioni volontarie o a stabilimenti di custodia attenuata come l'Icam di Milano) si sono via via compiuti.

Una nuova legge (dal 2014) raddoppia l'età in cui tenere i bambini con le madri, dunque a 6 anni; in alcune galere funzionano dei "nidi". Ma lo scandalo dei bambini in carcere - ce ne sono mediamente 60-70 - resta intatto.

Pensate a chi trascorra i primi tre anni in una galera in cui sia il solo bambino - succede: l'adulto sarà Leonardo da Vinci o una persona infelicissima. Di Leonardo ne riescono pochi. Poi ci sono le decine di migliaia di figli che stanno fuori, e le mamme dentro.

Cristina Scanu, giornalista, fa uscire per Jaca Book un libro sulle carceri femminili visitate e studiate con lungo impegno: *Mamma è in prigione*. Una le racconta: "La sera, quando chiudono le celle, ho visto bambini con le lacrime agli occhi bussare al blindato per farsi aprire". Il libro ha il merito di occuparsi dell'intero universo penitenziario femminile, agenti, direttrici, educatrici, volontarie. Non c'è persona non dico di cuore, ma semplicemente di intelligenza e competenza, che non sia persuasa dell'insensatezza gratuita della prigione per mamme e bambini. Quando a Milano si inaugurò l'edificio a custodia attenuata, lo slogan era: "Lo abbiamo aperto, ma lo chiuderemo, perché di bambini in carcere non ce ne siano più". Scanu ha scritto nella speranza ragionata di contribuire a realizzarlo.

Pressoché contemporaneamente è uscito per Einaudi un romanzo di Rosella Postorino, *Il corpo docile*. Al centro stanno la nascita e l'infanzia in carcere; anche Postorino ne ha avuto un'esperienza diretta, come volontaria, nella Roma in cui Leda Colombini, gran donna - è morta nel 2011 - , dedicò i suoi anni maturi a quelle madri e quei bambini. Da lei Postorino ascoltò racconti toccanti: "Non potrò mai dimenticarmi gli occhi dei piccoli quando hanno visto per la prima volta il mare, gli animali della fattoria, la neve.

Ricordo che una di loro, Edera, cercava di mettersi la neve in tasca per portarla a sua madre e ricordo anche Eugenia che dopo aver guardato a lungo la stanza di una delle volontarie che ospitava i bambini a casa sua ha detto "che bella cella che hai!". La protagonista di Postorino, Milena, è nata in carcere, da una madre mite e tradita che tentò maldestramente di uccidere il marito. "Se sei un bambino, sconti la colpa di tua madre".

Milena ventenne torna da volontaria al suo carcere, a occuparsi di quei bambini, a cercare nei loro corpi che si affidano una conciliazione col proprio corpo renitente. "In che mondo vivi?", le chiedono tutti, convinti che il mondo giusto sia il loro. Nel mondo di Milena c'è Eugenio, che è stato bambino con lei in cella, ed è sempre rimasto il suo compagno. Volevano un animale domestico, allora, e catturarono uno scarafaggio, Eugenio lo mise in una scarpa coperta da un'altra scarpa, così era in gabbia e non poteva uscire.

Eugenio però ora sa stare anche nel mondo degli altri. Lei no. È come con il letto nel salotto in cui l'hanno messa a dormire quando l'hanno espulsa dal carcere: lo aprono la sera, lo richiudono la mattina, lenzuola piegate, il letto ingoiato dalla parete, ogni traccia di lei cancellata. È come con le tesi che lei scrive a pagamento per gli altri: consegna la tesi, il candidato ci scrive il suo nome, e Milena è sparita. Che cosa fai?, le chiedono. Fa una che non esiste, ecco che cosa fa.

Arriva un uomo nella sua vita, un uomo normale, di quell'altro mondo cui ogni sua fibra rilutta. Le succede di poter soccorrere il bambino delle sue premure, la cui madre evade fortunatamente dal carcere, e lei resta a mezzo fra la complicità e la fuga. Qualcosa la richiama indietro, al suo immeritato carcere infantile, al peccato originale. Una specie di inferno terrestre prima della cacciata (si può dire inferno terrestre?).

Ai bambini si spiega che la prigione è il posto di chi è stato cattivo. "Se la prigione è il posto di chi è stato cattivo, basta essere cattivi per tornarci. Comportarsi male, per tornare nel nido delle suore, e dormire di nuovo con la mamma". Il romanzo è pieno di personaggi - più forti, la madre, i bambini, o meno, come l'uomo "normale" da cui

Milena è travolta, che sembra un coglione, e forse non a caso fa il giornalista - e di cose che succedono, con un ritmo e una concatenazione efficaci fra gli episodi. E anche un racconto che diventa via via più incalzante, fino a permettersi un andamento visionario (fino a ricordare Herta Müller, in certe immagini).

Vorrei aggiungere un dubbio, oltre la mia competenza di recensore penitenziario e non letterario. Il romanzo si intitola *Il corpo docile*, citazione di Foucault, e pregnante (pregnante, aggettivo femminile e corporale). Postorino sa come la reclusione sia una tecnica millenaria di violazione e umiliazione dei corpi. Che la libertà e la persona sia affare del corpo.

Dunque si è proposta - leggo in una sua intervista - "una lingua corporale e sensoriale, tattile persino, dove ogni memoria o rimozione fosse una traccia sul corpo, del corpo... Nell'indocilità del corpo di Milena, che si inceppa, che non funziona bene, che la fa sentire inadatta (come prima o poi accade, in modi diversi, a tutti noi), c'è una forma di resistenza a quella conformità che la società pretende da lei e da chiunque".

Ecco: mi chiedo se a questa ricerca sia appropriata l'iperestesia patetica, l'oltranzismo psicomatrico cui la scrittrice si impegna. Ne cito alcuni esempi, sapendo di far torto a immagini estratte dal loro contesto: "Sente il bacino segarsi, qualcosa che dal centro del corpo deflagra fino a lambire la fronte... I capelli schizzano come scarpe in una pozzanghera... Un'impennata di nostalgia è montata come un dolore alle scapole...". Fino alla più spericolata: "Milena ha occhi vetrosi. Eugenio la guarda - le sue unghie larghe, piatte, le sue dita storte le fanno formicolare i femori".

"Potrei spiegare la scelta o l'irruzione di ogni mia singola parola in quelle 230 pagine", dice ancora Postorino. Forse convincerebbe anche uno maschio e vecchio, dunque anestetizzato. Uno che, di fronte a un formicolio di femori, lascerebbe lì il libro: e in questo caso avrebbe fatto male, perché il libro è bello e toccante.

Giustizia: ricucirsi la vita, dietro le sbarre  
di Elisa Manacorda

www.galileonet.it, 17 maggio 2013

Anziché parlare di sovraffollamento questa volta affrontiamo il tema delle carceri italiane sotto un altro punto di vista: quello dell'imprenditoria e dell'economia sostenibile. Le parole chiave sono occupazione, professionalità, riabilitazione.

Ma anche mercato, business, profit. L'occasione è la presentazione - a Roma nei giorni scorsi - di Sigillo, la prima agenzia nazionale di coordinamento dell'imprenditorialità delle donne detenute. Un esperimento primo in Italia e in Europa, per curare le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato di quanto realizzato nei laboratori sartoriali dalle donne detenute in alcuni dei più affollati penitenziari italiani.

Quello dietro le sbarre è un mondo che ha idee, e che vuole rispettare la legalità creando occasioni di riscatto. "Il nostro obiettivo", spiega Giovanni Tamburino, a capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (Dap) del Ministero della Giustizia, "è quello di ridurre l'innaturalità della situazione carceraria, come in effetti è il privare una persona della sua libertà personale". E il lavoro è una tappa importante verso questo traguardo.

Soprattutto una volta fuori dalla cella. "La vera uscita dal carcere non è il fine pena", continua Tamburino, "ma arriva quando si sa provvedere a sé stessi. Quando si prova la fatica ma anche la soddisfazione del lavoro. Quando si raggiunge un'autonomia economica che consente di non rientrare nel giro della malavita".

In effetti, dicono le statistiche del Ministero, imparare un mestiere dietro le sbarre consente di limitare al 10 per cento il rischio di recidiva. Dunque il lavoro come investimento per la sicurezza sociale, come "vaccino" contro le ricadute: ma un lavoro vero, non assistenzialistico. Che dia vita a un prodotto spendibile sul mercato, con una sua logica economica, sostenuto da una strategia comunicativa efficace. Ecco perché dell'agenzia faranno parte esperti di queste diverse aree, con il compito di gettare un ponte tra il mondo profit a quello non profit, e conciliare il business con il rispetto delle persone: sviluppando progetti imprenditoriali, e consentendo alle aziende di trovare nel carcere un luogo dove investire risorse.

Al progetto hanno già aderito 14 laboratori sartoriali attrezzati in altrettanti penitenziari italiani, e cinque cooperative sociali attive nei carceri di San Vittore e Bollate, al Lorusso-Cotugno di Torino (ex carcere di Vallette), e negli istituti penitenziari di Lecce e Trani. L'offerta è ampia: non soltanto magliette, felpe e cappellini, ma anche biancheria per la casa, con tovaglie, asciugamani, grembiuli, e ancora borse, porta cellulari e contenitori in stoffa per prodotti.

Al centro del progetto ci sono le donne. Quasi tremila potenziali lavoratrici pronte a dimostrare di essere in grado di ricucire la propria vita e il proprio futuro, come sottolinea il direttore generale dell'agenzia Luisa Della Morte. Perché ago e filo? Perché, dopo tre anni e mezzo di ricerche nelle sezioni femminili degli istituti penitenziari, appare chiaro come più della metà delle detenute sappia cucire, ma solo il 5 per cento possa contare su vere e proprie opportunità lavorative offerte da aziende e imprese sociali. "Un dato", conclude Della Morte, "che sottolinea in maniera evidente il disagio ancora oggi vissuto dalle donne all'interno di un'istituzione, quella

carceraria, nata dagli uomini per gli uomini”.

Genova: le detenute straniere senza un tetto scontano la pena alternativa in una onlus  
di Erica Manna

La Repubblica, 15 maggio 2013

La Veneranda Compagnia di misericordia ospita immigrate che ottengono la parziale libertà ma non hanno un domicilio.

La libertà, a volte, è tutta dentro un mazzo di chiavi. “Quando consegniamo quelle dell’appartamento, per qualcuno è uno shock. Perché in carcere è tutto cadenzato. Qui, invece, ci si riabituva alla quotidianità, a organizzarsi la giornata”.

Blassy e Irene le chiamano casa, le stanze all’ultimo piano di via San Donato 6, una grande cucina e un terrazzino pieno di sole, proprio sotto al campanile. “Lo sarà, per alcuni mesi - spiega Titti Figari, vicegovernatore della Veneranda Compagnia di Misericordia - questa è una Casa famiglia femminile, per detenute in misura alternativa. Che possono scontare la pena restante a domicilio, appunto”. Solo che loro, due ragazze nigeriane di 29 e 34 anni, un domicilio non ce l’hanno. Come i tanti detenuti stranieri che passano di qui, “quasi sempre hanno alle spalle reati di spaccio, spesso sono senza permesso di soggiorno”, racconta Paolo Pittaluga, un volontario.

Così, la Veneranda Compagnia di Misericordia, onlus nata nel 1400 per aiutare i condannati e le loro famiglie, consegna loro le chiavi di questo appartamento. Dove possono restare fino alla fine della pena, e nel frattempo imparare un lavoro. Provare a rattoppare lenzuola e tutto quello che, nella loro vita, si è strappato.

“È una specie di educazione alla libertà - fa strada Paolo Pittaluga, mostrando la sala dove le ragazze si esercitano a cucire, e poi la stanza da letto con i collage alle pareti - al piano di sotto c’è il laboratorio: quindici allieve all’anno imparano a ricamare. Il 5 giugno faremo una mostra di biancheria per la casa”. In vicolo Biscotti, dietro l’angolo, c’è la lavanderia industriale, aperta da lunedì a venerdì: i clienti sono enti pubblici, ma anche ristoranti e case di riposo. Blassy lavora qui, dentro si sente odore di pulito e di vapore.

Con lei c’è Milù, una ragazza ucraina che ha ricevuto le chiavi della Casa famiglia prima di lei. Per un anno e mezzo. “Ora lavoro in lavanderia al mattino - spiega, lisciandosi la divisa bianca - e al pomeriggio frequento la scuola per diventare parrucchiera. Tra qualche mese mi diplomò”. Milù adesso vive da sola in un piccolo appartamento in centro. “Qui non ho famiglia - racconta - non ho nessuno. Sono loro, la mia famiglia”.

Sono tante, le storie che passano da questa casa nei vicoli. “Sotto l’appartamento abbiamo una struttura dove si svolgono i colloqui - mostra Titti Figari - qui si incontrano i familiari con gli ex detenuti. Una delle nostre attività consiste nelle visite in carcere: ne facciamo circa quattromila all’anno, su richiesta. E poi, accogliamo i detenuti in permesso premio.

Molti lo richiedono anche solo per andare a rinnovare il permesso di soggiorno, altri si precipitano subito in un Internet Point per parlare via Skype con la famiglia in Africa. In ogni caso, è molto importante far sentire loro il calore. Farli sentire a casa”. Sul vetro della sala colloqui hanno appeso un foglio giallo. È un verso di Alda Merini: “Se diventi farfalla, nessuno pensa più a ciò che sei stato quando strisciavi per terra e non volevi le ali”.

“Casa Mandela”... dopo il soggiorno una relazione

Si chiama Casa Mandela, e ospita i detenuti in permesso premio con i loro familiari, l’appartamento su due piani gestito dalla “Veneranda Compagnia di Misericordia”. L’ingresso è in via Mezzagalera, “senza ironie”, sorridono i volontari facendo strada, attraverso i Giardini Luzzati sopra piazza delle Erbe.

“Questa struttura ha aperto nel 2010 ed è l’unica a Genova - spiega Titti Figari, vice governatrice della Veneranda Compagnia di Misericordia - la gestiamo noi con il supporto della rete Conferenza regionale volontariato Giustizia Liguria, il Comune ha concesso gli spazi in affitto agevolato”. Qui, per un massimo di cinque giorni, possono fermarsi i detenuti (uomini) che hanno qualche giorno di permesso premio.

“I loro familiari non saprebbero dove andare, sono quasi tutti stranieri - spiega Paolo Pittaluga, che qui lavora come volontario - dunque dormono qui e per qualche giorno riescono a ricreare una vita normale”. Cucina, salotto con divanetto rosso, due bagni e una scala stretta che porta di sopra, alle stanze da letto: “Ogni detenuto, quando arriva qui, ha una prescrizione. Noi ci atteniamo all’orario di rientro, diamo dei buoni pasto, una mappa della città, e alla fine stiliamo una relazione - continua Pittaluga - qualcuno arriva qui dopo dieci anni di carcere, non si ritrova più”.

Teramo: Radicali; lettera dalle detenute di Castrogno “qui è l’inferno, non ci sono cure”

Il Centro, 15 maggio 2013

La denuncia delle condizioni del carcere di Castrogno accomuna detenuti e agenti di custodia. Le detenute della

sezione femminile affidano a una lettera, firmata sebbene chiedano di non rivelare i loro nomi per il timore di ripercussioni, il loro grido di dolore e di rabbia su disservizi e carenze della struttura. Gli stessi problemi sono posti in risalto dal Sinappe, sindacato autonomo di polizia penitenziaria, con il segretario regionale Giampiero Cordone. A raccogliere entrambi i testi sono i Radicali. “Castrognò ha superato anche Rebibbia per numero di morti in cella”, sottolinea Vincenzo Di Nanna, rappresentante del partito, “14 dal 2008: siamo davanti a una strage”. Il dramma è descritto dalle parole delle detenute. “Se non riuscite a immaginare l’inferno, veniteci a trovare”, affermano, “questo è il girone dei senza speranza”. Le reclusi evidenziano condizioni di vivibilità “davvero vergognose e lesive di ogni tipo di dignità”. Tra le carenze principali c’è “l’inconsistenza del supporto sanitario”, causa di “morti sospette” su cui indaga la magistratura.

“Compagne affette da gravi patologie cardiovascolari, tumorali o schizofreniche aspettano visite specialistiche da mesi”, scrivono le detenute, “in mancanza di visite mediche c’imbottiscono di ogni tipo di farmaco anche non necessario e dannoso”.

Il vitto è definito scarso e qualitativamente pessimo. Il personale sarebbe così ridotto all’osso che “spesso siamo costrette anche a rinunciare alle poche ore all’aria aperta”. Solo poche detenute vengono impegnate in attività lavorative e comunque sono “sottopagate e sfruttate”. Mancano supporto psicologico e forme di svago, per cui proliferano “risse ed episodi di autolesionismo”.

I fattori devastanti per Castrognò, secondo Cordone, sono unici in Abruzzo. “1.420 ristretti, con capienza tollerabile di 1.270”, afferma, “comportano drammaticità accresciute da patologie di difficile gestione”. Problemi psichiatrici, cardiologici, di deambulazione e diabetici in costante aumento, secondo il segretario del Sinappe hanno trasformato il carcere in “un lazzaretto”.

“Il personale sanitario è sottostimato e conta solo sull’abnegazione di infermieri e medici di guardia”, spiega, “con un servizio di psichiatria di pochi giorni a settimana”. Alle carenze di organico si lega la mancanza di preparazione. “I corsi di aggiornamento”, conclude Cordone, “sono un ricordo del passato”.

Teramo: i Radicali svelano la lettera-denuncia delle detenute

Il Centro, 14 maggio 2013

I radicali tornano a denunciare le condizioni in cui vivono i detenuti nel carcere di Castrognò, uno dei più sovraffollati del Paese. Lo fanno con una lettera denuncia, che oggi renderanno pubblica nel corso di una conferenza stampa, scritta da alcune reclusi nel penitenziario teramano. Nella lettera le donne segnalano carenze nell’assistenza sanitaria, a cominciare dalla distribuzione dei farmaci.

“Nella lettera le donne scrivono una frase che dice tutto”, racconta Vincenzo Di Nanna, referente regionale di Amnistia, Giustizia e Libertà, “scrivono se non riuscite ad immaginare l’inferno veniteci a trovare: questo è il girone dei senza speranza”. I radicali, che più volte hanno lanciato l’allarme sulle condizioni della struttura teramana, tornano a parlare del carcere dopo l’ennesima morte di un detenuto: qualche giorno, fa, infatti, è morto un recluso di 73 anni stroncato da un infarto in una cella del reparto protetti. “Il numero dei morti a Castrognò”, scrive Di Nanna, “sale a 14 e raggiunge un triste primato nazionale”.

Morti in carcere: Di Nanna (Agl): “A Teramo la situazione è grave”

Il dato più eclatante emerso dall’odierna conferenza tenuta dai radicali della lista Amnistia, Giustizia e Libertà è che nel carcere di Castrognò c’è un maggiore tasso di mortalità rispetto a quello di Roma. A Rebibbia, che ha una popolazione tre volte superiore alla struttura penitenziaria teramana, si muore di meno. Sono tre le persone decedute dall’inizio del 2013 a Castrognò, in un edificio che prevede 270 detenuti ma che ne ospita 420. Detenuti controllati da un insufficiente numero di personale addetto. La denuncia è del referente regionale di AGL, Vincenzo Di Nanna, che in conferenza si è soffermato sul contenuto della lettera di un gruppo di detenute di Castrognò: “Rivolgiamo un appello a chi di dovere - ha ripetuto Di Nanna - affinché sia dato impulso alla nostra legge sull’amnistia con la quale affrontare il problema dell’affollamento delle carceri. Oggi è la depressione la principale causa di morte negli istituti di pena”. Presenti in conferenza anche Filomena Gallo (segretario dell’associazione Luca Coscioni), Ariberto Grifoni (referente regionale Agl) e Rosa Quasibene, segretario di Radicali Abruzzo.

Giustizia: taglio e cucito per ricominciare a vivere, il network delle cooperative di detenute di Andrea Rustichelli

La Repubblica, 14 maggio 2013

Non carità, ma lavoro. È calzante la citazione con cui Silvia Venturini Fendi, presidente di Alta Roma, saluta la nascita del progetto Sigillo: il marchio di qualità, promosso e finanziato con 413mila euro dal Dipartimento

dell'amministrazione penitenziaria. Su questo brand convergerà la produzione tessile e di pelletteria realizzata nei reparti femminili di alcuni carceri italiani (una quindicina), tra cui Rebibbia. Una porzione non trascurabile di manifattura specializzata, che procedeva però in ordine sparso ed era per lo più rivolta a un mercato di nicchia. Sigillo, prima agenzia nazionale di coordinamento per il settore, esce invece dal contesto meramente solidaristico e punta sul mercato di serie A, come testimonia il sostegno di Alta Roma. L'obiettivo è compattare la filiera e conferire ai suoi prodotti un posizionamento adeguato, lavorando su strategie e marketing. Uno spaccato di imprenditorialità femminile, forte oltretutto di una competitività pienamente made in Italy.

"Il nostro laboratorio dentro Rebibbia è specializzato nella pelletteria, utilizziamo materiali riciclati per fare borse e altri articoli", spiega Marilena Miceli, responsabile del progetto Sigillo per la cooperativa Ora d'Aria, che opera nel carcere romano. "Questa nuova iniziativa, a cui abbiamo aderito con entusiasmo, è molto utile perché porta commesse attraendole su un marchio uniforme, attorno al quale fanno rete tutti i carceri italiani coinvolti. Qui a Roma contiamo, così, di poter estendere le nostre attività, coinvolgendo sempre più detenute". Un punto da sottolineare è il pieno statuto lavorativo che le donne in carcere vengono ad avere.

"Il nostro laboratorio - spiega Miceli - esiste dal 1988 come associazione "Ora d'Aria". Ma come cooperativa, conservando lo stesso nome, ci siamo costituite da due anni proprio per darci maggiore forza imprenditoriale: le detenute da noi sono socie fondatrici, perché siamo imprenditrici a tutti gli effetti, senza nulla togliere all'aspetto solidaristico".

Fa scuola il successo di un marchio come Made in carcere (che ora aderisce a Sigillo), frutto del lavoro delle detenute negli istituti di Lecce e Trani. La cooperativa di riferimento, animata da un'imprenditrice con un nome che sembra fatto apposta, Luciana Delle Donne, dal 2007 a oggi ha dato lavoro a un centinaio di detenute, con un fatturato annuo che in media si è attestato sui 300mila euro. Sigillo agisce anche a monte della filiera.

Le donne beneficiarie del progetto, a Rebibbia come negli altri carceri che aderiscono, seguiranno percorsi di formazione professionale in ambito sartoriale. Si punta, infatti, al raggiungimento di standard qualitativi adeguati. "Dobbiamo fornire nuovi strumenti professionali alle imprese sociali - afferma Luisa Della Morte, direttore di Sigillo - affinché siano in grado di consolidarsi e crescere. Bisogna però abbandonare le logiche assistenzialistiche ed essere innovativi nelle proposte individuando forme di dialogo tra profit e non profit".

Palermo: detenute nel carcere Pagliarelli imparano tecniche di produzione del formaggio  
Agi, 10 maggio 2013

Cinque giornate di "evasione" dalla routine carceraria, per imparare le tecniche di produzione del formaggio e abbracciare nuove prospettive di reinserimento sociale. È lo scopo del corso di caseificazione organizzato dall'Istituto zooprofilattico sperimentale della Regione Sicilia e che si concluderà domani nel carcere di Pagliarelli a Palermo. Gli esperti, coordinati Santo Caracappa, direttore dipartimento Sanità dell'Istituto, hanno fornito a un gruppo di detenute tutte le nozioni teoriche e pratiche per la produzione di alcuni tipi di formaggi siciliani.

Libri: "Mamma è in prigione", di Cristina Scanu (edito da Jaca Book)  
Recensione di Massimiliano Castellani  
Avvenire, 9 maggio 2013

Dietro le sbarre, l'inferno. La situazione penitenziaria in Italia è da sempre estremamente pesante: livelli di sovraffollamento record delle carceri e condizioni di vivibilità al loro interno al limite della sopportazione fisica e della violazione dei diritti umani.

Una realtà, quella delle patrie galere che stando ai numeri è assolutamente "maschiocentrica": il 95% della popolazione è composta da circa 67mila detenuti. E così spesso ci si dimentica della presenza minoritaria, e per questo ancora più marginale, delle donne, le quali delinquono di meno e finiscono in manette per reati meno gravi, ma il 90% delle detenute sono "mamme in prigione", di uno o più figli. E "Mamma è in prigione" è anche il titolo del documentatissimo libro-inchiesta (edito da Jaca Book) della giornalista Rai Cristina Scanu.

Come scrive in prefazione il presidente dell'associazione Antigone, Patrizio Gonnella: "Un libro che apre uno squarcio di verità sulla detenzione femminile". Un viaggio al termine della notte più buia, quello compiuto dall'autrice, per andare ad incontrare alcune delle oltre 2.847 detenute, "le donne più disgraziate del Paese". Da allora la situazione peraltro non è affatto migliorata.

Anime in pena, ammassate e inerti nelle cinque carceri femminili (Trani, Pozzuoli, Rebibbia a Roma, Empoli e la Giudecca a Venezia) e nelle 62 sezioni ricavate negli istituti penitenziari che sono stati progettati e costruiti per gli uomini e in cui vige un codice assolutamente maschile che rende ancora più duro il percorso di detenzione e di presunta riabilitazione delle donne.

"Il carcere è parte della nostra società: se ne facciamo una fabbrica di dannati - diceva don Luigi Melesi, ex

cappellano di San Vittore - saremo noi un giorno a pagarne il prezzo". Il termine pena deriva dal greco *poine* che appunto vuol dire prezzo. E il conto più alto pare spetti alle mamme in prigione che pagano doppio: per gli errori commessi e poi per i loro figli, specie quando decidono di tenerli con sé.

"Sono 60 i bambini in cella, nell'Italia che detiene il record assoluto di pronunciamenti della Corte Europea per condizioni di detenzione disumane - denuncia la Scanu -. Ma di questo il governo non si occupa. Meglio voltare la faccia e non sapere che in galera vive anche chi non ha alcuna colpa: decine di bimbi che crescono circondati da quelle mura di cemento". Reclusi appena nati, di madri che per tenerli con loro devono superare problemi e disagi ulteriori alla detenzione: dall'allattamento agli squilibri psicologici, all'educazione del piccolo.

Non tutte le strutture penitenziarie dispongono di asili per i pochi bambini dietro le sbarre. L'asilo nido più "affollato" è quello di Rebibbia con 13 bimbi, ma ci sono poi casi al limite, come Sassari e Bologna che ospitano un solo bambino. All'isolamento, al dolore e all'emarginazione della donna si aggiunge così anche quella del figlio che, per legge, al compimento del terzo anno di età viene strappato dalle braccia materne.

L'ordinamento penitenziario del 1975 è stato modificato nel 2011 (legge 62) ed estende fino a sei anni l'età dei "piccoli incarcerati" con le madri, a patto però che stiano in istituti a custodia attenuata. Ma di queste strutture al momento ne esiste solo una, a Milano.

È l'Icam (Istituto a custodia attenuata per madri), il primo aperto in Europa, in cui dal 2007 al 2011 sono state ospitate 167 mamme detenute - provenienti dal carcere di San Vittore - e i rispettivi 176 figli. "Un'oasi: 420 metri quadrati di giardino, camere doppie e singole, bagni, ludoteca, infermeria, spazi comuni, sala colloqui, cucina, dispensa e lavanderia - spiega la Scanu -. Giova elencare tutti questi servizi che di norma dovrebbero essere garantiti ovunque, ma che invece nella maggior parte degli istituti rappresentano l'eccezione, se non un miraggio". Nel carcere di Torino, specchio del sistema, mancano addirittura la carta igienica, gli assorbenti per le donne e le docce in cella (previste dal regolamento del 2000). "Nel carcere di Borgo San Nicola di Lecce, le celle di 12 metri quadrati destinate a una sola detenuta ne ospitano tre. Tolto lo spazio occupato da servizi igienici, letti e suppellettili, ogni detenuta dispone di circa 1,75 metri quadrati calpestabili", annota allarmata la Scanu. Viste da fuori, queste donne e madri sembrano tante mosche imprigionate in un bicchierino rovesciato, come quello da cui danno da bere ai loro cuccioli.

"Dai dati di "Ristretti Orizzonti" sarebbero 40mila i figli che hanno un genitore dietro le sbarre e le detenute, sostengono gli psicologi, soffrono più degli uomini per la lontananza. Specie le straniere che sono la maggioranza in carcere, perché hanno meno possibilità di vederli". Sovrappollamento e sofferenza oltre il livello di guardia, "anche per la mancanza di forme di detenzione alternative", unite a condizioni igieniche disperate, fanno del carcere un luogo in cui ci si ammala. Il 20% delle detenute sono tossicodipendenti e il virus dell'Hiv è portatore di altre malattie (Epatite C, in primis).

E poi c'è il "male oscuro", la depressione che sfocia in autolesionismo e anche questo colpisce più le donne degli uomini. Dal 2000 al 2012 sono stati 726 i detenuti morti suicidi e dentro al carcere i tentativi di farla finita (compresi quelli degli agenti penitenziari) sono 19 volte superiori rispetto a fuori.

Urla nel silenzio perché, come scarseggiano le risorse, sono altrettanto rari per le detenute gli incontri con educatori, psicologi, medici, assistenti sociali, e a volte anche con i preti. Il recupero e la reintegrazione diventano così bei propositi per ripulire bocche e coscienze istituzionali, ma in carcere solo il 20% delle detenute viene avviato al lavoro e una volta scontata la pena, fuori troppo spesso le attende un mondo ostile e un futuro da disoccupate.

"Ha detto il direttore della Caritas diocesana di Vicenza, don Giovanni Sandonà: "Se quando una persona entra in carcere gli si chiudono le porte alle spalle, quando esce gli si chiudono le porte in faccia". Tante mamme in prigione, senza una casa né un lavoro e con figli persi in chissà quale affido o istituto, mi hanno raccontato che per loro era inevitabile la recidività.

Così, tornare in carcere per molte è stato l'unico modo per non morire... Questa è la realtà e per sensibilizzare le nostre donne parlamentari donerò a ciascuna una copia del libro alla sua uscita (il 16 maggio). Un passo avanti sarebbe realizzare lo slogan lanciato dall'Icam di Milano il giorno dell'inaugurazione: "Lo abbiamo aperto, ma lo chiuderemo, perché di bambini in carcere non ce ne siano più".

Giustizia: mamme "dentro"... 40 le donne detenute assieme ai loro figli con meno di 3 anni

Redattore Sociale, 9 maggio 2013

Madri in difficoltà. Al 31 dicembre scorso erano 41 i bambini con meno di 3 anni costretti in istituto con la mamma (erano 51 nel 2011). Il sistema penitenziario italiano conta 17 asili nido, di cui 3 non funzionanti e uno in allestimento.

Una "categoria" di donne che non riesce a vivere la maternità in maniera piena e dignitosa è sicuramente quella delle detenute. La loro è, oggettivamente, l'"altra" festa della mamma.

Le donne in carcere, rappresentano il 4,2 per cento della popolazione detenuta. Al 31 dicembre 2012 risultano 40 le madri detenute con figli in istituto (erano 51 nel 2011), mentre sono cinque le reclusi in stato di gravidanza (13 nel 2011).

Secondo le statistiche del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria i bambini sotto i 3 anni che vivono in carcere con le loro mamme sono 41, distribuiti in modo disomogeneo sul territorio nazionale. Il sistema penitenziario italiano conta 17 asili nido, di cui 3 non funzionanti e uno in allestimento.

Minori reclusi. I minori reclusi sono costretti anch'essi ai tempi e ai modi della vita detentiva, spesso con ripercussioni sul loro sviluppo psico-fisico. Una photogallery denuncia la condizione dei bambini costretti alla reclusione in spazi inappropriati, è il reportage "Che ci faccio io qui? I bambini nelle carceri italiane" realizzato qualche anno fa da cinque grandi fotografi dell'agenzia Contrasto ai quali è stato affidato il compito di documentare la realtà, spesso sconosciuta o ignorata, della vita quotidiana delle mamme detenute e dei loro bambini. Le foto sono state scattate in cinque Istituti penitenziari femminili.

Giustizia: il lavoro "vaccino contro la recidiva"... ma solo il 21% dei detenuti è occupato  
Redattore Sociale, 8 maggio 2013

Su una popolazione carceraria di oltre 66mila detenuti, solo 13.208 lavorano. Di questi, sono circa 2 mila quelli che riescono ad ottenere un'occupazione al di fuori delle mura carcerarie. Tamburino (Dap): "Entro breve questo numero potrebbe raddoppiare".

Su una popolazione carceraria di oltre 66 mila detenuti solo il 21,2 per cento lavora (13.208 persone). Di questi sono uno sparuto numero, circa duemila, quelli che riescono ad ottenere un'occupazione al di fuori delle mura degli istituti penitenziari. In percentuale sono però le donne quelle più attive, pur essendo il 4,5 per cento del totale dei detenuti, (circa tremila).

Eppure il lavoro in carcere è una "vaccinazione" contro il rischio di recidiva: se sono circa il 60 per cento i detenuti che tornano a delinquere, per quelli occupati mentre stavano scontando la pena, il rischio si dimezza (recidiva di circa il 30 per cento).

Lo sottolinea a Redattore Sociale il capo del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) Giovanni Tamburino, a margine della presentazione oggi a Roma del progetto Sigillo (vedi lancio successivo). "Il lavoro in carcere è un vaccino perché il rischio di tornare nel circuito penitenziario si azzeri, garantisce infatti l'abbattimento della recidiva - sottolinea Tamburino. È un modo infatti di recuperare il condannato già durante la detenzione". Ma secondo il capo del Dap va incentivato in particolare il lavoro dei detenuti fuori dal carcere. A breve, grazie a un provvedimento del governo Monti che prevede finanziamenti e detrazioni fiscali alle imprese che portano lavoro negli istituti penitenziari, il numero dei carcerati impiegati all'esterno potrebbe raddoppiare passando da duemila a quattromila.

"La finalità è l'accesso delle imprese nel mondo penitenziario - continua - ed è un corrispettivo delle difficoltà che le imprese incontrano nel portare lavoro in carcere. Il secondo passaggio - aggiunge Tamburino - è la costruzione di un circuito penitenziario a custodia attenuata per i detenuti che devono scontare una pena breve o a basso rischio di pericolosità. In questi istituti il regime dei controlli e della chiusura dei cancelli sarebbe ridotto e agevolerebbe molto le imprese". Un modello di questo tipo è già stato attivato in Sardegna nelle tre colonie penali sarde: Isili, Is Arenas e Mamone.

"Il punto di svolta dovrebbe essere quello di attività economiche arrivino ad ottenere un pareggio di bilancio. Per farlo si potrebbe partire dal riconsiderare la remunerazione del detenuto, che oggi è molto più alta rispetto ad altri paesi - aggiunge Tamburino - e riduce l'appetibilità delle imprese". Infine il capo del Dipartimento torna a sottolineare l'importanza delle pene alternative: "Vanno rafforzate perché in un sistema che usa eccessivamente il carcere ed è pieno di effetti collaterali sono un'ottima medicina".

Nasce "Sigillo" per qualità prodotti donne detenute

"Sigillo" è il marchio del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), con cui si certificheranno la qualità e l'eticità dei prodotti realizzati all'interno delle sezioni femminili di alcuni dei più affollati penitenziari italiani. A gestirlo sarà una vera e propria agenzia dedicata, che ne curerà le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato in una logica di brand: una novità assoluta per progetti d'intervento sociale da parte di un dicastero.

"Abbiamo voluto sostenere il progetto "Sigillo" - dichiara Luigi Pagano, vice capo del Dap del ministero della Giustizia - in quanto riteniamo che rappresenti la risposta alla volontà delle detenute, già da tempo impegnate nella realizzazione di attività lavorative all'interno dei diversi istituti, di aderire ad una vera e propria rete imprenditoriale che rappresenti un ponte in grado di proiettarle verso il mercato esterno".



“Se davvero vogliamo creare occupazione, quindi anche “riabilitazione”, per le donne detenute, dobbiamo fornire nuovi strumenti professionali alle imprese sociali - ha aggiunto Luisa Della Morte, direttore dell’agenzia ‘Sigillò- affinché siano in grado di consolidarsi e crescere sul mercato. Per fare questo, però, bisogna abbandonare le logiche assistenzialistiche ed essere innovativi nelle proposte, individuando forme di dialogo tra profit e non profit”.

Ci sono voluti più di tre anni e mezzo di ricerche e di profonda conoscenza dell’effettivo stato dell’arte degli istituti penitenziari e delle sezioni femminili per portare a termine questo complesso progetto. A oggi, le donne detenute nel nostro Paese sono 2.847 (dati al 31 marzo 2013). Più della metà di loro sa cucire e solo il 5% può contare su vere e proprie opportunità lavorative offerte da aziende e imprese sociali. Numero che illustra, in maniera evidente, il disagio ancora oggi vissuto dalle donne all’interno di un’istituzione, quella carceraria, creta dagli uomini per gli uomini. Da qui la nascita di un marchio di genere.

“Il nostro primo obiettivo rimane l’incremento dell’offerta occupazionale per le donne detenute negli istituti penitenziari italiani, così che possano avviare quei percorsi di ‘riabilitazione attraverso il lavoro che, lo dicono i dati, sono in grado di limitare al 10% il rischio di recidiva- evidenzia il direttore del progetto ‘Sigillò.

Purtroppo, però, le logiche di mercato e la rinnovata cultura sociale richiedono uno sforzo aggiuntivo. Occorre sperimentare nuove forme di armonizzazione e coordinamento delle esperienze presenti ed essere capaci di farle diventare azioni di un piano strategico d’intervento comune. Bisogna, poi, conclude, promuovere un modo di porsi, un linguaggio imprenditoriale, un modello di impresa sociale”.

Cinque le cooperative sociali che hanno firmato questo progetto e che si sono distinte per capacità imprenditoriali nel corso degli ultimi anni: - la coop. soc. Alice, capofila, attiva nelle carceri di S. Vittore e Bollate affiancata dalla coop. soc. Camelot; - la coop. soc. Uno di Due, titolare del brand Papili Factory, operante nell’ex carcere di Vallette, ora Lorusso Cotugno di Torino; - la coop. soc. Officina Creativa e 2nd Chance, artefici del successo del marchio “Made in Carcere” e operanti negli istituti penitenziari pugliesi di Lecce e Trani. Accanto a loro si colloca anche l’esperienza manageriale del Consorzio Sir di Milano e il supporto di due partner di eccezione: Banca Prossima e l’università Bocconi di Milano.

Giustizia: domani nasce la prima agenzia per l’imprenditorialità delle donne detenute

Il Velino, 7 maggio 2013

Con “Sigillo” nasce la prima agenzia nazionale di coordinamento dell’imprenditorialità delle donne detenute e un nuovo modello di economia sostenibile. Obiettivo dell’agenzia, prima nel suo genere in Italia e in Europa, è quello di curare le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato di quanto realizzato dalle donne detenute nei laboratori sartoriali avviati in alcuni dei più affollati istituti penitenziari italiani.

Il progetto e il marchio - approvato dalla Cassa delle Ammende del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria del ministero della Giustizia - saranno presentati l’8 maggio presso il Museo Criminologico di Roma. Attorno alle cooperative sociali protagoniste del progetto, i rappresentanti del “socially made in Italy”, di quell’eccellenza italiana che sa abbinare alla massima qualità di tessuti, stile e prodotto, l’attenzione al bene comune dentro e fuori le mura delle proprie aziende. È questa la produttività di cui Sigillo vuole essere l’emblema. Il marchio “Sigillo” sui lavori sartoriali confezionati nelle carceri italiane Le “best practice” invitate al tavolo indetto dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, forse per la prima volta, sono realtà del mondo profit. Un segnale di disponibilità e di volontà di iniziare nuove forme di dialogo tra un mondo, quello carcerario, che ha mani e tempo da spendere in attività lavorative, e le eccellenze dell’imprenditorialità italiana, capaci di innovare il modo di essere prima e il modo di fare poi. Saranno dunque presenti - oltre ai responsabili del progetto e alle autorità - Silvia Fendi, presidente AltaRoma; Santo Versace, presidente Fondatore Altagamma; Aldo Cibic, CibicWorkshop; Andrea Fora, vice presidente Federsolidarietà - Confcooperative e Francesca Clapini, di Banca Prossima. Coordina i lavori la giornalista Anna Fiorino.

Giustizia: dal 2014 a regime legge a tutela rapporto tra detenute madri e figli minori  
di Lucia Brischetto

La Sicilia, 7 maggio 2013

Nella previsione di evitare la detenzione ai bambini figli di madri detenute, il Senato della Repubblica e la Camera dei deputati hanno definitivamente approvato nel 2012 il disegno di legge n. 2568 che richiede “modifiche al codice di procedura penale e alla legge n. 354/1975 relativa alla tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori”.

Secondo le previsioni, la legge dovrebbe entrare in vigore all’inizio del 2014, tranne che nel frattempo non si siano trovate le soluzioni “posti disponibili” negli istituti a custodia attenuata. In questo modo e con questa “brillante” soluzione, si eviterebbe di applicare la legge che dovrà entrare in vigore, evitando così di approntare e/o costruire istituti idonei a “soddisfare” l’esigenza genitoriale dei minori detenuti assieme ai genitori.

Fa scuola di grande civiltà penitenziaria l'istituto a custodia attenuata di Milano che, di fatto, favorisce il rapporto madre-figlio durante la loro detenzione congiunta.

Un disagio inenarrabile quello delle madri e dei loro figli congiuntamente detenuti. Come spieghi, tu madre detenuta, al tuo bambino detenuto assieme a te che "quel" cancello non si può aprire e che da quella porta non si può uscire? Tuttavia la nuova legge consentirebbe alla madre di potere scontare la sua condanna entro i quattro anni presso una casa famiglia protetta o nella propria abitazione, sempre che non ci sia pericolo di fuga o di reiterazione dei reati e appartenenza alla criminalità organizzata.

In siffatta maniera al bambino non viene tolto il diritto di stare con la madre, sebbene gli venga tolto, già a quella tenerissima età, il diritto alla libertà.

La civiltà giuridica, se entrasse in vigore questa nuova legge, impone di evitare, a discrezione del giudice, la custodia cautelare per le donne incinte o per le donne con figli di età fino a 6 anni, consentendo la detenzione domiciliare per le donne condannate con figli di età inferiore ai dieci anni.

Entrerà in vigore la legge? Si terrà conto della necessità di evitare ai bambini il duplice trauma di essere allontanato dalla madre e di vivere in carcere, luogo niente affatto adatto alla sua crescita e al suo sviluppo psico-fisico?

Inoltre occorre necessariamente tenere conto che il luogo detentivo influenza negativamente il rapporto madre-figlio e che le rigide regole detentive limitano anche le capacità genitoriali, lasciando percepire al minore la condizione di privazione assoluta della libertà di pensiero e di movimento.

E per sopravvivere a cotanta tristezza istituzionale non basteranno, come non sono quasi mai bastati, i gruppi pedagogici dell'istituto e gli esperti dell'ufficio esecuzione penale esterna. Un bambino scarcerato ebbe a dire alla madre: "Mamma, non ci dobbiamo passare mai più davanti a questo castello perché mi fa paura".

Giustizia: Sel; garantire a detenute madri sezioni speciali, attuazione custodia negli Icam

Adnkronos, 6 maggio 2013

È urgente dare piena attuazione alla legge 62 del 2011 che esclude per le detenute madri la custodia in carcere. La sollecitazione giunge da Sel, che ha presentato un'interrogazione al ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri. Negli istituti di pena, osserva la prima firmataria dell'interrogazione, la deputata Marisa Nicchi, ci sono 40 detenute madri e 41 bambini che hanno meno di tre anni.

È vero che la custodia di queste detenute negli Icam, gli istituti a custodia attenuata per madri, entrerà a regime solo dopo l'attuazione del piano straordinario penitenziario e in ogni caso a partire dal 1 gennaio 2014, ma Sel sottolinea come si tratti di una scadenza ormai prossima e come gli Icam non siano ancora stati regolamentati. In alcune regioni, come in Toscana, rileva la parlamentare di Sel, sono stati firmati protocolli d'intesa per la creazione di sezioni dedicate alle madri detenute, "ma, di fatto, gli Icam sono avviati solo in forma sperimentale, e solo a Milano".

Per questo, "spesso i tribunali si trovano nella condizione di non poter accordare un'alternativa alla custodia cautelare in carcere per le detenute madri con figli piccoli. Una diretta conseguenza del fatto che la funzione degli Icam non è ancora regolamentata da alcuna norma".

"È forte è la preoccupazione che alla scadenza del 1 gennaio 2014 poco possa cambiare rispetto all'applicabilità delle nuove norme sulle detenute madri, considerato che nonostante lo stanziamento previsto per la realizzazione degli Icam nulla è stato fatto, mentre per quanto riguarda le case famiglia protette, l'onere viene accollato agli enti locali, senza previsione di alcuno stanziamento ad hoc".

Sel chiede al ministro Guardasigilli di "intervenire con urgenza per dare attuazione a quanto previsto dalla legge 62" e per favorire "la completa attuazione del piano straordinario penitenziario", prevedendo un'apposita regolamentazione degli Icam, con particolare riguardo agli aspetti igienico-sanitari e alla sorveglianza.

Sel, inoltre, sollecita il governo ad accelerare per la stipula delle convenzioni con gli enti locali per l'individuazione delle strutture da utilizzare come case famiglia e chiede di sapere perché finora non vi abbia provveduto.

L'esecutivo, infine, dovrebbe valutare l'opportunità di avviare "iniziative, anche normative, affinché la mancata attribuzione di risorse agli enti locali non blocchi, di fatto, la realizzazione di case famiglia protette, previste dalla legge 62 del 2011.

Giustizia: “Non un mio crimine, ma una mia condanna”, Campagna di Bambinisenzasbarre  
Famiglia Cristiana, 3 maggio 2013

Basta un sms solidale al 45507 per sostenere la causa di Bambinisenzasbarre, associazione impegnata a tutelare e promuovere i diritti dei bambini con genitori detenuti.

Sono 100mila i bambini che in Italia devono fare i conti con la detenzione di mamma o papà: è così, con pochi minuti di tempo a disposizione, aree inadeguate, nessun programma di sostegno, che le visite in carcere aprono ogni volta nuove ferite, aggravate da pregiudizi e buchi neri del “sistema”. Nasce da qui la proposta dello Spazio Giallo, un modello di accoglienza e supporto familiare di cui beneficiano già 10mila minori negli istituti penitenziari di San Vittore, Bollate e Opera (tutti nella provincia di Milano) avanzato da Bambinisenzasbarre, associazione impegnata in processi di accompagnamento psicopedagogico alla genitorialità con un’attenzione particolare ai figli colpiti dall’esperienza carcerario di uno o entrambi i genitori.

Con un sms solidale al 45507, fino all’11 maggio, c’è tempo per sostenere la loro causa così da rafforzare ed estendere la diffusione di nuovi Spazi Gialli all’interno delle carceri e avviare il Telefono Giallo, una linea dedicata a disposizione di tutte quelle famiglie che sono impreparate ad affrontare un percorso così complesso, sia dal punto di vista organizzativo sia da quello emotivo.

Come tutte le campagne, d’altronde, la raccolta fondi è solo una faccia della medaglia della questione che si intende sollevare; l’altra, quella per certi versi più importante, è volta alla sensibilizzazione dell’opinione pubblica, nella convinzione che con un vasto consenso popolare le cose possano davvero cambiare. Ogni bambino ha diritto ad essere tale: è questo il motore che spinge l’azione di Bambinisenzasbarre.

Solo passando da interventi di prevenzione sociale si riesce a dare continuità e rafforzare il legame con i genitori detenuti senza incorrere nel rischio che i comportamenti di questi ultimi vengano in qualche modo idealizzati e fatti propri dal minore. Dal punto di vista dei bambini, dunque, si fa leva sull’aiuto alla comprensione delle debolezze e degli errori commessi dai genitori, dall’altra, mamma e papà detenuti possono trovare una forte motivazione a non commettere nuovi reati per tornare a essere dei “modelli” positivi per i propri figli.

La quotidianità della lontananza aumenta esponenzialmente la fragilità psicologica dei soggetti costretti ad affrontarla per lo più da soli: i pregiudizi, il senso di vergogna, spesso anche le difficoltà economiche spingono i bambini con genitori in carcere verso la discriminazione e l’esclusione sociale. Lo Spazio Giallo serve proprio a questo: offre la possibilità di intraprendere un percorso, un cammino, in compagnia di personale qualificato e “sensibile” sul tema. Psicologhe, psicopedagogiste, arte-terapeute sono la chiave per aprire nuovi orizzonti, fino a quel momento inesplorati.

Giustizia: il Consiglio d’Europa bacchetta l’Italia per il disastro delle carceri  
Tm News, 3 maggio 2013

Impietoso, il rapporto Space del Consiglio d’Europa traccia un quadro disastroso della condizione delle carceri italiane, disegnando una realtà abbondantemente denunciata ma immobile. Il rapporto annuale fotografa la situazione nel settembre 2011 nei 47 paesi della più antica istituzione europea, e conclude che il sovraffollamento riguarda la metà dei penitenziari dei paesi presi in esame. L’Italia, con 147 detenuti per ogni 100 posti disponibili, è la terza dal basso della lista: peggio di noi fanno solo la Grecia (151,7 detenuti) e la Serbia (157,6). Meglio di noi l’Ungheria, Cipro, la Croazia; il Belgio conta 127 detenuti per 100 posti; la Francia ne ha 113, la Scozia 105, la Germania non rientra nei paesi sovraffollati.

E il rapporto ha provocato la reazione del neo sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Berretta: “Lavorerò - ha detto oggi - insieme al Ministro Anna Maria Cancellieri e alla squadra ministeriale affinché si affrontino da subito le tante e delicate questioni che attengono all’organizzazione della Giustizia, a partire dalla difficile situazione delle carceri: l’Italia è il terzo Paese d’Europa per sovraffollamento”.

“Definirlo un dramma è quasi un eufemismo” scrive da parte sua lo Sportello dei Diritti, ma un dramma che “emerge solamente in poche occasioni come oggi”. Mentre per Daniele Farina, capogruppo di Sel alla Camera dei Deputati “i dati diffusi oggi sono un ulteriore stimolo a portare in Parlamento queste priorità. Si tratta di dare una risposta immediata decongestionando le carceri e una strutturale modificando radicalmente due pessime leggi “riempi carceri”: la Fini-Giovanardi e la Bossi-Fini, su cui abbiamo già presentato un progetto di legge per abrogare il reato di clandestinità”.

Generalmente, in Europa le carceri sono pienuissime: la media europea conta 99,5 detenuti per 100 posti. Ma i motivi della carcerazione sono per lo più di scarso rilievo. Le persone che - nei 47 paesi - scontavano in carcere una condanna definitiva nel settembre del 2011 erano state essenzialmente condannate per violazione delle leggi sugli stupefacenti (17,5 %), furto (17,5 %), furto qualificato (12 %) e omicidio (12 %).

Altro dato essenziale, circa il 21 % dei detenuti scontava misure di detenzione provvisoria e il 27 % era in attesa della pena definitiva. In media, il 26 % dei carcerati scontava una pena inferiore a un anno, il 26 % una pena da

uno a tre anni e il 48 % pene più lunghe, di cui il 14 % una pena superiore a 10 anni.

L'età media della popolazione carceraria di questa "fotografia" in 47 paesi è di 33 anni, e le donne rappresentano il 5,3 % del totale dei detenuti. In media, il 21 % dei detenuti è costituito da stranieri, ma esistono divari molto importanti: nei paesi dell'Europa orientale, gli stranieri rappresentano raramente più del 2 % del totale dei detenuti, mentre nei paesi dell'Europa occidentale la cifra supera in genere il 30 %.

La mortalità media nelle carceri era di 28 decessi per 10.000 detenuti; il suicidio era la causa del decesso nel 24 % dei casi. La spesa media giornaliera per detenuto nel 2010 era di 93 euro, ma, anche in questo campo, esistono enormi differenze tra i paesi (i costi vanno da 3 a 750 euro).

L'indagine esamina anche eventuali misure sostitutive del carcere, che risultano però ben poco utilizzate per sostituire la detenzione provvisoria. Approssimativamente, solo il 10% della popolazione sottoposta a libertà vigilata è oggetto di un controllo prima dello svolgimento del processo. La sorveglianza elettronica è un sistema adottato in circa il 60% dei paesi che hanno risposto all'indagine e il braccialetto è il dispositivo più diffuso. Si constata una grande diversità nell'utilizzo della sorveglianza elettronica, che permette per esempio di sorvegliare i detenuti condannati agli arresti domiciliari, di evitare la detenzione o di scontare in libertà vigilata il resto della pena.

Donne detenute appena 5,3%

Su 67.104 persone detenute in Italia le donne sono solo 2.887, cioè il 4,3%. Una percentuale che non varia di molto negli altri paesi del Consiglio d'Europa, dove in totale le donne in prigione sono il 5,3%. Secondo Marcelo Aebi, professore di criminologia all'università di Losanna, e autore del rapporto sulla popolazione carceraria pubblicato oggi dal Consiglio d'Europa, questa bassa presenza femminile si spiega principalmente col fatto che "le donne compiono meno atti violenti degli uomini". "C'è chi ritiene che sia dovuta anche a un diverso trattamento che i sistemi giudiziari riservano alle donne", dice il professor Aebi, portando ad esempio il fattore figli che giocherebbe a favore delle donne ma non degli uomini.

"Io ritengo però che questo spieghi solo in minima parte la differenza", sottolinea l'autore del rapporto. Delle 2.887 donne in carcere in Italia al settembre 2011, il 40,7% era di origine straniera, a fronte di una popolazione carceraria totale proveniente da paesi terzi del 36%. Le detenute in attesa di un primo giudizio erano invece il 42,3%, una percentuale doppia rispetto a quella del totale delle persone detenute in attesa di giudizio che è del 21,1%.

Rimini: Comunità Papa Giovanni XXIII; 5 detenute lasciano la cella per fare le mamme  
di Paolo Guiducci

Avvenire, 30 aprile 2013

Per cinque mamme detenute a Rebibbia con figli al di sotto dei 3 anni si aprono le porte del carcere: potranno uscire e scontare una pena alternativa nelle strutture della Comunità Papa Giovanni XXIII. È il primo frutto della collaborazione fra movimenti cattolici che prestano servizio nelle carceri, e lo hanno raccolto i mille partecipanti del pellegrinaggio "Fuori le sbarre" che domenica ha unito il carcere di Rimini con il duomo della città.

"Dobbiamo gridare a tutti che il carcere va superato, riconvertito in comunità in grado di accogliere sul territorio chi ha sbagliato e deve riparare". Sotto un tiepido sole, Giovanni Paolo Ramonda ha dato il via alla quarta edizione del pellegrinaggio organizzato dalla Papa Giovanni XXIII che unisce chi sta dentro con chi sta fuori. Per alzare la voce, il responsabile della comunità fondata da don Oreste Benzi usa il metodo delle proposte supportate dai numeri che parlano da soli.

"Il nuovo Governo si prenda cura del dramma carcerario. E necessario che i detenuti si riconcilino con se stessi e con le vittime dei reati, e inizino a lavorare nella società, e con costi minori per lo Stato". L'esperienza della casa "Madre del Perdono", nella Valconca riminese, dice che è possibile. Nel 2012 ha accolto 103 recuperandi facendo risparmiare allo Stato 8mila euro al giorno e abbassando la recidiva al 10% contro l'attuale 75%.

Accompagnato dallo slogan "Non c'è sicurezza senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono!", il corteo si è mosso dalla casa circondariale di Rimini verso il centro storico preceduto da una grande croce di legno. In testa al corteo, oltre a Ramonda, don Virgilio Bal-ducchi, ispettore generale dei cappellani delle carceri, don Andrea La Regina della Caritas e Stefania Tallei, comunità di Sant'Egidio. Ci sono pure 80 detenuti, di cui Giovanni e Francesco, due ergastolani ostativi, quelli del "fine pena mai": sono a Rimini in permesso premio.

"Il mondo carcere non va relegato in un angolo, è parte della società", commenta Nicola Boscoletto, presidente della Cooperativa padovana Rebus. Il vescovo di Rimini Francesco Lam-biasi ha accolto il corteo all'arco d'Augusto con una richiesta: rallentare la marcia per favorire la distribuzione di materiale e sensibilizzare così i cittadini.

"Le pene alternative sono la soluzione definitiva" rilancia Mauro Cavicchioli, del "Servizio carcere" della Papa

Giovanni. E non è un paradosso. Ne è convinto pure Raffaele Martinez. “I movimenti ecclesiali hanno una grande responsabilità: - ha detto il presidente di RnS - non devono solo elevare preghiere, che non mancano, e neppure provvedere solo a opere di carità dall'esterno. È necessario offrire cammini di redenzione dentro e fuori dal carcere”. Nessuno però può vincere questa battaglia da solo. “Ma la comunione tra soggetti moltiplica la fantasia della carità e aumenta la prospettiva di bene”.

Giorgio Pieri, responsabile della Casa Madre del Perdono, dà la notizia delle cinque mamme con figli neonati accolte (sono 60 in Italia quelle che stanno crescendo i loro piccoli in prigione). Di queste, una è del Ruanda ed è incinta di sette mesi, epilettica da accogliere urgentemente; un'altra è africana e tre sono Rom. Quindici Case Famiglia han già dato disponibilità per accogliere mamme con bambini. Cinque detenute di Rebibbia sconteranno la pena nelle strutture della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Lettere: violenza sulle donne, umiliata chi denuncia  
di Dacia Maraini

Corriere della Sera, 30 aprile 2013

Se una persona denuncia di essere stata rapinata, nessuno gli chiede se ha provato piacere. Se invece una donna denuncia uno stupro, le si chiede se sia stata connivente, ovvero se abbia provato gusto. La sua parola contro quella dello stupratore. Hai gridato? Hai scalcciato? Hai graffiato? Ti hanno ferita? Ti hanno spaccato la testa per farti stare zitta e buona? Se non porti i segni della violenza addosso, si può sospettare che eri consenziente. Certo la prova migliore per provare l'innocenza è la morte. Come Maria Goretti, che è stata fatta santa. Un ragionamento aberrante che accompagna da tempi lontanissimi i processi per stupro. Dal famoso caso di Artemisia Gentileschi che ha denunciato il suo stupratore e ha subito un processo sadico in cui ha dovuto dimostrare, compresa una visita ginecologica in aula nascosta solo da un paravento, che aveva subito e non acconsentito. È per questo che le donne spesso non denunciano.

Già la legge romana partiva dal presupposto che “vis cara puellae”, ovvero la forza piace alle vergini. E quindi lo stupro veniva in qualche modo giustificato: si trattava solo di una forzatura verso il piacere. Ma il piacere sessuale, erotico, non ha niente a che vedere con lo stupro, né per l'uomo né tanto meno per la donna. Se c'è un piacere è quello di umiliare chi si considera in quel momento nemico. Non a caso lo stupro è sempre stato utilizzato in guerra per sottomettere e avvilito il popolo avversario.

Fra l'altro lo stupro colpisce simbolicamente il punto più potente, più sacro del corpo femminile, quello della nascita. Stuprare una donna vuol dire infatti offendere, calpestare la sua capacità di dare la vita, la sua autorità materna.

Lo stupro sembra oggi essere diventato un linguaggio quotidiano. Ogni giorno la cronaca ci racconta di stupri plurimi, singoli, nelle strade, in casa. Esempio il caso della ragazza di Montato: aveva 15 anni, era andata a ballare con delle sue amiche. Un giovane l'aveva convinta ad uscire per prendere una boccata d'aria, Una volta fuori l'hanno aggredita in cinque, l'hanno trascinato in un bosco e l'hanno stuprata per tutta la notte. La ragazza ha denunciato. Gli stupratori sono stati ritrovati, ma i giudici non li hanno condannati.

L'opinione pubblica stava tutta dalla loro parte. Addirittura il sindaco ha dato un contributo comunale per pagare le spese degli avvocati della difesa. Sono passati sei anni ma niente è cambiato. La ragazza ha dovuto cambiare città. “Mi hanno preso la vita e rubato il futuro, ho sperato ogni giorno di avere giustizia, ma se avessi saputo che finiva così non li avrei mai denunciati. Ora sono stanca, non ho più la forza di combattere”, racconta la ragazza stuprata. Il paese l'ha accusata di portare la minigonna. Ovvero di avere voluto provocare: Ti piaceva attirare i maschi con vestiti succinti? La violenza te la sei cercata. Come a dire che se uno se ne va in giro con una bella macchina, deve essere condannato per incentivo al furto. Se gli rubano l'auto, la colpa è solo sua, non ha provocato il ladro?

Roma: progetto “Ricuciamo”, un laboratorio di sartoria per le detenute di Rebibbia

Dire, 29 aprile 2013

Macchine da cucire, ferri da stiro e manichini. Tutto in una piccola sala all'interno della sezione femminile del carcere di Rebibbia, a Roma. Un laboratorio di sartoria per “Ricuciamo”, il progetto che partirà da venerdì, presentato oggi alla casa circondariale dal vicesindaco della Capitale, Sveva Belviso, e il garante delle persone private della libertà personale di Roma Capitale, Filippo Pegorari, destinato a 12 detenute, metà italiane e metà straniere, con l'obiettivo di insegnare loro una nuova professione, per riabilitarle ed emanciparle economicamente. Il corso di formazione di nove mesi, tenuto da docenti dell'accademia Altieri, porterà alla realizzazione della linea di capi d'abbigliamento “Neroluce” che saranno venduti attraverso mostre e presentati alla manifestazione Alta Roma Alta Moda. Gli introiti derivanti dalla vendita verranno utilizzati per la retribuzione delle detenute e reinvestiti nel progetto.

“I detenuti che non partecipano a programmi di reinserimento hanno il 70% di possibilità di tornare a commettere reati- ha sottolineato Belviso durante l’incontro con le detenute. Chi invece ha potuto riavvicinarsi alla società attraverso un impiego ha solo due probabilità su dieci di sbagliare ancora. Questa esperienza darà alle donne gli strumenti di sostegno per affrontare le paure e le insicurezze e per ricostruire la propria normalità”. “Il corso - ha concluso Pegorari - è importante perché conferisce alle detenute una professionalità facilmente spendibile dopo la detenzione e offre la possibilità di ricavare un reddito dal lavoro svolto”.

Roma: nasce “Sigillo”, prima agenzia nazionale di imprenditorialità delle donne detenute

9Colonne, 25 aprile 2013

Nasce Sigillo, prima agenzia nazionale di coordinamento dell’imprenditorialità delle donne detenute. Obiettivo dell’agenzia - che sarà presentata la mattina del’8 maggio al Museo Criminologico di Roma - sarà quello di curare le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato di quanto realizzato dalle donne detenute presso alcuni dei più affollati Istituti penitenziari.

A firmare il progetto presentato al Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria e frutto di 3 anni e mezzo di ricerca e conoscenza dell’effettivo stato dell’arte all’interno delle sezioni femminili, sono 5 cooperative sociali che negli anni hanno saputo distinguersi per le proprie capacità imprenditoriali.

Alla presentazione dell’8 maggio interverranno Luigi Pagano e Calogero Roberto Piscitello, rispettivamente vicecapo e direttore generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria; Luisa Della Morte, presidente cooperativa sociale Alice di Milano e direttore generale dell’agenzia; Caterina Micolano, direttore area comunicazione e marketing Agenzia Sigillo; Silvia Venturini Fendi - Presidente AltaRoma ed Aldo Cibic, architetto e designer Cibic Workshop.

Giustizia: Bambinisenzasbarre Onlus... “Non un mio crimine, ma una mia condanna”

Comunicato stampa, 25 aprile 2013

“Non è un mio crimine, ma una mia condanna” è il grido dei 100.000 bambini che ogni giorno entrano nelle 213 carceri italiane per incontrare il proprio papà o la propria mamma detenuti.

Ogni giorno varcano il portone degli Istituti penitenziari per incontrare il proprio genitore, per mantenere il legame affettivo fondamentale per crescere. Ogni giorno sostengono il peso dell’emarginazione, dei pregiudizi, delle difficoltà economiche, della vergogna. La detenzione del proprio genitore li coinvolge, ne trasforma la quotidianità, rendendoli fragili sul piano psicologico. Sono emarginati a scuola, nel quartiere dove vivono, nel gruppo sociale di appartenenza poiché sono figli di genitori detenuti. Sono bambini a grave e continuo rischio di discriminazione ed esclusione sociale.

“Non un mio crimine, ma una mia condanna” è la Campagna di raccolta fondi di Bambinisenzasbarre Onlus.

L’Associazione da oltre dieci anni, cura, sostiene e difende il diritto dei bambini alla continuità delle relazioni familiari e affettive con il proprio genitore durante la detenzione, così come sancito dall’articolo 9 della Convenzione Onu dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza.

La Campagna sostiene - con l’invio al 45507 di un sms da 2 Euro da cellulare e 2 o 5 Euro da telefono fisso - il consolidamento, la prosecuzione e l’estensione negli Istituti penitenziari del Modello d’accoglienza Spazio Giallo, che comprende un percorso d’accesso dedicato e il luogo integrato socio-educativo, in carcere, per le famiglie e i bambini che si preparano insieme alle psicologhe, psicopedagogiste e arte-terapeute di Bambinisenzasbarre all’incontro con il genitore detenuto; la possibilità di attivare la sensibilizzazione del personale penitenziario e l’avvio di un servizio nazionale di Telefono Giallo per rispondere alle famiglie di persone in una situazione di detenzione e per sostenere le difficoltà dei bambini.

Ancora molti Istituti penitenziari in Italia, in una condizione di sovraffollamento e di grave precarietà, non accolgono adeguatamente questi bambini, non vi è un tempo sufficiente per il colloquio col genitore tale da garantire il mantenimento del legame affettivo. Questa situazione può determinare la cancellazione della genitorialità stessa. Una sparizione che spesso viene attuata anche dai figli all’interno della propria rete sociale, portandoli a nascondere fino a negare la stessa personale storia familiare.

“Lo sguardo, tuttavia, dei bambini può trasformare ed umanizzare il carcere, costretto a prendere in considerazione la loro presenza, se pure paradossale, e ad attrezzarsi per accoglierli. - ha sottolineato Lia Sacerdote, Presidente di Bambinisenzasbarre - Il Modello d’Accoglienza Spazio Giallo non è solo un modello per il sistema penitenziario, ma lo è anche per il “sistema città” di cui il carcere è parte ed occupa un posto cruciale in termini di legami e scambi relazionali, soprattutto, per i bambini coinvolti e da cui non devono sentirsi separati. Il modello, che Bambinisenzasbarre sta estendendo sul territorio nazionale partendo dagli istituti in Lombardia, si è rivelato decisivo per le ricadute in termini di trasformazione dei comportamenti sociali sul territorio, riducendo il disagio

delle persone e della società e avviando un processo di inclusione sociale. Non ultimo effetto, auspicato a lungo termine, di questo processo di accoglienza delle famiglie e dei bambini, l'adeguamento del sistema penitenziario ai dettami europei ed al superamento della condanna dell'Italia dalla Corte europea dei Diritti Umani di Strasburgo." Finalità della Campagna è sensibilizzare il grande pubblico sull'importanza del riconoscimento e visibilità di questi bambini e dei loro bisogni senza per questo stigmatizzarli, nel pieno rispetto del diritto di ogni bambino di essere tale.

Al contempo, si intende far comprendere come la continuità e il rafforzamento del legame affettivo, agisca in termini di prevenzione sociale: per il figlio che non rischia di ripetere l'esempio del padre da cui è forzatamente separato e, a causa dell'improvvisa "scomparsa", ne idealizza il comportamento ma, al contrario, ne comprende le debolezze e gli errori e, quindi, è in grado di scegliere un diverso stile di vita; mentre per il genitore detenuto il figlio con cui riesce a mantenere un legame diventa la motivazione forte per non ripetere il reato e ritornare ad essere per lui un modello.

Una volta di più, l'intera comunità è chiamata a mettere in atto tutte quelle pratiche positive che permettano a questi bambini di subire il minor danno possibile da questa difficile situazione e, al contempo, garantire loro il diritto all'infanzia.

Bambinisenzasbarre, liberiamo i bambini.

Bambinisenzasbarre Onlus, membro della direzione della rete europea Eurochips con sede a Parigi, da oltre 10 anni è presente sul territorio italiano con attività di formazione e di ricerca in collaborazione con le Università e il Ministero di Giustizia. È attiva nelle tre carceri milanesi - S. Vittore, Bollate e Opera - e in rete operativa sul territorio regionale e nazionale per la estensione del Modello di accoglienza Spazio Giallo.

Cagliari: Sdr; donna incinta 5 mesi detenuta a Buoncammino, è una giovane rom

Agenparl, 19 aprile 2013

"Una giovane donna, S. J., 26 anni, di etnia rom, incinta al quinto mese di gravidanza, è ristretta da qualche giorno nel carcere cagliaritano di Buoncammino. Nata a Roma, la donna deve scontare una pena definitiva di circa 2 anni per alcuni furti. Lo stato di gravidanza tuttavia ne sconsiglia la permanenza all'interno dell'Istituto di Pena. Del resto la norma relativa alle gestanti è inequivocabile: solo "per esigenze cautelari di eccezionale rilevanza" possono essere ristrette". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", richiamando ancora una volta la "necessità di individuare e rendere operativa una struttura alternativa alla custodia in carcere per madri con bimbi di età non superiore ai 6 anni e donne incinte, qualora sia necessaria la loro permanenza in stato di detenzione".

"Occorre ricordare - osserva Caligaris - che tra l'altro in Sardegna non c'è un carcere femminile, data l'esiguità delle donne che commettono reati. Ciò tuttavia comporta che esista, come a Buoncammino, una sezione destinata alle detenute. La ristrettezza degli spazi, con un'area ridotta per l'ora d'aria, insieme alle caratteristiche della struttura non permettono di garantire a una donna incinta le condizioni più adatte al delicato periodo della gestazione. Proprio per questa ragione la legge prevede che l'esecuzione penale sia differita nei confronti di donne incinte o di madri di piccoli con meno di un anno". "Nonostante i medici e le Agenti della Polizia Penitenziaria si impegnino per offrire cura e assistenza, occorre - conclude la presidente di SdR - far prevalere il buon senso oltre che la norma. L'auspicio è che l'immediato intervento del Magistrato di Sorveglianza possa offrire una migliore condizione di vita alla donna e alla sua creatura".

Lazio: intitolato a Leda Colombini il "nido" del carcere romano di Rebibbia Femminile

Il Velino, 17 aprile 2013

È stato intitolato a Leda Colombini il nido del carcere romano di Rebibbia Femminile. Scomparsa nel dicembre del 2011, la Colombini, con l'associazione "A Roma insieme", si era battuta per garantire una vita migliore ai bambini da 0 a 3 anni reclusi con le loro mamme. In ricordo della Colombini è stata apposta una targa, in ceramica e mosaico, realizzata dal Liceo Artistico Statale "Enzo Rossi" indirizzo arti figurative per la pittura e per la scultura. Progetto ed inserti in ceramica sono stati realizzati dalle detenute/allieve che frequentano la sezione staccata dell'Istituto all'interno della Casa Circondariale, mentre il mosaico è stato realizzato dagli allievi della sede centrale della Scuola.

Il Liceo "Enzo Rossi" diretto da M. Grazia Dardanelli, è presente da anni a Rebibbia Femminile. Il carcere è parte del territorio della scuola e l'Istituto ha deciso di farsi simbolicamente carico della struttura, aggiungendo ai diritti fondamentali delle detenute quello allo studio, con la consapevolezza che l'attivazione dei corsi possa essere utile anche in vista del ritorno alla libertà.

I laboratori artistici presenti sono stati attivati per fornire risorse spendibili come forma di reinserimento sociale. La creatività diventa un mezzo per assicurare l'approccio alla cultura, favorire la crescita integrale della persona, sviluppare spontaneità e desiderio di comunicare. Fra i numerosi progetti realizzati in collaborazione tra studentesse detenute e allievi della sede centrale, i mosaici nelle stazioni S, Maria del Soccorso e Rebibbia della linea B della metropolitana di Roma.

Figura di primissimo piano del Pci e, negli ultimi anni, strenuo difensore dei diritti delle mamme detenute e dei loro figli costretti a vivere in carcere, la Colombini è deceduta in seguito ad un malore che l'ha colpita nel carcere di Regina Coeli, dove stava svolgendo la sua quotidiana opera di volontariato. Nata nel 1929 a Fabbrico di Reggio Emilia, a 14 anni entrò nei Gruppi di difesa della donna per l'assistenza ai partigiani e partecipò alla lotta di Liberazione.

Da militante del Partito Comunista, nel 1948, chiese di poter partecipare a un corso di formazione perché i suoi studi arrivavano solo alla quinta elementare. Agli inizi degli anni Cinquanta arrivò ai vertici della Federbraccianti e, quasi contemporaneamente, negli organismi direttivi del Partito. È stata in Parlamento per due legislature e, più volte, Consigliere e Assessore alla Regione Lazio. Nel volontariato in carcere, come presidente dell'associazione "A Roma Insieme" ha promosso numerosi progetti a favore delle mamme detenute e, soprattutto, per i bambini fino a tre anni reclusi nel carcere di Rebibbia con le loro madri.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Mantova: niente acqua calda per le detenute, lo scorso inverno costrette a docce fredde

Gazzetta di Mantova, 14 aprile 2013

Difficile far convivere 27 diverse nazionalità, in celle costruite per sei persone che ne contengono fino a dodici. Difficile resistere dietro le sbarre con così poche risorse. “Spesso non ci sono soldi per garantire l’igiene personale o per piccole riparazioni - spiega una volontaria del carcere - le donne quest’ inverno hanno fatto la doccia fredda perché non funzionava”.

Le iniziative dei volontari che operano con gli attuali 180 detenuti (di cui 120 stranieri e 86 dipendenti da droghe) potrebbero essere più numerose, ma per scarsità di fondi e personale di vigilanza investire in nuovi progetti non si può. La situazione è stata illustrata in San Barnaba dal comandante degli agenti penitenziari Raffaele Piero. Al dibattito “Un carcere in parrocchia” erano presenti il vescovo Roberto Busti, l’educatore Giuseppe Novelli, la volontaria del Centro solidarietà carcere Isabella Dell’Aringa e il cappellano don Lino Azzoni. Il Centro solidarietà ha creato il giornale “Controsenso”, corsi di lingua italiana, di scuola media e superiore, di cucito e animazioni. Manuele, 33 anni, ha raccontato la sua esperienza, iniziata con un dramma familiare sfociato nella tossicodipendenza. “Il carcere è un inferno - ha detto - qui dentro vale più una ruota di un carro di te. Ho conosciuto volontari che hanno cominciato a volermi bene: ora ho il diploma di terza media e sono in una comunità di recupero”. Il vescovo ha esortato la comunità ad aprirsi verso chi torna in libertà.

Chieti: Osservatorio Carcere Ucpi; sovraffollamento, soprattutto nella sezione femminile

Il Centro, 11 aprile 2013

Sovraffollamento delle carceri, ne soffre anche la casa circondariale di Madonna del Freddo. A patire il pienone nelle celle di detenzione è soprattutto la sezione femminile. Il dato emerge dal sopralluogo di una delegazione della Camera penale di Chieti e di esponenti dell’Unione delle Camere penali italiane, Ucpi, l’associazione di avvocati che ha un proprio Osservatorio carcere.

“La sezione femminile è molto affollata, con spazi molto angusti”, racconta l’avvocato Manuela Deorsola, giunta dell’Ucpi, “dove si trovano fino a 9 posti letto in cella, quando a malapena ne entrerebbero due. Tuttavia le detenute stesse ci hanno detto che il personale e la direzione del carcere fanno un grande lavoro per cercare di superare i limiti strutturali”. L’Ucpi ha già visitato 30 istituti in Italia.

Sovraffollamento e carenze strutturale sono mali comuni degli istituti di pena. Alla visita di ieri a Chieti ha partecipato anche Franco Corleone, l’ex sottosegretario alla Giustizia che da tempo si batte per umanizzare il percorso rieducativo. A proposito del sistema penitenziario italiano dice: “È diventata una discarica sociale. Sul sovraffollamento delle carceri si innestano un quadro legislativo emergenziale, fenomeni come l’immigrazione e le tossicodipendenze, che suggeriscono una revisione totale del sistema della detenzione in Italia”.

L’Ucpi parla anche dell’uso smodato della custodia cautelare. I numeri teatini lo confermano. In carcere su 136 detenuti, di cui 98 uomini, il 40 per cento è recluso per custodia cautelare e il 50% circa lo sono per reati di droga. Poi ci sono i limiti strutturali.

“Anche qui”, continua Corleone, “troviamo ancora limiti come la sala colloqui con il divisorio o pannelli di copertura, sulla sezione femminile, alle finestre con grate”. Goffredo Tatozzi, presidente della Camera penale di Chieti, sottolinea: “La situazione di Madonna del Freddo è ottimale, considerata l’emergenza che regna nel resto d’Italia”.

“Purtroppo quella femminile è nata come una sezione transitoria”, replica Giuseppina Ruggero, direttrice della casa circondariale teatina, “per permettere il restauro della sezione di Pescara, ma poi è rimasta, perché sul Comune costiero sono state fatte scelte diverse”. Ieri la circondariale ha ospitato il convegno “Un giorno in galera, riflessioni sulla vita in carcere”.

Tra gli interventi ci sono stati quelli del presidente del Tribunale, Geremia Spiniello, e dal procuratore della repubblica Pietro Mennini, che ha parlato di una delle piaghe più dolorose: i suicidi. “Dagli anni 80 al 2009”, dice, “c’è stato in carcere un numero doppio di suicidi rispetto a quelli avvenuti all’esterno”. Tatozzi parla di 1940 morti in carcere dal 2000 a oggi in Italia, dei quali 686 per suicidio.

Il convegno è stato moderato dall’avvocato Emanuela De Amicis, dell’Osservatorio carcere della Camera penale di Chieti, e hanno partecipato, tra gli altri, Alessandro De Federicis, responsabile nazionale Osservatorio carcere, il presidente dell’ordine degli avvocati di Chieti, Pierluigi Tenaglia, il giornalista Francesco Lopiccolo, il magistrato di sorveglianza del Tribunale di Pescara, Maria Rosaria Parruti, e il commissario capo, comandante del reparto di polizia penitenziaria, Valentino Di Bartolomeo.

“Il sovraffollamento”, afferma la direttrice Ruggero, “è un dato oggettivo insuperabile, che noi operatori cerchiamo con determinazione e grosso impegno di superare, riducendo i tempi di permanenza dei detenuti in cella con diverse attività intra carcerarie, un tempo inimmaginabili”.

Giustizia: dietro le sbarre delle carceri femminili... senza ginecologi, pediatri e assorbenti

di Federica Seneghini

Corriere della Sera, 8 aprile 2013

“Spazi carenti, poca igiene e sovraffollamento sono problemi comuni per chi vive in carcere. Ma per le donne una vita dietro le sbarre significa anche altro: ginecologi o pediatri spesso irraggiungibili, difficoltà a procurarsi assorbenti e saponi per l'igiene intima, senza contare poi il problema dei bambini detenuti”. Riccardo Arena conduce su Radio Radicale il programma “Radio carcere”: da oltre dieci anni, riceve e legge in diretta le lettere che i detenuti di ogni parte d'Italia gli inviano ogni settimana. Racconta così, attraverso la loro voce, le storie di chi sta dentro (o di chi ci è stato). Alcune, una piccola parte, sono di donne.

“Quando ero dentro non ho avuto il ciclo per diversi mesi”, dice una ragazza di 23 anni. “La causa, secondo il medico del carcere, era lo “stress da detenzione”. Quando sono uscita mi è stata diagnosticata una menopausa precoce: rischio di diventare sterile”. “Non abbiamo il bidè e spesso non possiamo neanche farci la doccia perché manca l'acqua calda”, raccontano Stefania, Anna e Laura, rinchieste a Benevento. “Siamo arrivate ad essere anche otto nella stessa cella, con un solo bagno, uno spazio dove cucinavamo anche”, spiega Silvia, ex detenuta a Rebibbia.

Ricorda Maria: “Mi si sono rotte le acque in carcere. Solo dopo un'ora, quando è arrivata l'autorizzazione del giudice, mi hanno portato in ospedale. Ci sono rimasta il tempo per partorire. Dopo tre giorni io sono tornata in carcere mentre mio figlio è rimasto in clinica: l'ho allattato a distanza tirandomi il latte con il tiralatte”. Racconti di una minoranza. In Italia le donne in carcere sono pochissime: 2818, il 4% del totale. Vivono ristrette in uno dei 5 istituti femminili (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli e Venezia Giudecca) o in una delle 52 sezioni presenti all'interno delle carceri maschili. Le loro storie spesso sono poco conosciute.

Se il cinema si è concentrato più sulle realtà maschili, un'eccezione è “Le jardin des merveilles”, di Anush Hamzehian, documentario girato all'interno di Venezia Giudecca (presentato nell'ambito della rassegna “Effetti Personali”, del Festival “Il Cinema Italiano visto da Milano”, che include molte opere realizzate all'interno delle case di reclusione, sia milanesi sia di altre città italiane, fino al 14 aprile). E quindici cortometraggi dedicati alle donne detenute saranno proiettati il 13 aprile all'interno del Valsusa Filmfest.

Per gran parte di loro i figli sono forse il capitolo più doloroso. Ad oggi sono una cinquantina quelli che vivono “dietro le sbarre” insieme alle proprie madri: “Quando sono entrata mio figlio aveva appena 11 mesi”, racconta Gabriella. “Dentro ha imparato ben presto ad essere detenuto, dal linguaggio (“agente, mi apri?”, “mamma, andiamo al colloquio con l'avvocato?”) alle perquisizioni (“apriva lui le gambe davanti all'agente, alzava anche le braccia da solo”).

E se gli occhi dei più piccoli “rispecchiano un ambiente in cui ci sono solo urla, malattie e suicidi”, come si resiste? “Inventando favole, raccontando loro che è tutto un gioco”. Strategie in stile “La vita è bella”. Lo choc maggiore arriva però quando il bimbo compie tre anni: è il momento in cui la legge prevede che il minore debba uscire. “Mio figlio si è aggrappato ad un cancello, si è girato e mi ha detto: “Perché mi fai andare via?. Poi è finito tra le braccia di un agente, che l'ha portato via”.

La maternità si interrompe. Ad oggi c'è solo un'eccezione che dimostra come un'alternativa a tutto questo sia possibile. L'Icam - Istituto a custodia attenuata per detenute madri fino a tre anni - nato a Milano nel 2007: qui una decina di donne, perlopiù straniere, vivono in una struttura dove vigono le stesse regole del carcere. Ma in luoghi senza sbarre e controllate da agenti in borghese. La mattina i bimbi vengono portati al nido di zona, mentre le madri rimangono dentro, impegnandosi in attività volte al recupero sociale.

“È questo l'esempio da seguire”, riprende Riccardo Arena. E in questa direzione va la “legge Alfano” sui bimbi in carcere. Approvata nel 2011, entrerà in vigore nel 2014: a meno di particolari esigenze cautelari di “eccezionale rilevanza”, le detenute incinte o con bambini fino a 6 anni non saranno più chiuse in cella ma sconteranno la pena in strutture apposite.

“Peccato che queste strutture per ora non ci sono”, puntualizza Arena. “E visto che la legge non riguarda tutte le detenute, ciò significa che i bambini in carcere continueranno ad entrare. Invece di una legge, servirebbe un accordo amministrativo, proprio come è successo a Milano”. “Se non avessero infranto la legge ora avrebbero a che fare con le faccende di casa o con i lavori di sempre”, ha detto il presidente russo Putin, parlando qualche tempo fa delle detenute più famose degli ultimi tempi, le Pussy Riot.

Una dichiarazione (riportata nel libro “Free Pussy Riot” di Alessandra Cristofari) che sottolinea, suo malgrado, un aspetto fondamentale della detenzione al femminile. Il carcere vuol dire anche separazione dalla propria realtà sociale e “le donne ne sono colpite più violentemente degli uomini”, ha spiegato in un'intervista a “Ristretti Orizzonti” Donatella Zoia, medico dell'Unità operativa per le tossicodipendenze a San Vittore: “Nella società sono solitamente loro a portare il maggior peso di responsabilità affettiva.

Quando una donna finisce in carcere, fuori ci sono sempre i figli, una madre, un padre e, a volte, anche un marito

che contavano su di lei e che restano abbandonati” e senza sostegni. E così la detenuta oltre al peso della carcerazione, si sente colpevole per averli lasciati soli, si sente responsabile per non poter far nulla per loro e somatizza il suo malessere”.

Le conseguenze fisiche sono evidenti, dicono gli operatori: disturbi al ciclo mestruale, ansia, depressione, ma anche anoressia e bulimia. Ci potevano pensare prima, dirà qualcuno. Ma come ha ricordato Laura Boldrini nel suo discorso di insediamento alla Camera non si dovrebbe forse stare accanto “ai tanti detenuti che oggi vivono in una condizione disumana e degradante, come ha autorevolmente denunciato la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo”. E per le donne ciò non dovrebbe volere dire anche proteggere la maternità e la femminilità?

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Teramo: “corso di cucina riparte”, LeaderCoop risponde a lettera-denuncia delle detenute  
Il Centro, 5 aprile 2013

Il corso di cucina per le detenute del carcere di Teramo è “temporaneamente sospeso, data la complessità del progetto formativo”. È quanto si legge in una nota della LeaderCoop Formazione Sri, l’agenzia formativa che si occupa di fornire strumenti e competenze per l’inserimento dei detenuti nel mondo del lavoro. Una precisazione in risposta alla lettera-sfogo delle detenute del carcere di Castrogno che temono che il progetto non riparta.

“Il corso - si legge ancora nella nota - è stato temporaneamente sospeso per affrontare alcune problematiche di carattere pratico organizzativo sopraggiunte e non riconducibili al partenariato. Le stesse tematiche si stanno affrontando in collaborazione con il Prap e i competenti uffici della Regione Abruzzo”. Il corso di cucina è stato avviato in un percorso di inclusione sociale attraverso un bando della Regione Abruzzo con fondi Fse.

“Si comprende ampiamente il disorientamento delle detenute - si legge ancora - che con motivazione hanno iniziato il percorso, ma sono già state messe in campo opportune azioni per una tempestiva ed efficace ripresa delle attività. In particolare era già stato programmato e annunciato il riavvio del corso per il 18 di aprile. alcuna somma è stata a ora né richiesta né erogata, neanche per le attività già svolte. Si ribadisce - conclude la LeaderCoop - che le attività di progetto, che riguardano una più ampia e complessa azione territoriale, pur nelle difficoltà riscontrate a vari livelli, non sono mai state interrotte”.

altracittà  
www.altravetrina.it

Giustizia: madre e detenuta... i diritti violati e le legittime aspettative

di Simona Carandente (Avvocato)

www.ilmediano.it, 28 marzo 2013

In alcuni casi il Tribunale è costretto ad adottare misure drastiche come la sospensione e la decadenza dalla potestà genitoriale.

Parlare del mondo della detenzione non è affatto semplice, visto che la maggioranza della gente comune, per propria fortuna, difficilmente nell'arco di una vita è destinata ad averci a che fare. Del resto, le numerose incognite che avvolgono il quotidiano tra le mura del carcere restano tali, sovente, anche per gli operatori del diritto, i quali ne vengono a contatto solo in misura limitata, negli spazi all'uopo riservati e per brevi sprazzi di tempo.

La perdita della possibilità di coltivare i propri affetti, prerogativa principale della vita da recluso, subisce una vistosissima impennata nel caso in cui il detenuto sia di sesso femminile e madre: alla privazione della libertà, difatti, si aggiunge la costante preoccupazione per la vita dei propri figli "fuori", nell'amara consapevolezza di perdere un pezzo importante della loro esistenza, che probabilmente non tornerà mai.

Purtroppo, specie nei casi in cui la detenuta abbia figli minori, e sia priva di altri soggetti che possano occuparsene, il Tribunale è costretto ad adottare misure drastiche, ancorché temporanee, sia di sospensione che di decadenza dalla potestà genitoriale, imposte dalla necessità di salvaguardare il diritto dei minorenni ad un'esistenza dignitosa, il più possibile serena e tale da consentire ai piccoli un adeguato sviluppo in termini psicofisici.

La storia di P. ha a dir poco dell'incredibile: orfana di padre, ha cominciato sin da piccola a far uso di sostanze stupefacenti, rendendosi più volte responsabile di piccoli reati contro il patrimonio che le servivano a procurarsi denaro. Storie sentimentali malate, con uomini tossicodipendenti come lei, dai quali traeva la forza necessaria per alimentare una spirale di illegalità, droga ed incolmabile vuoto, destinati a segnare irrimediabilmente gli anni migliori della sua vita.

Da una di queste relazioni nasce un bambino, G.: nei suoi primissimi mesi di vita P. si trova in regime di arresti domiciliari, per uno dei numerosi furti commessi, ma la sua instancabile madre riesce a prendersi cura di lei e del piccolo, visto che il padre naturale del bambino è a sua volta in carcere, e non ha neanche provveduto a riconoscerlo. La vita, purtroppo, non è mai stata troppo buona con P. La madre, sua unica fonte di sostentamento economico e morale, in una fredda mattina d'inverno, rimane vittima di un gravissimo incidente e combatte tra la vita e la morte: il Tribunale, in mancanza di valide figure genitoriali di riferimento, colloca il piccolo in casa famiglia ed apre una procedura di adottabilità, dichiarando la madre sospesa dalla potestà genitoriale.

Da allora P. non ha più potuto vedere il piccolo: dalla casa famiglia le comunicazioni sono sempre stringate, concise, condizionate dagli eventi e comunque solo telefoniche. Il magistrato di sorveglianza le ha negato ogni diritto di visita, sulle indicazioni della casa famiglia. Il bambino, dal canto suo, sembra quasi più non riconoscere la madre, dalla quale fu strappato in tenerissima età e che, giorno dopo giorno, rischia di diventare per lui solo un'estranea.

Il Tribunale per i minorenni, tuttavia, palesando un'evidente sensibilità, prima di decretare l'adottabilità del piccolo, ha disposto un'attenta valutazione delle capacità genitoriali di P., che nel frattempo si è recuperata, non fa più uso di sostanze, è vicina al suo fine pena e partecipa costantemente all'opera di rieducazione inframuraria: la speranza è che possa riabbracciare al più presto il piccolo, da libera, senza costrizioni o vincoli, pienamente restituita al suo ruolo di madre ed al diritto di crescere suo figlio e vederlo diventare grande.

Trani: il romanzo "Orlandiade", di Pino Picca, fa tappa nel carcere femminile

www.coratolive.it, 24 marzo 2013

"È stata un'esperienza altamente formativa, una presentazione che non dimenticherò per tutta la vita", ha commentato Pino Picca al termine dell'incontro. Dopo la presentazione in città, nei giorni scorsi il romanzo "Orlandiade" di Pino Picca ha fatto tappa nel carcere femminile di Trani.

Oltre che dall'autore, il libro - che racconta la storia di Orlando, un ragazzo che conosce presto il dolore per la morte del padre a cui non è mai riuscito a dire "ti voglio bene", trasformandosi in un giovane con la sindrome di Peter Pan e nascondendo il rimorso per non aver mai esternato i suoi sentimenti - è stato presentato dalla giornalista Annalisa Tatarella alla presenza di Gianni Ippolito, attore comico pugliese.

"È stata un'esperienza altamente formativa, una presentazione che non dimenticherò per tutta la vita", ha commentato Pino Picca al termine dell'incontro.

"Che dire, quando degli amici si stringono e fanno squadra attorno ad un progetto, che pian piano, giorno dopo giorno, attimo dopo attimo, da sogno, quale pensi debba restare per sempre, improvvisamente diventa tangibile realtà. La mia più grande riconoscenza va agli artisti, tutti professionisti, quelli con la "A" maiuscola che si sono offerti per far vivere il mio romanzo: la generosa ed eclettica attrice, regista e docente di canto Marilia Papaleo, la bravissima e dolcissima Giuliana Fabiano e la straordinaria attrice professionista e volto noto cinematografico

Claudia Lerro.

Che cosa aggiungere alla serata del mio onomastico? Che ho festeggiato nel migliore dei modi ricordando il mio papà, a cui ho dedicato "Orlandiade" Il tocco di classe di un uomo di spettacolo e incontenibile matador dell'evento e insieme uomo buono e genuino come Gianni Ippolito. Lui ha arricchito un incontro che fra il serio e il faceto ha toccato le corde del nostro animo con aneddoti a volte dolorosi di vita e comicità insieme.

Un cocktail abilmente miscelato dalla chitarra di Luigi Sforza Picca, che ha saputo dosare armonie e ritmi rock con dolci melodie e con una ciliegina sulla torta della Papaleo che ci ha deliziati con improvvisazioni canore da pelle d'oca.

Le ospiti della casa circondariale erano letteralmente rapite da tale situazione, a detta della Direttrice Piarulli, mai così coinvolgente, in un ambiente, che presto è divenuto quasi familiare. Il giovane illustratore Oscar Mario Oscar Gabriele, mia scoperta e sono fiero di dirlo, ha regalato con le sue qualità artistiche quel fine tocco di classe che solo un genio può dare.

Ma consentitemi di ringraziare la fantastica giornalista Annalisa Tatarella, la Tata, come le piace essere chiamata, che pur indossando un cognome così impegnativo, ha come in altre occasioni mostrato, la parte migliore di sé: l'umiltà, la semplicità e la complicità che non è dei classici cronisti freddi e distaccati chiamati a svolgere il proprio compito, come un dovere, ma con il sorriso e il piacere di vivere questa esperienza con gli occhi innocenti e curiosi di un bambino.

E una frecciatina velenosa, vorrei lanciare al mondo dell'arte, anzi degli artisti, quelli che abitualmente affollano i rotocalchi, i vip. I nomi blasonati non sono quasi mai in trincea, nelle periferie, nelle parrocchie, nei centri sociali, nelle carceri.

Quelli che fanno e danno qualcosa per il sociale sono sempre volti sconosciuti o alle prime armi, ma con la voglia di donare se stessi, condividere un attimo di felicità, strappare un sorriso, come in questo caso, all'altra metà del mondo: quella che vive nella sofferenza per la privazione della libertà. Questa è autentica vocazione e propensione verso gli altri, che non guasterebbe al popolo dei famosi, come anche ai politici. Concludo con una comunicazione personale a Francesco Picca, vorrei dedicare un semplice e mai banale, anche se un po' tardivo T.V.B."

Sardegna: chiudono due carceri e ne aprono quattro... anche un Icam per detenute-madri  
di Elena Laudante

La Nuova Sardegna, 24 marzo 2013

Chiudono due carceri - Iglesias e Macomer - ne apriranno quattro (in luogo di altrettanti istituti cittadini), ma forse la notizia migliore è che la Sardegna avrà un micro-carcere dedicato alle detenute con figli. Cioè alle mamme costrette a far crescere bimbi sotto i tre anni - età oltre la quale devono essere affidati ai parenti - dietro le sbarre, negli istituti vecchi e fatiscenti come Buoncammino a Cagliari o San Sebastiano a Sassari.

Entro il 2014 saranno ospitate invece in una struttura dedicata a loro, realizzata a Senorbì, nell'attuale casa mandamentale. Il progetto non è ancora ufficiale, tanto da non essere comunicato durante la conferenza stampa tenuta a Roma ieri dal direttore dell'amministrazione penitenziaria, il magistrato Giovanni Tamburino, che ha invece delineato la mappa dei circuiti penitenziari. Si tratta della suddivisione delle carceri in base al tipo di detenuto che ospitano, o meglio al livello di pericolosità loro attribuito. In questa mappa, la Sardegna occupa un ruolo strategico e un po' sperimentale, visto che ad Alghero si tenterà la strada della regime attenuato, come a Milano Bollate.

Quando le ultime due delle quattro carceri previste dal piano di edilizia penitenziaria saranno consegnate - Bancali e Uta - il Dap potrà ristrutturare le 6 celle della mini-prigione di Senorbì, per realizzare un centro che oggi esiste solo a Milano.

Si chiamerà Icam, istituto a custodia attenuata per detenute madri. Lo hanno annunciato il provveditore regionale del Dap, Gianfranco Degesu, e il direttore dell'ufficio detenuti e trattamento, Giampaolo Cassitta. L'apertura è rinviata a quando i reclusi di Senorbì saranno trasferiti a Uta, la cui apertura è prevista per la fine del 2013. A Senorbì, in una villa con giardino sarà allestito anche un asilo nido di tutto rispetto, in luogo della stanza spoglia che fa da biblioteca e da sala giochi ai bimbi nella sezione femminile di San Sebastiano.

In media, nell'istituto sassarese sono detenute da due a quattro madri con bambini, reclusi già ai primissimi anni di vita. Secondo i circuiti penitenziari delineati dal Dap, in Sardegna saranno chiusi due istituti piccoli e funzionanti come Iglesias (che accoglie solo sex offender) e Macomer (casa circondariale), in nome della razionalizzazione. Una decisione già nota, ma smentita e poi confermata ieri. Contrario il presidente del Consiglio regionale della Sardegna, Claudia Lombardo, che annuncia: "Ci mobileremo per difendere le carceri di Iglesias e Macomer. Va bene la razionale ricerca di risparmiare risorse pubbliche, ma non si può chiudere un carcere come quello di Iglesias, che rappresenta una risorsa del territorio, perché è funzionale per gli agenti e può vantare un'ottima gestione dei detenuti, soprattutto in un momento di emergenza per le carceri italiane, in cui è indispensabile

migliorare la qualità di vita dei reclusi e le condizioni di lavoro del personale penitenziario". Ma la decisione è ormai assunta. Come la destinazione delle altre strutture. Sassari-Bancali e Cagliari-Uta ospiteranno una sezione di 41bis e una di media sicurezza, oltre al femminile e ai semiliberi; Tempio-Nuchis e Oristano-Massama l'alta sicurezza (reati da criminalità organizzata); e ad Alghero sarà sperimentato una sorta di carcere aperto, con detenuti che possano circolare, dopo una attenta selezione in base alle loro pericolosità "penitenziaria".

Sei istituti dell'Isola senza un direttore

Sei carceri sarde sono senza un direttore stabile: sono quelle di Iglesias, Is Arenas, Lanusei, Macomer, Mamone e Nuoro. Per questo motivo la Direzione centrale dell'Amministrazione penitenziaria ha chiesto la disponibilità ai dirigenti che lavorano nella penisola a svolgere servizio in questi istituti. In Sardegna ci sono solo sei direttori, che a breve diventeranno cinque per un pensionamento. Sull'argomento interviene il segretario regionale della Cisl Sicurezza, Giovanni Villa, che chiede al Ministero di coprire questa grave carenza anche con provvedimenti d'ufficio. "In molte parti del Paese - afferma il sindacalista - ci sono istituti che si possono permettere più di un direttore. Bisognerebbe incentivare chi vuole venire in Sardegna, classificando l'isola zona disagiata. Questa situazione - prosegue Villa - sta creando confusione e mal funzionamento del sistema. Gli istituti penitenziari in Italia sono oltre 200 e i direttori sono più del doppio".

Livorno: si è svolto convegno dal titolo "La condizione delle donne in carcere"

di Maurizio Piccirillo

www.lettera43.it, 19 marzo 2013

Sabato scorso presso la Villa Celestina a Castiglioncello (Li), si è svolto il convegno dal titolo "La condizione delle donne in carcere". L'evento, organizzato dalla Commissione Pari Opportunità del Comune di Rosignano Marittimo, in collaborazione con il Comune omonimo, ha avuto come relatore Marco Solimano, Garante per i diritti dei detenuti della Provincia di Livorno. Lucia Croce, Presidente del Consiglio Comunale, ha introdotto la giornata, precisando che la situazione dei detenuti è divenuta una questione drammatica che è il risultato di un paese incivile, e che ha pochi distinguo tra popolazione carceraria maschile e femminile.

Ha stigmatizzato poi il problema del sovraffollamento nelle celle, le problematiche familiari dei detenuti, l'impossibilità di correzione degli errori commessi e relativo reinserimento nella società una volta scontata la pena e la mancanza di dignità presente negli istituti di reclusione. Infine, ha puntato il dito sulla situazione delle detenute, che è diventata col tempo difficile e pesante, basti pensare che le madri possono tenere con sé in carcere, i loro bambini fino a 6 anni, oltre alle modalità restrittive nelle visite alle detenute da parte dei parenti.

Secondo Croce, occorre urgentemente una riforma della giustizia facendo scelte forti e civili che comprendano la ristrutturazione della edilizia carceraria e una programmata professionalità riguardante gli operatori all'interno delle carceri. Dopo la sua disamina introduttiva, Lucia Croce ha dato la parola al relatore.

Marco Solimano ha ribadito la gravità della situazione in cui verte l'apparato carcerario italiano, iniziando ad analizzare la questione della chiusura degli istituti di detenzione dei detenuti psichiatrici. Ogni Regione, prosegue Solimano, avrà il compito di creare degli spazi per accogliere i pazienti di questi istituti, creando ulteriori problemi. Ha definito il carcere "un luogo di illegalità", e per lui è contro la stessa Costituzione Italiana. Le riforme dei penitenziari del 1975 e successivamente la Legge Gozzini del 1986, fino ad arrivare alla Legge Bossi-Fini, non hanno fatto che peggiorare le cose. Secondo le disposizioni di legge, ha continuato Solimano, ogni detenuto dovrebbe avere a disposizione uno spazio vitale di 7 mq, invece ci sono ben 4 persone in uno spazio di 10, 4 mq. Questa condizione di sovraffollamento nelle celle, oltre che limitare lo spazio vitale, non consente la relazione tra gli operatori sociali e i detenuti e porta ad episodi tra gli stessi di violenza inaudita. Altro risultato negativo è il progressivo abbandono da parte dello Stato della manutenzione degli istituti di pena.

Solimano ha ricordato che la pena deve avere un senso e deve essere riabilitativa, e invece non esiste una struttura di detenzione che favorisca il reinserimento nella società. Nella sua analisi Solimano ha denunciato che le carceri sono diventate delle discariche sociali dove esistono una serie di contraddizioni. Per lui, la legge sulla tossicodipendenza è ingiusta ed abnorme che crea altrettante vittime. I tossicodipendenti non dovrebbero essere reclusi in un carcere ma in altre strutture adatte alla cura e alla riabilitazione.

Sia chiaro, ha ribadito Solimano, che in carcere va chi ha commesso degli errori, ma se visitiamo le carceri, possiamo vedere che la maggior parte dei detenuti, sono tossicodipendenti, gli immigrati, questi ultimi, vittime di leggi astruse e che pagano oltre modo i loro errori con il risultato di sovraffollamento degli spazi. "Il carcere va necessariamente ripensato concentrandosi su una dimensione di civiltà e democrazia delle istituzioni", spiega il Garante. Se si migliora il trattamento all'interno di questi luoghi, migliorano anche i detenuti. La detenzione dei più

giovani spesso frutto di pene minime, porta a dei rischi importanti per gli stessi, col risultato di atti di autolesionismo e il suicidio, sottolinea. Il carcere ridimensiona lo spazio ed il tempo e l'affettività. È il luogo dell'assenza della prospettiva, della cultura e dei diritti, conclude.

Solimano, poi, parla della funzione di Garante che ricopre definendola una posizione che lotta per i detenuti e che è atta a far conoscere le situazioni in cui vivono. Il Garante ha definito le cose che si dovrebbero fare per migliorare sensibilmente la situazione. Ristrutturazione delle strutture carcerarie esistenti, lo studio di nuovi percorsi di reinserimento, la dotazione da parte di ogni comune di Garanti e lavorare al miglioramento dei rapporti con la forza di polizia.

Dopo l'ampia analisi, Solimano ha focalizzato l'attenzione sulla questione femminile, spiegando che la presenza delle donne in carcere è una esigua minoranza della popolazione carceraria italiana, siamo intorno al 5%. Anche se la donna è una parte marginale, la sua condizione non è molto distante dalle problematiche dei detenuti maschi, perché intanto vivono in strutture create per gli uomini e quindi si possono immaginarne le difficoltà. Per quanto riguarda le donne, sottolinea il Garante, la gravità della loro situazione è legata al rapporto con la maternità: far convivere la madre col figlio piccolo in carcere è veramente inqualificabile.

Il carcere non è una struttura concepita per il trattamento dei bambini. Solimano afferma che in questo caso, manca la cura verso la situazione di gestione della detenuta con figli molto piccoli. Anche se, fortunatamente, porta a conoscenza il relatore, la legge sta cambiando per quanto riguarda questo aspetto, in quanto è prevista la detenzione domiciliare con i bambini fino a 10 anni. Inoltre, prevede la creazione, da ultimare entro il 2014, di strutture denominate ICAB, concepite per queste situazioni e con presenza di personale qualificato di sostegno e che sono logisticamente costruite fuori dalla struttura carceraria.

Solimano ha concluso il suo esauriente intervento esortando le forze di governo ad abolire la Legge Bossi/Fini e la revisione della legge contro le tossicodipendenze, mentre per quanto riguarda le azioni che possono intraprendere i cittadini, la promozione di una raccolta di firme per l'introduzione del reato di tortura all'interno delle carceri, l'umanizzazione degli ambienti carcerari, e l'abolizione di alcuni articoli della legge Bossi/Fini.

Cagliari: Sdr; ancora a Buoncammino bimba 14 mesi con mamma 27 anni

Ristretti Orizzonti, 19 marzo 2013

“È ancora dietro le sbarre la bimba di 14 mesi finita a Buoncammino il 7 marzo scorso insieme alla mamma 27enne, madre anche di altri due bambini. Dopo dodici giorni, dunque, ancora non è stata individuata una struttura alternativa nonostante la disponibilità manifestata da alcune associazioni. Una situazione insostenibile per una bimba particolarmente attiva e vivace”. A richiamare l'attenzione sulla vicenda della neonata in carcere è Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione “Socialismo Diritti Riforme” ricordando inoltre che una legge del 2011 prevede l'istituzione di case famiglie protette.

“Solo per “esigenze cautelari di eccezionale rilevanza” - osserva Caligaris - una madre con un figlio neonato deve stare in carcere mentre le case protette possono essere utilizzate anche quando risulti impossibile disporre di un'abitazione privata. Una bimba in una cella è un evidente segnale di debolezza dello Stato e delle Istituzioni incapaci di trovare alternative dignitose quando si tratta di bambini in così tenera età. La donna, peraltro, era ai domiciliari dai primi di febbraio e non è mai venuta meno alle prescrizioni di legge”. “È urgente quindi individuare una dimora, a custodia attenuata, per evitare che bimbi innocenti varchino il portone dei Penitenziari. È tuttavia indispensabile un immediato intervento del Magistrato di Sorveglianza per restituire la bambina a un ambiente più idoneo alla sua crescita”.

Giustizia: Rapporto dell'Unione Europea; aumenta il numero delle donne in carcere

www.italia-news.it, 13 marzo 2013

Sempre più donne si danno al crimine? Non è solo una percezione di come cambia in peius la società ma è un fenomeno studiato che purtroppo cresce giorno dopo giorno e impone di rivedere il sistema carcerario già inadeguato ai numeri che è costretto a sopportare. Se è vero, infatti, che si è arrivati ad una parità formale nei diritti e l'uguaglianza è stata raggiunta in molti settori della vita quotidiana, è anche vero che le donne si avvicinano agli uomini anche in quelli negativi.

Le statistiche parlano chiaro: dal 2011, l'aumento del numero di donne che sono detenute a livello globale è aumentato di decine di volte più velocemente di quello degli uomini, secondo i dati nazionali così come è aumentato il livello della gravità dei reati che hanno commesso. Mentre il numero di autori di reati di sesso maschile sono rimasti stabili sostanzialmente stabili negli ultimi dieci anni, i dati più recenti dimostrano un aumento del 15 per cento per il “gentil sesso”. Ciò quasi a denotare che anche l'aggressività nelle donne è aumentata costantemente negli ultimi 10 anni. I ricercatori sono d'accordo, sostenendo che il comportamento



violento da parte delle donne è in aumento e non mostra segni di rallentamento.

Anche un rapporto delle Nazioni Unite rivela che il tasso di crescita del numero di donne che entrano in carcere è superiore a quello degli uomini. Ciò nonostante la ridotta percentuale del 4,9% sulla totalità dei detenuti rappresentata dal gentil sesso. A dire il vero, in relazione alle 100mila donne che sarebbero detenute attualmente nelle carceri europee, il rapporto cambia da paese a paese. Solo per fare gli esempi estremi, si passa da Malta dove le detenute sono appena una decina, alla Spagna dove arrivano al numero di 5.000 rappresentando l'8,8% del totale della popolazione carceraria.

L'Italia, invece, si pone in linea con la media europea con una percentuale di detenute pari a circa il 4,7% del totale, che è anche, più o meno lo stesso dato che viene confermato anche su scala mondiale dalle Nazioni Unite. A livello mondiale le cose quindi non cambiano con le donne che comunque costituiscono una porzione molto piccola della popolazione carceraria, che varia generalmente dal 2 al 9%.

Solo 12 sistemi penitenziari superano questa soglia nel resto del pianeta, mentre una statistica del Regional Office of Europe ha individuato nell'Azerbaijan la quota meno elevata (1,5%). Ciò non vuol dire che il fenomeno sia sotto controllo. Ed, infatti, la tendenza di cui parlavamo conferma una crescita dappertutto. Per tornare all'Europa basta verificare come in Inghilterra e in Galles il numero delle donne che per varie ragioni sono finite in istituti di detenzione è aumentato negli ultimi dieci anni della sorprendente percentuale del 200%, a fronte di una crescita del numero degli uomini pari al 50%.

L'Unione Europea, ha anche precisato che la maggior parte delle donne detenute scontano pene brevi, legate al possesso di stupefacenti. A ciò consegue un permanente ricambio della popolazione carceraria che ovviamente aggrava la già complessa situazione dei sistemi penitenziari. Altro problema rilevato dall'Ue riguarda il fatto che il numero di detenute in attesa di giudizio è equivalente se non addirittura superiore a quelle che scontano una pena definitiva. Ciò comporta ulteriori questioni circa la gestione perché le donne in attesa di giudizio hanno opportunità ridotte di accedere ai programmi lavorativi, di mantenere contatti con le famiglie e anche con gli altri detenuti. Tante, tantissime sono anche madri.

Le statistiche conosciute in Europa sono sconvolgenti se si pensa che ci sono circa 10.000 bambini al di sotto dei due anni che hanno una madre in carcere. Mentre sono centinaia di migliaia i bambini di età superiore ed i ragazzi fino alla maggiore età che devono fare i conti con una mamma detenuta. In tal senso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2003 ha approvato una risoluzione che invita "governi, autorità internazionali, istituzioni a tutela dei diritti umani e organizzazioni non-governative a impegnarsi per aumentare l'attenzione verso lo stato detentivo delle donne, compresi i figli di donne in prigione, in modo da identificare i problemi principali e impegnarsi a risolverli".

Questo perché lo sviluppo psicosociale dei figli corre pericoli di gran lunga maggiori quando è la madre a finire in carcere piuttosto che il padre. Uno studio inglese del 2008 ha rilevato che quando le madri sono detenute, nell'80% dei casi i padri non si prendono cura dei loro figli. Anche alla luce di tali dati, ormai quasi tutti gli stati europei consentono alle madri di tenere con sé i figli piccoli scontano la loro pena. Permangono anche in tal caso divergenze fra le varie normative nazionali che passano da un limite minimo di zero ad un massimo di sei anni per la permanenza dei bambini negli istituti.

Solo in Norvegia non è consentito ammettere bambini nelle carceri mentre la media nel resto d'Europa è di tre anni. Un altro dato che dovrebbe far riflettere è quello dell'età delle detenute. Negli ultimi anni, infatti, è possibile evidenziare una costante crescita delle ragazze che finiscono negli istituti correzionali per minori.

Un esempio lampante in tal senso sono gli Stati Uniti, dove le giovani rappresentano ormai il 25% della popolazione dei riformatori. Questi dati in prospettiva dovrebbe far preoccupare ancora di più. Le donne più anziane, ossia quelle che superano i 50 anni di età sono una categoria che richiede trattamenti particolari in ragione a problemi legati principalmente alla salute. Molte, sono peraltro le straniere che costituiscono a livello europeo oltre il 30% delle donne rinchieste negli istituti. La maggior parte hanno commesso crimini che riguardano la droga oltre a quelle detenute per ragioni concernenti il loro status illegale nel paese dove vivono. Purtroppo, le detenute hanno molti più problemi di salute rispetto agli uomini.

Molte di loro in genere arrivano in carcere in condizioni già complicate legate alla vita in povertà, all'uso di droghe, alla violenza familiare, a violenze sessuali e gravidanze giovanili. Nello specifico, le donne dipendenti da sostanze stupefacenti mostrano in proporzione maggiore degli uomini problemi come tubercolosi, epatite, anemia, ipertensione, diabete e obesità.

Anche le malattie mentali sono molto diffuse negli istituti penitenziari femminili, e riguardano l'80% delle detenute. I due terzi, ad esempio, mostrano disordini legati a stress post-traumatico. Ma sono tante le problematiche connesse alla detenzione delle donne ed all'aumento del fenomeno che per Giovanni D'Agata, fondatore dello "Sportello dei Diritti", richiedono una revisione profonda dei sistemi carcerari a partire da quello nostrano che serva non solo per porre un limite a quella che appare come una vera e propria emergenza ma anche per gestire un problema in crescita ed adeguarsi a necessarie esigenze di civiltà, umanità e tutela dei diritti.

Se è vero, infatti, che di fronte a tale grave situazione le istituzioni europee hanno dato input a politiche per arginare il fenomeno e migliorare le condizioni delle donne in carcere è altrettanto vero che il processo di adeguamento dell'Italia procede a rilento. Tra gli obiettivi fissati dall'Ue ed ancora non del tutto realizzati nel nostro Paese vi è da segnalare in primo luogo la richiesta di ricorrere il più possibile alle misure alternative, soprattutto per le donne incinte e per quelle che hanno figli piccoli. In secondo, di assicurare un servizio sanitario efficiente e capace di rispondere ad ogni tipo di esigenza. Ed in ultimo di considerare come primario l'interesse del bambino quando questo è coinvolto nella detenzione della madre. In quest'ottica, come "Sportello dei Diritti", siamo impegnati a tutelare tutte le donne a partire dalle madri ed i loro bambini che subiscono trattamenti degradanti e non corrispondenti ai dettami delle linee guida europee all'interno delle carceri italiane.

Novara: domenica scorsa un incontro sulla condizione della donna nelle carceri femminili  
di Sara Bettoni

www.ilvergante.it, 12 marzo 2013

Un tema difficile e poco conosciuto, quello affrontato quest'anno dall'associazione "Insieme si può" in occasione dell'8 marzo: la condizione della donna nelle carceri femminili.

Domenica 10 marzo, nel tendone di Casa della Gioventù a Massino Visconti, hanno parlato di fronte a un grande pubblico (non esclusivamente femminile) Davide Pisapia, direttore del carcere di Vigevano e Patrizio Gusella, docente di corsi di formazione nell'istituto penitenziario, esponendo problematiche ma anche soluzioni che vivono per loro diretta esperienza nella sezione femminile della prigione.

Circa 510 detenuti si trovano nel penitenziario di Vigevano, cento in più della cosiddetta "capienza tollerabile", ovvero del numero di persone massimo per avere condizioni sopportabili. Di questi, 90 sono donne, a loro volta divise tra detenute ad alta sicurezza e a media sicurezza. La distinzione è dovuta al tipo di crimine commesso, in associazione a delinquere nel primo caso, per reati comuni nel secondo. Del personale fanno poi parte, oltre le 200 guardie, anche medici e psicologi che provvedono alla salute fisica e mentale e alla rieducazione dei condannati. "La detenzione femminile ha caratteristiche diverse rispetto a quella maschile, così come è differente l'impatto del carcere sulle donne rispetto a quello sugli uomini" ha spiegato ai presenti Pisapia, mettendo in evidenza come "il reato che le donne commettono molto spesso ha un legame con un uomo".

Doppio è quindi il taglio che la carcerazione impone alle donne, quello con l'uomo a cui è collegato il crimine e quello con gli affetti. "La donna, poi, - continua il direttore - ha maggiori difficoltà perché si trova in un contesto pensato con logiche e dinamiche al maschile, come quelle del potere, della subordinazione, del comando".

Un altro elemento di rilievo è il rapporto delle madri detenute con i figli: la legge tutela questo legame nei limiti del possibile, e cerca di limitare la permanenza dei bambini in carcere. Il direttore ha portato a esempio i penitenziari di Como, che ha una struttura che può accogliere le madri con i loro bambini fino ai 3 anni, e l'Icam di Milano, dove si è pensato a uno spazio senza sbarre e con le guardie in borghese, per rendere meno traumatico l'impatto sui minori.

Anche il carcere di Vigevano, ha raccontato il direttore, sta pensando a uno spazio per mamme e bambini su questo modello e all'educazione delle guardie preposte ad accompagnare minori, perché stabiliscano con loro un rapporto umano. Per l'estate si pensa anche a un'area verde con giostre e giochi.

Il carcere di Vigevano organizza anche due giornate dedicate al fanciullo, in cui volontari e alcuni detenuti intrattengono mamme e bambini che possono così passare una giornata al di fuori dei rigidi schemi del penitenziario. A intervenire nella serata è stata anche la moglie di Pisapia, che ha seguito per due anni una sezione femminile della prigione. La dottoressa ha in particolare illustrato l'attività del laboratorio di sartoria del carcere, che ha creato uno stock di borse con materiale riciclato, cappelli e vestiti dimostrando abilità e fantasia.

"Una attività di distruzione e di creazione non solo di oggetti, ma anche della personalità stessa delle donne - ha detto la dottoressa - che hanno così l'opportunità di nascere una seconda volta".

L'ultimo a portare la propria testimonianza è stato Patrizio Gusella, che ha seguito un progetto di manutenzione del carcere a opera delle detenute.

"Non è stato facile creare gruppi di lavoro con le donne, perché sono più propense a chiacchierare tra di loro e a contestare quanto viene loro detto" ha raccontato Gusella, "però il corso di formazione dopo le prime difficoltà ha dato ottimi risultati. Il progetto ha portato alla sistemazione di 25 celle, che sono state ritinteggiate e decorate. I detenuti ottengono, alla fine dei corsi di formazione, diplomi anonimi che permettono loro di trovare lavoro una volta usciti. Il 77% dei detenuti che escono dal carcere e trovano lavoro non tornando più a delinquere".

Dopo la conferenza, un lauto rinfresco per tutti, con la tradizionale pasta e fagioli e la torta Mimosa, oltre che mazzetti dei gialli fiori profumati per tutte le donne. Il ricavato delle offerte raccolte durante la giornata verrà devoluto per i futuri progetti dedicati alle donne.

Giustizia: l'8 marzo che non ha dimenticato la tortura di Elisabetta Reguitti

Il Fatto Quotidiano, 11 marzo 2013

Le donne parenti delle vittime chiedono che la legge cambi. L'avvocato Anselmo, che segue le famiglie, spiega: "Troppo lievi le sanzioni per chi infierisce sulla persona affidata in custodia".

Tortura, secondo la convenzione delle Nazioni Unite è: "Qualsiasi atto mediante il quale vengono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali al fine di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni.

Di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata, di intimorirla o di far pressione su di lei; qualora tale dolore o sofferenze siano inflitte da un agente della funzione pubblica o da ogni altra persona che agisca a titolo ufficiale, su sua istigazione, con il suo consenso espresso o tacito".

In Italia la tortura è praticata. A testimoniarlo sono le storie di Patrizia Aldrovandi, Ilaria Cucchi, Domenica Ferulli e Lucia Uva protagoniste dell'incontro "8 marzo, la forza delle donne. I nostri uomini attendono giustizia", promosso dalla Tavola della Pace circolo Peppino Impastato. Insieme a loro Andrea Matricardi di Amnesty International e l'avvocato Fabio Anselmo legale di tutti questi casi e molti altri meno conosciuti perché non è facile trovare il coraggio di rendere pubblico e condividere il proprio dolore per un lutto procurato da uomini dello Stato nei casi in cui l'ordine diventa abuso. Non è facile perché "ti vergogni, come se fosse una colpa" spiega Lucia ricordando alcuni nomi di altre donne nelle sue stesse condizioni dopo che il fratello Giuseppe di 43 anni è morto in ospedale dove era stato portato durante un fermo.

Queste donne si cercano e si ritrovano anche solo via web su siti come quello che ha aperto Patrizia Aldrovandi e dal quale sono ripartite le indagini che in un primo tempo erano state insabbiate. Spesso le famiglie decidono di non iniziare un processo perché non ne hanno le possibilità economiche. "Ottenere giustizia, costa" afferma Lucia Uva.

Per Andrea Matricardi in Italia cambiano i governi ma non la violenza con la quale, in taluni casi, agiscono le forze dell'ordine. Rilancia le proposte di un istituto nazionale dei diritti umani nelle carceri e l'introduzione di un codice d'identificazione degli agenti nelle manifestazioni pubbliche. Nelle carte dell'inchiesta per la morte di Michele Ferulli di 51 anni, si legge: "I poliziotti lo picchiano a più riprese anche con l'uso di corpi contundenti mentre è già immobilizzato. Gli agenti hanno ecceduto i limiti del legittimo intervento".

Fabio Anselmo è chiaro: "Nell'immaginario collettivo benpensante la tortura è associata a situazioni irreali, cinematografiche a contesti politico-sociali lontani dal nostro. Quando si sente parlare della mancanza di una legge che punisca la tortura spesso ci si chiede quale ne sia la necessità. Gli atti di sofferenza e dolore inferti sulla persona affidata in custodia, sono puniti dal nostro codice da sanzioni lievi".

Ilaria Cucchi rinnova il ringraziamento a Ingroia per aver sostenuto la sua battaglia di verità per il fratello Stefano morto a 31 anni all'ospedale Pertini dopo l'arresto. "È necessario conformarsi al diritto internazionale che impone di adeguarci alle normative adottate da tutti gli altri paesi civili, punendo severamente questi comportamenti non solo perché eticamente scorretti e intollerabili ma anche perché pericolosi per la tenuta democratica del nostro sistema giudiziario e l'incolumità delle persone coinvolte" sottolinea l'avvocato. L'Italia è inadempiente rispetto all'obbligo giuridico internazionale di non aver introdotto il reato di tortura respingendo le raccomandazioni formali dell'Onu.

Bari: "Donne e arte in carcere", la Cgil fra le detenute... non più invisibili

www.rassegna.it, 10 marzo 2013

La Camera del lavoro e le 26 recluse della Casa circondariale oggi insieme nell'iniziativa "Donne e arte in carcere", che è anche il titolo di un progetto di scrittura creativa ideato dal coordinamento donne della Cgil.

L'intervento di Vera Lamonica.

La detenzione non può e non deve privare la donna della sua dignità. Nessuna donna deve mai smettere di essere donna se finisce dietro le sbarre. È il messaggio che la Cgil di Bari affida alle donne detenute della casa circondariale del capoluogo pugliese, protagoniste di una mattinata insolita, speciale.

La Camera del lavoro metropolitana e provinciale ha celebrato l'8 marzo insieme alle 26 detenute della casa circondariale di Bari con l'iniziativa "Donne e arte in carcere", che è anche titolo del progetto di scrittura creativa che inizierà il primo aprile e terminerà il 15 dicembre 2013. Le partecipanti al corso impareranno a interpretare e trasmettere emozioni e sentimenti, acquisiranno consapevolezza delle proprie capacità e fiducia nelle proprie possibilità all'interno di una dimensione relazionale connotata dal gruppo di scrittura e dalle sue regole di funzionamento e di rispetto reciproco. Docenti del laboratorio saranno: Rosaria Lopodote, insegnante in pensione; Piero Dargento, esperto in metodologie autobiografiche; Nicky Persico, avvocato e scrittore; Gabriella Genisi,

scrittrice.

Dedicato alle “invisibili dietro le sbarre”, il progetto è stato ideato dalla Cgil di Bari, insieme al Coordinamento delle donne della Cgil di Bari e all’Università popolare della Terza età, con la convinzione che la scrittura sia un mezzo efficace per le donne detenute per riappropriarsi del proprio ruolo di figlie, madri, lavoratrici, raccontando i propri vissuti, rievocando ricordi ed esperienze, con la libertà di narrare in modo creativo, senza vincoli né schemi, per ri-velare esperienze di vita reale, dentro e fuori le sbarre, per ri-mettersi in gioco dando spazio a riflessioni da dove ripartire.

Le attrici Daniela Scarlatti e Antonella Fattori, autrici dello spettacolo teatrale Giorni Scontati, hanno messo in scena uno stralcio della commedia in cui quattro personaggi femminili si ritrovano a dividere una cella, vivendo situazioni divertenti disperate e grottesche. Quattro donne che si scontrano s’incontrano si amano si odiano si sopportano, ridono e piangono, ma soprattutto imparano a vivere in un luogo che è negazione della vita. Uno spaccato di vita in un carcere femminile d’Italia destinato a sorprendere, divertire, commuovere.

Dopo la lettura scenica dello spettacolo è iniziato il dibattito sulla condizione carceraria delle donne. Ad aprire i lavori Pietro Rossi, garante dei detenuti di Puglia, secondo cui il progetto della Cgil di Bari ben si colloca nell’ambito della vigilanza dinamica, una svolta per la concezione della sicurezza in carcere che impone di ripensare spazi, organizzazione, iniziative, valorizzando quanto di meglio ciascun istituto può dare collaborando con sindacato, imprese e istituzioni culturali all’esterno.

Maria Giuseppina D’Addetta, presidente del Tribunale di sorveglianza di Bari, ha esaminato la situazione delle detenute all’interno delle carceri. Donne che subiscono una doppia penalizzazione quando per esempio, e questo accade nell’80 per cento dei casi, non possono occuparsi dei figli, svilendo così il loro ruolo di madri.

Donne che hanno bisogno di fare prevenzione femminile in tema di salute. In questo, ha ricordato la D’Addetta, la Puglia si è distinta positivamente essendo stata la regione pilota che per prima ha previsto per le donne detenute la possibilità di fare il controllo senologico e quindi sottoporsi alla mammografia.

Occorre una maggiore tutela della donna nella sua interezza, concetto ripreso anche dal vice direttore della Casa circondariale di Bari Valeria Pirè che, rimarcando la differenza fra detenzione femminile e detenzione maschile, ha sottolineato quanto l’energia, la complessità e la creatività siano i tre concetti attorno a cui ruota la dignità come valore assoluto e non di genere, delle detenute: donne che hanno il diritto di essere “libere” dietro le sbarre.

Le fa fatto eco l’assessore all’Ambiente del Comune di Bari Maria Maugeri che ha evidenziato la disponibilità dell’amministrazione comunale a realizzare iniziative che creino un collegamento tra l’interno della struttura penitenziaria e il territorio mediante un continuo scambio di contatti ed esperienze.

Uno spaccato della realtà detentiva pugliese è stato tracciato da Giuseppe Martone, provveditore regionale dell’amministrazione penitenziaria. In Puglia ci sono 4200 detenuti; 1800 sono fuori dalle carceri. Non esiste un sovraffollamento femminile, calcolando che le donne detenute in Italia si aggirano intorno al 5 per cento. Il vero disagio deriva dal fatto che le strutture detentive sono vecchie.

Fa da contraltare il capitale umano altamente specializzato degli operatori, che sono un vero e proprio punto di riferimento per le detenute a cui la Cgil di Bari, ha detto Pino Gesmundo, segretario generale della Camera del lavoro, continuerà ogni giorno dell’anno, non solo l’8 marzo, a esprimere solidarietà, vicinanza e conforto affettivo. Per questo è importante, ha sottolineato il segretario nazionale Cgil Vera Lamonica, che alle detenute sia data la possibilità di esprimere il loro mondo interiore con tutti i mezzi e gli strumenti, quindi anche attraverso l’arte, obiettivo del progetto di scrittura creativa ideato dal Coordinamento donne.

L’instabilità occupazionale, accompagnata alla precarietà affettiva e domestica, quando non trova supporto nella rete di sostegno sociale si trasforma in quella forma di disadattamento la cui peggiore conseguenza è lo stereotipo di una donna considerata dalla società soggetto fragile e pertanto esente dal riconoscimento dei suoi diritti al pari di quelli maschili.

Questo scenario acquista tinte ancora più scure quando impatta l’ambito penale. Per questo il sindacato è impegnato, oltre che nell’offrire il suo contributo costante, anche in una vigilanza continua affinché il carcere possa svolgere il suo ruolo non esclusivo di detenzione ma anche e soprattutto di riabilitazione insieme alle istituzioni il cui compito dovrà essere quello dell’inserimento sociale dei detenuti dopo aver scontato la pena.

Napoli: dai Radicali un’interrogazione parlamentare sul carcere femminile di Pozzuoli  
Notizie Radicali, 10 marzo 2013

Interrogazione a risposta scritta al Ministro della Giustizia dei Senatori Marco Perduca e Donatella Poretti (Radicali). Premesso che giovedì 7 marzo 2013, si è tenuta una visita ispettiva senza preavviso presso la Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli (Na); la struttura detentiva è ricavata da un ex convento del 700 in una zona centrale, quindi logisticamente inadeguata per ospitare un istituto che dovrebbe avere caratteristiche molto diverse per poter ospitare a norma di legge, oltre che degnamente, le decine di reclusi;

considerato che: il 7 marzo, il giorno della visita effettuata dal Senatore Perduca, la casa Circondariale di Pozzuoli ospitava 224 detenute (di cui 27 non italiane) mentre la capienza regolamentare è di 82, registrando un sovraffollamento tale da confermare quanto recentemente reso noto dall'associazione Antigone, e cioè che si tratta del quarto carcere più sovraffollato d'Italia.

nell'ultimo anno i dati mostrano un incremento della popolazione carceraria, tanto che la sala della socialità al primo piano è stata convertita in cella che il giorno della visita ospitava 19 detenute, tra l'altro in regime di alta sicurezza, mentre il loro circuito è a media sicurezza; l'inadeguatezza strutturale è l'aspetto più problematico del penitenziario, al suo interno l'edificio presenta cameroni che ospitano in media una dozzina di detenute, crepe e infiltrazioni d'acqua. Calcinacci si staccano continuamente dal soffitto rappresentando un rischio per la salute delle detenute;

la delegazione è stata informata che recentemente era avvenuta un'imbiancatura del soffitto per far cessare, almeno temporaneamente, la caduta di calcinacci, ma che, trovandosi nell'impossibilità economica di far eseguire una corretta impermeabilizzazione dell'istituto. Detti interventi sono presto vanificati dalla vetustà dell'edificio; in alcune stanze infatti è già possibile scorgere macchie d'umidità e crepe;

delle 224 detenute nove sono semilibere, 95 in attesa del primo giudizio, 24 appellanti, 10 ricorrenti, mentre le definitive sono soltanto 94 - meno della metà;

il reato commesso dalla maggioranza delle detenute, per l'esattezza 133 di esse (di cui 14 straniere e 33 definitive), è la violazione dell'art. 73 della l. 309/1990 "Produzione e traffico illecito di sostanze stupefacenti e psicotrope"; mentre 39 (4 straniere, 9 definitive) sono le detenute ristrette per la violazione dell'art. 74 della l. 309/1990 "Associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope"; sono invece 27 (4 straniere, 12 definitive) le detenute ristrette per la violazione dell'art. 628 "Rapina" e 8 (2 straniere, 3 definitive) per l'art. 575 "Omicidio", ovvero 172 (18 straniere, 42 definitive) detenute su 224 sono ristrette per reati legati alla legge sulle droghe.

Considerato altresì che nell'istituto si registra una grave carenza di agenti di polizia penitenziaria: la pianta organica prevede 132 unità, di cui effettivamente presenti 106 a fronte di un numero di reclusi che negli ultimi tempi non è mai sceso sotto le 190 unità.

Gli educatori presenti in istituto sono quattro, un solo psicologo per sole 15 ore mensili, mentre uno psichiatra è presente tutti i giorni per circa 6 ore al giorno presso l'ala ristrutturata al primo piano, che ospita 7 detenute in osservazione, di cui una in isolamento;

scarse sono le attività trattamentali atte a preparare il futuro reinserimento sociale delle detenute. Si nota un buon rapporto tra il personale e le detenute che rende il clima più sereno, segnale positivo è anche la percentuale, più alta rispetto alla media italiana, delle detenute votanti rispetto alle recenti elezioni politiche.

Tali piccoli segnali positivi non possono supplire a un percorso stabile verso il recupero alla collettività delle detenute, reso impossibile dal sovraffollamento e dalla struttura.

Rispetto a quanto osservato un'altra visita ispettiva tenuta nel mese di agosto 2012, si evidenzia che la torrefazione del caffè Lazzarelle ha ripreso la sua attività, anche se, nonostante la buona attrezzatura e gli ampi spazi, si riesce a coinvolgere nelle sue attività soltanto tre detenute. Sono presenti altri progetti, come quello volto all'integrazione e mediazione culturale, ma che per quantità di detenute coinvolte e per continuità progettuale mirata al reinserimento non possono considerarsi sufficienti per la Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli. Considerato che nelle circa due ore di visita, la delegazione si è sofferma a colloquiare con quasi tutte le detenute, registrando lamentele circa il sovraffollamento, le celle fatiscenti, l'ingiustizia del sistema giudiziario italiano e la scarsa presenza attiva del magistrato di sorveglianza dott.ssa Beneduce che, a detta delle ospiti, visita l'istituto raramente.

Si chiede di sapere: se e quando il Ministro in indirizzo intenda provvedere a stanziare fondi per la manutenzione strutturale dell'edificio al fine di fronteggiare i problemi più urgenti;

se e quando si intenda ripristinare i fondi per la manutenzione ordinaria della struttura;

se e quali urgenti iniziative si intendano assumere per garantire normali condizioni di vita ai detenuti e agli operatori del carcere della Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli;

quali iniziative amministrative, ovvero proposte legislative a livello nazionale, si intendano promuovere per garantire ai detenuti le attività trattamentali atte a preparare il futuro reinserimento sociale previsto dall'articolo 27 della Costituzione., e in particolare se si voglia promuovere il rilancio della Cooperativa Lazzarelle che sembrava ben avviata, registrando una distribuzione quanto più ampia possibile del caffè prodotto colà;

come si intenda risolvere la grave e perturbante carenza di personale di polizia penitenziaria assegnata presso il carcere di Pozzuoli;

se il Ministro confermi la necessità di sacrificare tre celle dell'istituto per la creazione di un'area di osservazione psichiatrica, anche in vista della chiusura degli OPG prevista per il 31 del marzo 2013, e che, inevitabilmente influirà negativamente sulla già drammatico sovraffollamento dell'istituto;

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di eventuali comunicazioni da parte del magistrato di sorveglianza competente circa le disposizioni necessarie per il rispetto della normativa riguardante le condizioni di detenzione e, in caso affermativo, quali siano le ragioni per le quali tale disposizioni stesse siano state disattese;  
se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quale sia il carico di lavoro del magistrato di sorveglianza di Pozzuoli che non ne consentono una maggiore presenza nell'istituto e se siano note le ragioni di quella che agli interroganti risulta essere un'inadeguata e carente risposta alle istanze avanzate alla stessa da parte dei detenuti;  
se si intenda, in qualche modo, intervenire per quanto di competenza affinché sia effettivamente assicurata l'assistenza legale ai detenuti, soprattutto stranieri, sprovvisti di avvocati di fiducia.

Giustizia: per la Festa della donna, visite di esponenti politici e iniziative in molte carceri

Agi, 10 marzo 2013

Standing ovation per Severino al carcere di Rebibbia

Una lunga e intensa standing ovation all'arrivo e un'altra, accompagnata da un coro "Severino, Severino", all'uscita. Così le detenute della casa circondariale di Rebibbia hanno manifestato la propria soddisfazione per la visita fatta loro dal ministro della Giustizia, Paola Severino, in occasione della Giornata Internazionale della donna. "Questo vostro abbraccio caloroso e sincero mi dice che ho fatto bene a decidere di venire qui", ha detto il Guardasigilli dopo aver assistito a un concerto della band Officine Marconi con le detenute. Severino, che si era già recata in altre occasioni in questo carcere romano, ha poi sottolineato: "bastano piccole attenzioni per rendere il mondo del carcere più vivibile.

Il carcere - ha aggiunto rivolgendosi alle detenute - deve riportarvi dentro la società e le sue regole, nelle vostre famiglie e ai vostri figli". Le detenute, alcune con un mazzo di mughetto nelle mani, altre con qualche rametto nel fermacapelli, hanno anche ascoltato il ministro leggere una lettera consegnata da una di loro, madre di famiglia, e quindi separata dai propri figli, che deve scontare una pena fino al 2019. "Spero di non commuovermi", ha esordito Severino, rivelando che "il problema della madri detenute mi è sempre stato a cuore".

Alla fine della lettura, che ha fatto piangere molte detenute, Severino ha spiegato quanto sia importante far svolgere una attività lavorativa ai carcerati, "perché il lavoro facilita il reinserimento nella società", e ha ringraziato tutto il personale, dagli agenti di polizia penitenziaria alle psicologhe, così come i volontari che si adoperano per migliorare la vita nelle carceri. Il Guardasigilli ha quindi annunciato alle detenute che potranno presto seguire un corso di formazione per diventare parrucchiere, notizia accolta con grandissimo entusiasmo da un lungo applauso e molte esclamazioni di gioia. "Mettetecela tutta e vedrete che ce la farete!", ha concluso il ministro prima di lasciare il carcere e di essere calorosamente salutata dalle detenute.

Severino: lavoro via per reinserimento

"Il carcere è solo un luogo di transito in cui ci si prepara a rientrare nella società. Mettetecela tutta e vedrete che uscirete da questa esperienza più forti di prima". Così il ministro della Giustizia Paola Severino si è rivolta alle detenute del carcere di Rebibbia in occasione delle celebrazioni per la Giornata internazionale della donna. Nel pomeriggio di oggi la guardasigilli ha infatti visitato la casa circondariale romana trattenendosi con le detenute e gli agenti in servizio. "Il lavoro è la vera fonte per la soluzione del problema - ha aggiunto Severino - Le persone che imparano a lavorare in carcere hanno delle chance di riuscita e di risocializzazione estremamente più elevate delle altre".

La guardasigilli ha fatto poi riferimento alla necessità di fare un maggior ricorso alle misure alternative alla detenzione: "Negli altri Paesi europei, come la Francia e la Germania, le misure alternative alla detenzione sono il 75% delle misure applicate dopo la condanna; in Italia il 28%", ha osservato. Severino ha infine espresso un auspicio per il futuro: "Spero che chi verrà dopo di me continuerà a dare al tema delle carceri l'attenzione che merita - ha evidenziato - Mi auguro che il solco che è stato tracciato sia abbastanza profondo per poter proseguire con altre misure nella stessa direzione".

Rita Bernardini a Salerno assieme alle "Dame bianche" ([www.clandestinoweb.com](http://www.clandestinoweb.com))

Anche i Radicali hanno festeggiato l'8 marzo, festa della donna, all'insegna dell'impegno e della denuncia sociale delle condizioni impossibili in cui sono costretti i detenuti italiani e le loro famiglie all'interno delle carceri. Una delegazione composta da Rita Bernardini, Donato Salzano segretario di Radicali Salerno "Maurizio Provenza", Maurizio Bolognetti della Direzione dei Radicali italiani, l'avv. Silverio Sica Presidente della Camera Penale, gli avvocati Massimo ed Emiliano Torre, Massimiliano Franco, Rosanna Carpentieri e Paolo Vocca.

"Abbiamo trascorso l'8 marzo insieme alle mogli, le madri, le compagne, le sorelle e le figlie dei detenuti che

soffrono nel Tribunale di Sorveglianza di Salerno ed in fila ai colloqui settimanali davanti al carcere di Fuorni” si legge proprio sul blog di Rita Bernardini che spiega di aver celebrato “l’altro 8 marzo” con un sit-in nonviolento alla Camera Penale, così da sottolineare pubblicamente la bancarotta dell’esecuzione penale in città, che determina il sovraffollamento nell’appendice carceraria di Fuorni, e l’abuso della custodia cautelare di una Procura Generale retta da quel Lucio Di Pietro che chiese l’arresto di Enzo Tortora.

Bologna: il 12 Laganà e Lembi visitano detenute Dozza (Dire)

Nell’ambito delle iniziative dedicate alla Festa della donna, il 12 marzo avrà luogo una visita istituzionale alle donne detenute nel carcere della Dozza di Bologna. Parteciperanno la Garante comunale per i diritti delle persone private della libertà personale Elisabetta Laganà, la presidente del Consiglio comunale Simona Lembi e la presidente della commissione delle elette Mariaraffaella Ferri. Lo annuncia una nota diffusa dalla stessa Laganà. “L’incontro, oltre ad essere occasione di approfondimento e riflessione sulle problematiche del carcere in chiave femminile- spiega una nota- costituisce anche un modo per lanciare alle donne detenute il segnale di una presenza istituzionale e di un investimento su un loro futuro possibile fuori dalle mura carcerarie”. L’evento si inserisce “all’interno di una serie di iniziative che l’ente locale mette in atto come segno di attenzione nei confronti della popolazione detenuta ed in particolare di quella femminile”, continua la nota: “Attenzione già espressa in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne”.

A Venezia la Festa dell’8 marzo al carcere femminile compie 10 anni (Adnkronos)

È giunta alla sua decima edizione la tradizionale festa dell’8 marzo alla Casa Circondariale femminile della Giudecca, organizzata quest’anno dall’associazione “Il Granello di Senape” - in collaborazione con le cooperative sociali “Il Cerchio” e “Rio Terrà dei Pensieri” e la Cooperativa Adriatica - e promossa dall’Assessorato comunale Cittadinanza delle Donne e Attività culturali, Centro Donna del Comune di Venezia, nell’ambito delle manifestazioni per “Marzo Donna 2013”. “È per me ogni volta una gioia - ha detto l’assessore comunale al Commercio, Carla Rey, portando un breve saluto da parte dell’Amministrazione comunale assieme al vicesindaco, Sandro Simionato, e a Camilla Seibezzi, presidente della Commissione consigliare alle Attività culturali e Cittadinanza delle donne - tornare a condividere questa festa assieme a voi, che rappresenta un’occasione di divertimento, un giorno davvero diverso”. Di sorridere, in carcere, c’è infatti bisogno. Ecco perchè Rey ha concluso auspicando che manifestazioni di questo tipo si possano organizzare anche in altri momenti dell’anno. Il momento istituzionale è stato comunque volutamente breve, per lasciar spazio allo spettacolo del duo comico ‘Papù, alla pausa dolce con torte e biscotti preparati dalle volontarie delle associazioni coinvolte, ma anche alla musica e alle danze.

Consiglieri provinciali di Milano a San Vittore (Ansa)

“L’8 marzo è un’occasione preziosa per ricordare tutte le donne, in particolare quelle di cui raramente si parla, come le detenute”. Lo ha detto il presidente del Consiglio provinciale di Milano, Bruno Dapei, questa mattina al carcere di San Vittore, dove una delegazione di consiglieri ha donato alle detenute 24 stendi biancheria in plastica, comprati con una colletta tra i consiglieri. “Anche un gesto banale come stendere i panni può essere difficile in una situazione di detenzione - ha spiegato Fabrizia Berneschi, Garante per i diritti delle persone limitate nella libertà personale di Palazzo Isimbardi - Abbiamo dato risposta a un piccolo problema quotidiano che ci avevano segnalato le detenute”. Alla visita hanno inoltre partecipato i consiglieri Agnese Tacchini (presidente della commissione Pari opportunità, che ha promosso l’iniziativa), Gabriella Achilli, Bruna Brembilla, Roberta Capotosti, Diana De Marchi e Massimo Gatti.

Festa a Fuorni per le detenute e proteste contro il Tribunale (La Città di Salerno)

In carcere la festa per l’8 marzo delle detenute; fuori, davanti al Tribunale di sorveglianza in piazza XXIV Maggio, la protesta di mogli, madri e figlie di chi sta scontando la sua pena a Fuorni e fa i conti con giudici definiti dai Radicali “un plotone di esecuzione”, perché “tutte le richieste vengono respinte”. Accanto ad Anna Sammartino, vedova da pochi mesi, la parlamentare Rita Bernardini che, esprimendo la sua vicinanza alle donne alle prese con le lunghissime file per i colloqui settimanali al carcere, ha sottolineato quanto diseducativa sia la casa circondariale tra sovraffollamento e non rispetto dei diritti umani. “Mio marito sarebbe uscito a dicembre - racconta la signora Sammartino - ma è morto appena un mese prima. Era recidivo perché purtroppo nel nostro Paese, quando si sbaglia una volta, si viene etichettati come delinquenti per

sempre. La vita non è stata facile ed ora vorrei solo giustizia per lui”. Accanto a lei Matteo Luzzi, ex detenuto che ricorda la sua vita dietro le sbarre come un incubo: “Io ho problemi di diabete - ha raccontato - ma qualunque disturbo abbia avuto, in carcere la pillola somministrata è stata sempre la stessa.

Davvero non c’è rispetto per chi sconta la pena”. Una mattinata diversa l’hanno avuta ieri le detenute, che grazie all’impegno di alcune associazioni hanno festeggiato la giornata internazionale della donna. Per loro è stata organizzata una mattinata in musica in compagnia dei volontari, che hanno portato gerbere, mimose e un libricino con pensieri ispirati alla figura della donna. “L’augurio - ha detto il direttore della casa circondariale Alfredo Stendardo - è che le donne possano influenzare in maniera positiva la società”.

Giustizia: i delitti contro le donne le colpe dell’informazione

di Giovanni Valentini

La Repubblica, 10 marzo 2013

Le donne sono il primo Altro degli uomini e nell’immaginario maschilista sono le depositarie insieme del passato e del futuro, delle tradizioni e dell’identità della nazione così come della sua continuità. (da “Contro il decoro” di Tamar Pitch - Laterza, 2013 - pag. 12).

Finora, nel gergo dell’informazione quotidiana, li abbiamo chiamati sbrigativamente reati passionali, delitti d’onore, raptus di follia, drammi della gelosia. Ma in realtà sono omicidi di genere, commessi dagli uomini contro le donne, come atto estremo di una serie di abusi, sopraffazioni e brutalità, spesso all’interno della stessa famiglia. Per motivi sessuali, di prepotenza o di sfruttamento.

Il femminicidio, per usare il neologismo coniato già per la strage di circa cinquemila ragazze compiuta in vent’anni nella città messicana di Ciudad Juarez, non è però soltanto un fenomeno criminale. Ha anche una dimensione mediatica, di comunicazione e di cultura. E perciò interpella direttamente tutti noi, operatori dell’informazione, in rapporto alle rispettive responsabilità.

È stata dunque un’iniziativa più che apprezzabile quella promossa dalla Commissione Pari opportunità dell’Usigrai, il sindacato interno dei giornalisti Rai, sotto il titolo “Donne e informazione: ricominciamo dai giovani”. Proprio da loro, infatti, è opportuno partire per cercare di rompere la sottocultura maschilista che costituisce l’humus di certi comportamenti aggressivi e violenti. Con questo obiettivo dichiaratamente pedagogico, negli ultimi due giorni i colleghi dell’Usigrai sono entrati nelle scuole e nell’università di diverse città italiane, in occasione della Festa della donna, per lanciare una campagna di rieducazione civica.

Non c’è dubbio che la televisione e il cinema abbiano sfruttato più di tutti gli altri media l’immagine femminile, contribuendo così ad alimentare una mentalità sopraffattrice. La donna come oggetto di desiderio e di concupiscenza. Ma anche come vittima designata di una violenza latente che può arrivare, appunto, a degenerare fino al femminicidio.

È anche questa, in fondo, una forma di razzismo o di schiavismo che pretende di rivendicare al maschio - padre, marito o compagno - una presunta superiorità di genere. D’altra parte, secondo la stessa cultura cristiana, Eva non sarebbe nata da una costola di Adamo? Quasi fosse un essere inferiore, una parte o una derivazione dell’uomo. A ben vedere, è proprio intorno alla figura femminile che ruota il degrado della nostra società verso l’indecenza pubblica e la mancanza di decoro. Il sessismo declinato come segregazione ovvero sfruttamento: in famiglia o nel lavoro, in privato o in pubblico. Ed è anche attraverso una comunicazione improntata a un modello diseducativo che la donna rischia di essere considerata un soggetto sociale di rango inferiore, sottoposto per diritto naturale alla volontà o al dominio maschile.

Ecco un campo privilegiato in cui il servizio pubblico televisivo, se mai volesse, potrebbe distinguersi nettamente dalla concorrenza privata, rifiutando gli stereotipi anti-femministi che imperversano sulla tv commerciale: dall’informazione all’intrattenimento, dalla fiction al reality. Non si tratta, evidentemente, di tornare indietro al bigottismo né tantomeno alla censura del vecchio monopolio Rai. Ma piuttosto di tutelare l’identità della donna e valorizzarne il ruolo nella società moderna, per incrementare un orientamento di maggiore rispetto e considerazione nei suoi confronti.

Rinresce, perciò, che il vertice della Rai non abbia accolto la richiesta del sindacato di dedicare a questo tema una trasmissione di approfondimento in prima serata. Non si rischia di essere troppo severi a giudicarlo come un segno di insensibilità rispetto a una questione sociale che riguarda l’intera comunità nazionale. Ne deriva purtroppo un’ulteriore conferma che il nostro servizio pubblico non è incline a interpretare la propria funzione istituzionale in ragione di una crescita generale della collettività.

Il femminicidio, come tutte le manifestazioni di violenza, si può contrastare più prevenendo che reprimendo. E cioè sradicando il fenomeno dall’habitat sociale e culturale in cui alligna. Vale a dire rimuovendo le prevenzioni, i pregiudizi, le ostilità che più o meno consapevolmente i mass media favoriscono. Se oggi è senz’altro opportuno aggiornare il nostro Codice deontologico professionale, questo è un punto da cui non si deve assolutamente



prescindere.

Catania: al carcere di Piazza Lanza due giorni di spettacolo per le reclusi

La Sicilia, 8 marzo 2013

Anche le detenute della sezione "Etna" della casa circondariale di piazza Lanza celebreranno la Giornata internazionale della donna. Oggi e domani, infatti, secondo quanto voluto dal direttore reggente Elisabetta Zito, le reclusi saranno spettatrici e, al tempo stesso, protagoniste di due eventi di natura artistica, momento significativo attraverso il quale sviluppare riflessioni e propositi alternativi. Oggi, grazie all'impegno degli animatori del Centro sperimentale Kerè - Elena Rosa, Benedetto Caldarella, Samantha Intelisano e Luana Amadore - si terrà uno spettacolo di danze popolari in cui un gruppo di detenute si esibirà con l'insegnante Deborah Rizzuto in una coreografia di balli folkloristici. Domani, invece, esibizione di ballerini professionisti di tango argentino - Angelo Grasso, Elena Gloria Ragaglia e Donatella Grasso - cui seguirà un concerto canoro offerto da alcuni artisti del Teatro Massimo Bellini: Aurora Bernava, Loretta Nicolosi, Francesca Paola Selvaggio e Giovanni Fodale. "Nell'ambito della interazione fra tutte le attività che vengono svolte all'interno della struttura penitenziaria - ha poi aggiunto il direttore Zito - il corso professionale maschile per addetto alla produzione di prodotti da forno senza glutine omaggerà tutti i presenti con un piccolo rinfresco a base di dolci". È prevista la partecipazione a questa due giorni di operatori penitenziari, del corpo docente della scuola elementare e media, nonché con assistenti e volontari che, a vario titolo, collaborano con la direzione della casa circondariale di piazza Lanza.

Roma : la ministra Severino visita sezione femminile del carcere di Rebibbia

Dire, 8 marzo 2013

Un momento di riflessione sull'importanza e il valore del lavoro delle donne impegnate nel settore delle carceri e del sociale. È questo il senso della visita che il ministro della Giustizia Paola Severino fa oggi alle ore 15.30 alla casa circondariale femminile di Rebibbia in occasione delle celebrazioni per la Giornata Internazionale della Donna.

Accompagnata dal vice capo del Dap Simonetta Matone, dal provveditore regionale Maria Claudia Di Paolo e dalla direttrice Lucia Zainaghi, la guardasigilli assiste, presso il teatro del carcere, a uno spettacolo musicale col coinvolgimento di alcune detenute. Il ministro incontra anche le agenti di polizia penitenziaria e le donne che lavorano a vario titolo nel carcere romano e negli istituti e nei servizi penitenziari del Lazio.

Come aveva fatto anche alla Vigilia dello scorso Natale, il ministro si sofferma anche con le detenute madri presenti nell'istituto romano, che alla data attuale sono 18, con 18 figli al seguito. Per l'occasione, vengono esposti manufatti e prodotti realizzati dalle donne ristrette nel carcere romano.

Perugia: oggi la presidente della Regione Catuscia Marini ha incontrato le detenute

9Colonne, 8 marzo 2013

"È ancora molto forte in tutte noi il dolore e lo sgomento per la barbara uccisione di Margherita e Daniela. Per questo abbiamo voluto cancellare ogni celebrazione dell'8 marzo, giornata internazionale della donna, ma non abbiamo voluto rinunciare a essere qui con voi, in questo luogo dove è particolarmente difficile la condizione della donna, ma dove è forte il sentimento della fiducia e della speranza per il futuro".

Queste le parole della presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, rivolte alle detenute del carcere perugino di Capanne, che la presidente ha voluto incontrare assieme alla vicepresidente della Giunta, Carla Casciari, e all'assessore regionale all'Agricoltura, Fernanda Cecchini. Accolte dalla direttrice della casa circondariale, Bernardina Di Mario, e dal comandante degli agenti di custodia, la presidente Marini e gli assessori Casciari e Cecchini hanno consegnato alle circa settanta detenute prodotti per la cura e la pulizia della persona. "Abbiamo voluto essere oggi con voi - ha detto la presidente - per testimoniare della grande attenzione che noi personalmente e come istituzione regionale rivolgiamo alla difficile condizione di detenzione, in particolar modo per le donne. Abbiamo voluto anche utilizzare questa circostanza in una giornata molto difficile per noi, proprio per condividere il valore della speranza per una nuova opportunità di vita, quando un giorno sarete fuori dal carcere". Per la vicepresidente Casciari, che è anche competente per le Politiche sociali in seno alla Giunta regionale, la visita al carcere di Capanne è stata l'occasione per rinnovare un impegno: "Sono stata qui altre volte e ci sono tornata volentieri per riconfermarvi l'impegno della Regione, pur in tempi di gravi difficoltà per la finanza pubblica, per il mantenimento di tutte le attività e azioni sociali che possano per un verso alleviare la vostra condizione di detenute, e per l'altro verso offrirvi l'opportunità di acquisire esperienza e conoscenze che, sono certa, vi saranno molti utili nel vostro percorso di reinserimento sociale". Anche l'assessore Cecchini, che fra le sue

competenze ha anche quella alla Sicurezza, ha fatto riferimento, nel suo saluto alle detenute, alla difficile condizione che vive la donna in regime di detenzione: “Venendo qui alcuni mesi fa, in occasione delle festività natalizie, ho compreso quanto la vostra condizione di donne detenute abbia caratteri particolari che meritano attenzione”.

“Per questo - ha aggiunto l'assessore Cecchini - come assessorato all'Agricoltura ho assicurato la massima collaborazione alla collega Casciari affinché si potesse insieme offrire il massimo impegno possibile per lo svolgimento di iniziative sociali e formative all'interno del penitenziario. Ritengo, infatti, che si debba sempre garantire ad ogni persona detenuta il diritto a poter ripartire con la propria vita”. “Vi ringraziamo di vero cuore - ha detto una delle detenute parlando a nome di tutte - per questa visita e per ciò che ci avete donato. Vogliamo prima di tutto manifestare a voi il nostro sincero cordoglio per la morte delle due dipendenti regionali. Un evento tragico che ci ha particolarmente colpite.

Qui abbiamo bisogno di tutto, perché la crisi della finanza pubblica la tocchiamo con mano, in quanto la direzione carceraria non è più in grado di garantire nemmeno le cose primarie. E ancora più importanti sono per noi le attività sociali, culturali e formative che possiamo svolgere grazie al sostegno della Regione Umbria. Questo ci consente di dare un senso alla nostra detenzione e di poter guardare al nostro futuro con un pò più di fiducia, anche se sappiamo che, appunto per le conseguenze della crisi economica, per noi sarà ancor più difficile il reinserimento una volta uscite dal carcere”.

Cagliari: Sdr; in carcere bimba 14 mesi con mamma

Dire, 8 marzo 2013

Amara sorpresa per la delegazione di donne, in rappresentanza di associazioni e istituzioni, che stamattina si è recata nella Casa Circondariale di Cagliari. Insieme alla mamma 27/enne, infatti, c'era anche una bimba di 14 mesi. Mamma e figlia hanno partecipato, con le altre 12 detenute, alla manifestazione “Un sorriso oltre le sbarre”, l'iniziativa di solidarietà promossa dall'associazione “Socialismo Diritti Riforme”, in collaborazione con la sezione cagliaritano della Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari, con il patrocinio della Provincia di Cagliari. “Trovare una neonata in una cella nella Giornata Internazionale della Donna - sottolinea Maria Grazia Caligaris, presidente di SdR - è un paradosso, oltre che un evidente segnale di debolezza dello Stato e delle Istituzioni incapaci di trovare alternative dignitose quando si tratta di bambini in così tenera età. La donna, peraltro, era ai domiciliari dai primi di febbraio e non è mai venuta meno alle prescrizioni di legge. La presenza della piccolina in carcere ripropone la necessità di disporre di una casa, a custodia attenuata, per evitare che bimbi innocenti varchino il portone dei Penitenziari. Indispensabile comunque un immediato intervento del Magistrato di Sorveglianza”.

Nell'ormai tradizionale incontro con le detenute e le Agenti di Polizia Penitenziaria, sono state affrontate le emergenze, ma è stata anche l'occasione per apprezzare alcuni lavori artigianali realizzati dalle donne private della libertà. All'appuntamento sono intervenute con Paola Melis, presidente della Fidapa e Maria Grazia Caligaris, la presidente della Provincia Angela Quaquero e la vice Sindaco di Cagliari Paola Piras.

Ad accogliere le delegazioni il direttore Gianfranco Pala, la Comandante Michela Cangiano, la vice Barbara Caria e il responsabile dell'area educativa Claudio Massa. In occasione della manifestazione sono stati distribuiti dei pacchi con prodotti per la cura personale, una pianta per la sezione femminile, e dei dolci. “Questa iniziativa - ha detto Paola Melis - costituisce un appuntamento annuale a cui aderiamo con entusiasmo perché riteniamo che l'8 marzo si identifichi proprio con la solidarietà verso chi è più debole”.

“L'iniziativa - ha sottolineato Angela Quaquero - rappresenta quel costante tentativo di non dividere chi è dentro dal resto della società. Gettare ponti di comunicazione è indispensabile per ripristinare un equilibrio sociale”. La vice Sindaco di Cagliari ha evidenziato il forte legame che lega l'Istituto Penitenziario con la città esprimendo l'attenzione dell'amministrazione verso i cittadini privati della libertà e i diversi operatori. Apprezzamento per l'iniziativa è stata espressa dalla Direzione dell'Istituto e dalla Comandante che hanno evidenziato l'importanza dell'attenzione da parte della società per favorire il reintegro del detenuto”.

Milano: l'8 marzo non solo mimose, per detenute San Vittore anche stendini biancheria

Redattore Sociale, 6 marzo 2013

La Garante dei detenuti ha presentato alla Provincia di Milano la richiesta di 21 stendibiancheria destinati alle 101 reclusi. Dopo una colletta tra consiglieri, la consegna avverrà l'8 marzo. “La dignità si garantisce anche dalle piccole cose”.

“Per la Festa della donna non basta regalare delle mimose, c'è bisogno di un gesto concreto”. Per questo Fabrizia Berneschi, Garante per le persone limitate nella libertà personale, ha presentato alla Provincia di Milano la richiesta di 21 stendibiancheria destinati alle 101 detenute del carcere di San Vittore. I Consiglieri provinciali hanno quindi

deciso di fare una “colletta” e di consegnarli proprio venerdì 8 marzo.

“Credo che la dignità di una donna si garantisca a partire dalle piccole cose -afferma la Berneschi, che dopo essere stata eletta nell’aprile del 2012, ha girato tutte le carceri della Provincia. Perciò ho sottoposto questa problematica quotidiana alla Commissione Pari Opportunità e sono stata contenta di suscitare l’interesse delle consigliere, ma anche dei consiglieri”. Queste donne, infatti, sono costrette a lavare nelle celle i propri indumenti e poi a stenderli su armadi e brande, contendendosi il poco spazio libero. “Purtroppo, per problemi tecnici e di sicurezza, non siamo riusciti ad ottenere anche le lavatrici che le detenute mi avevano chiesto durante i nostri incontri”, continua la Garante.

A consegnare uno stendino simbolico, in una piccola cerimonia organizzata il giorno della Festa della Donna nella biblioteca di San Vittore, sarà proprio una delegazione di Consiglieri bipartisan, tra i quali il Presidente Bruno Dapei e Agnese Tacchini, a capo della Commissione Pari Opportunità. Questo gesto si inserisce all’interno di una attenzione più generale della Provincia di Milano nei confronti delle donne detenute, iniziata nel 2006 con la creazione dell’Icam, recentemente ristrutturato grazie ad un progetto finanziato dell’azienda Leroy Merlin.

L’istituto a custodia attenuata è situato in viale Piceno 60 a Milano e attualmente ospita nove madri (la massima capienza è di 12), tutte straniere, con bambini più piccoli di tre anni. Un luogo “speciale” dove gli agenti di Polizia Penitenziaria non indossano la divisa e un gruppo di volontari del Comune accompagna tutti i giorni i bambini all’asilo.

Castrovillari (Cs): bimbi in cella con mamma, appello dell’Associazione “Diritti Civili”

Agi, 21 febbraio 2013

Il leader del Movimento Diritti Civili, Franco Corbelli, interviene su un nuovo caso legato al dramma dei bambini in carcere e chiede che “si ponga fine a questa barbarie dei bimbi in cella con le loro mamme detenute”.

“Il caso di oggi - afferma Corbelli - è ancora più grave e inaccettabile, si tratta di due bambini, il piccolo Antonio Giuseppe, di un anno e mezzo, e la sorellina Chanel, di due anni, che vivono in cella, nel reparto femminile del carcere di Castrovillari, con la loro giovanissima mamma calabrese detenuta, S. I., 27 anni, incinta e in attesa del terzo figlio”.

“Si può tenere in una cella - prosegue - una intera famiglia, addirittura due bambini e la loro mamma che sta, tra poche settimane, per partorire? La giustizia deve fare il suo corso e deve essere uguale per tutti, ma non si possono far pagare colpe e tenere in una cella dei bambini e la loro mamma incinta. Questa - dice - non è una giustizia giusta e umana. È semplicemente una disumanità, una barbarie, anche se applicata nel rigoroso rispetto della legge. Quella donna incinta (condannata in primo grado, che non conosco, così come non conosco la sua vicenda processuale) e i suoi due bambini non possono e non devono restare in una cella, ma rimandati tutti a casa, con la concessione degli arresti domiciliari alla giovane donna.

Domiciliari che sono stati, da pochi giorni, revocati alla donna perchè avrebbe incontrato persone (familiari) non autorizzati. Confido nella sensibilità e umanità del giudice del tribunale di Castrovillari chiamato a decidere su questo drammatico caso umano. Auspico che anche questo appello venga accolto, così come è avvenuto nei mesi scorsi per altri due casi di giovane mamme detenute, che vivevano in cella con i loro bambini, che siamo riusciti (nel dicembre e nell’ottobre dello scorso anno) a far scarcerare”.

Verona: le detenute “spezzano le catene”... contro la violenza di Vittorio Zambaldo

L’Arena, 16 febbraio 2013

Flash mob contro gli abusi sulle donne con MicroCosmo e “Se non ora quando?”. “Basta, ribelliamoci alla violenza degli uomini”. Liberati in cielo palloncini rossi e neri: “Così se ne vanno anche le nostre paure”.

Il posto, il cortile dell’ora d’aria della sezione femminile del carcere di Montorio, è forse quanto di meno adatto si possa immaginare per una scenografia di liberazione. Eppure tra quelle mura di cemento armato, solo provvisoriamente ingentilite dai manifesti colorati dell’One billion rising, il flash mob (raduno lampo) contro la violenza sulle donne, organizzato in tutto il mondo il 14 febbraio, giorno di San Valentino, si è celebrata la liberazione più vera su corpi che hanno patito la violenza e ancora ne portano i segni.

L’associazione MicroCosmo che opera da anni con i suoi volontari nel carcere veronese, entrata in contatto con il comitato “Se non ora, quando?”, ha deciso di aderire all’evento dell’azione mondiale nonviolenta proponendola alla cinquantina di detenute di Montorio.

Grazie alla sensibilità del direttore dell’istituto di pena Maria Grazia Bregoli è stato possibile organizzare in pochissimo tempo tutto l’evento, coinvolgere il maestro di ballo e coreografo Alberto Munarin, istruire le donne detenute che hanno aderito tutte con entusiasmo, partecipando alle lezioni di ballo per tre pomeriggi di seguito e al

lavoro di riflessione sul significato della manifestazione. “Non soffriamo solo violenza fisica ma anche psicologica, che è ancora più forte”, ha scritto una detenuta. “Voglio rompere le catene della paura e dire no alle persone che mi vogliono male”, ha aggiunto un'altra. “Ho vissuto come un oggetto: vorrei spezzare queste catene”, è stato il desiderio di una terza.

E ancora: “Voglio smettere di essere sottomessa. Non voglio più essere debole, voglio riuscire a dire di no”; “Ho vissuto nel terrore. Ho vissuto negli abusi. Adesso basta!”; “Voglio spezzare il ricordo delle violenze subite da mio zio e quelle del mio ex marito”; “Voglio rompere con il mio passato e con un uomo che mi ha rovinato la vita”; “Ho patito tanta violenza, dai fratelli e ai fidanzati. Ora basta!”; “Voglio che gli uomini smettano di farmi del male e usare violenza, così anch'io cambierò. Mi voglio ribellare”.

Questi pensieri usciti nel segreto delle proprie riflessioni sono esplosi nella danza liberatoria sulla musica e sulle parole di “Break the chain” (Spezza la catena) canzone di Tena Clark, diventata inno ufficiale del flash mob internazionale, e sono stati scritti su fogli legati a palloncini rossi e neri, i colori in codice della festa, rossi come l'amore e il sangue, neri come la sofferenza e la violenza, e sono volati in cielo, liberati alla fine dell'evento.

“Con quel palloncino nero che usciva dalle mura del carcere si è liberata anche la mia paura di un passato che non voglio più ripetere con un uomo che mi ha rovinata”, ha confidato con gli occhi rossi una detenuta a una volontaria. La danza nei gesti di spezzare le catene e di allontanare con le braccia la violenza è stata coinvolgente anche per la polizia penitenziaria: le agenti in servizio si sono unite alle detenute ballando insieme nel cortile del carcere. Si è capito chiaramente che dietro le sbarre, il bisogno di rispetto e di dignità accomuna le donne da una parte o dall'altra dell'inferriata. “Momenti così sono occasione di riflessione per tutti”, ha commentato il direttore Maria Grazia Bregoli, “perché è vero che noi donne siamo ancora troppo discriminate, anche se fra uomo e donna non ci sono differenze, ma è solo più difficile per le donne perché abbiamo tanti doveri in più verso la famiglia, il marito e i figli: li accettiamo volentieri ma rivendichiamo anche tanti nostri diritti”, ha detto rivolta alla detenute dalle quali ha ricevuto un caloroso applauso.

Comunicato della Redazione MicroCosmo

Giovedì 14 febbraio la festa degli innamorati è passata in secondo piano. Le donne sono scese nelle piazze del mondo. A Verona, in piazza Bra, si sono date appuntamento e la famosa piazza dell'Arena, davanti al municipio è risuonata di musica e di gioia. Ritrovarsi, donne per le donne, non è cosa consueta. Ancor meno lo è trasformare in agora lo spazio cementato dell'ora d'aria del carcere. Così è stato che anche circa 50 donne detenute nell'istituto veronese hanno fatto vibrare la grigia pavimentazione che le ospita sotto il cielo, al ritmo della danza delle donne nel mondo. Corpi fluidi e carichi di una risvegliata energia, un recupero di libertà inaspettato, hanno disegnato nell'aria fredda di questo inverno armonie sopite. Quanta sorpresa vivere l'esperienza della collettività, superando gli individualismi che abitano anche il carcere; sentirsi un corpo insieme che si muove sui passi decisi dell'affrontare le avversità, per scoprire la risolutezza, sostenuta dalla condivisione, di non accettare più soprusi, denigrazioni, e tutte le gradazioni distruttive della prepotenza e della violenza. La conoscono purtroppo in molte, provenienti da diversi Paesi, accomunate nella condizione taciuta, sottomessa e sommessa, di prevaricazioni subite. Palloncini rossi e neri si sono levati al cielo liberati con i loro messaggi, scritti da queste donne perché qualcuno li possa leggere, perché possano credere che dentro al carcere storie di donne chiedono di essere ascoltate.

“Spezzare le catene per me significa spezzare un ricordo”. “Voglio rompere la catena della paura di dire No a chi mi vuole male”. “Basta con le donne portate in Italia per la prostituzione!” - “Ho vissuto nel terrore”. “Spezzo la catena che mi riempie di sfiducia in me stessa e verso il prossimo: la Paura”.

Il direttore Mariagrazia Bregoli ha appoggiato prontamente la proposta dell'Associazione MicroCosmo che ha potuto così organizzare l'evento, anche con la collaborazione del personale femminile della Polizia Penitenziaria, preparando con il coreografo Alberto Munrin le donne alla danza, approntando un collegamento Skype per rendere partecipi le detenute all'evento che in contemporanea si stava svolgendo nella piazza del centro città, ma soprattutto mettendo in circolo tra le donne riflessioni, confronto, dialogo, per favorire la consapevolezza che le storie individuali, che ognuna tiene in sé nascoste, sono le storie delle donne. Ossia la Storia vissuta sulla pelle.

E così, nella città degli innamorati, le donne hanno ricordato che l'amore non arriva se non con il rispetto, con la dignità riconosciuta, con uno spazio di libertà nella relazione che possa garantire lo scambio gratuito e affettuoso della condivisione. Perché la vera libertà non è solo star fuori dal carcere, ma coltivare giorno dopo giorno l'esercizio della libertà, a partire dalle pareti famigliari. Un segno dunque anche dal carcere perché le donne che lo attraversano non smettono di essere mogli, madri, sorelle e, prima ancora, persone. Questa memorabile giornata di energia liberata e ritrovata si è conclusa con un buffet preparato dai detenuti panificatori che hanno voluto esprimere solidarietà e partecipazione.

Teramo: Pannella (Radicali); bambino di due anni vive in una cella con la madre, sta male  
Il Tempo, 16 febbraio 2013

Torna nella sua città a distanza di pochi giorni, il leader radicale Marco Pannella. Un giro elettorale che ancora una volta passa attraverso la visita al carcere. Una lotta che dura da anni quella di Pannella, che punta all'amnistia, che vuole evitare il sovraffollamento, che punta a combattere situazioni sicuramente di difficile comprensione come quella che ha trovato ieri, all'interno della sezione femminile di Castrogno. Nella sua visita a Castrogno Pannella è stato accompagnato da Rita Bernardini.

"Ho visto gente disperata che gridava giustizia", ha raccontato Pannella poche ore dopo nel corso di una conferenza stampa. Il suo linguaggio rude, abituale, senza mezzi termini per definire le carceri italiane "luogo di tortura dello Stato". E Teramo non è assolutamente fuori da questa situazione, anzi la situazione trovata rafforza quella scelta di intervenire, senza lasciare tregua, sul tema del sovraffollamento. In particolare, uscendo dalla sezione femminile, ha raccontato un caso doloroso. Di "malagiustizia".

La storia è quella di una giovane madre detenuta, "che anziché beneficiare dei domiciliari racconta all'uscita del carcere Marco Pannella - vive in cella con un bimbo di due anni nato con una grave malformazione - ha un rene solo - un bimbo che da dieci mesi non riceve la visita di un pediatra". Situazione inumana soprattutto per il piccolo. Non è solo un problema di legge, ma anche di coscienza sociale, di necessità di difendere i più deboli, chi è troppo piccolo per avere voce. "I provvedimenti sfolla carceri - ha aggiunto Pannella - non hanno risolto il problema, il provvedimento di depenalizzazione deve marciare insieme con l'amnistia". Serve dunque una soluzione strutturale, ma anche un provvedimento che attenui la grande situazione di emergenza. I pannelliani hanno detto che in Italia il carcere uccide e non rieduca "perché esiste la morte per pena e non la pena di morte".

Pannella era stato l'ultima volta nel carcere di Teramo solo la scorsa estate. Da allora la situazione, secondo quello che ha potuto constatare, non è assolutamente migliorata. Gli duole il fatto che "si registrano troppi suicidi e tentati omicidi, e non soltanto a Teramo". Passando dalle questioni locali a quelle nazionali Marco Pannella è arrivato anche ad attaccare il Presidente della Repubblica. "Napolitano - ha sostenuto - non ha mai esercitato l'obbligo di inviare i messaggi alle Camere".

"Il presidente della Repubblica - secondo il leader del Movimento Giustizia e Libertà - per questo motivo, può essere incriminato per attentato alla Costituzione. Per trent'anni, nelle sue varie posizioni, ha taciuto quando invece avrebbe dovuto parlare". "Siamo uno Stato - ha aggiunto Pannella - denunciato in flagranza criminale per i diritti umani e per lo stato di diritto violato". Il riferimento è alla condanna della Corte Europea al sistema detentivo italiano e per questo motivo Pannella ha ribadito la necessità dell'amnistia. Intanto resta da risolvere il caso del bambino teramano. Un caso questo sì, che meriterebbe più umanità e giustizia.

Giustizia: intesa tra Telefono Azzurro e Dap per i prossimi tre anni, un aiuto alle detenute di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 15 febbraio 2013

Celle e bambini: a pensarci niente di più lontano, eppure succederà ancora di trovarceli finché non saranno portate a compimento le strutture giuste per loro che niente dovranno più avere a che fare con il carcere.

Telefono Azzurro, l'Onlus che da 25 anni si occupa dei minori, si schiera al loro fianco con un progetto mirato alla riqualifica degli spazi di incontro e convivenza familiare dei genitori detenuti con i propri figli. Sono circa 100 mila i bambini che ogni anno fanno visita a un genitore in carcere eppure solo il 35% degli istituti italiani è provvisto di locali adeguati ai colloqui dei detenuti con i figli, nel 75% dei casi manca negli istituti il personale specializzato per partecipare alle visite dei bambini e anche i bambini sono sottoposti a perquisizioni nel 40% dei casi. Per rispondere alla sofferenza dei più piccoli costretti a vivere in cattività in un ambiente innaturale quale il carcere e allo strazio della famiglia per l'altalenante distacco dai figli che vanno e vengono dal carcere dove incontrano periodicamente il genitore, l'Onlus mette a disposizione del Dap del ministero il suo progetto "Bambini e carcere" attivo già dal 1999. Il 4 febbraio scorso alla firma del relativo protocollo di intesa nella casa circondariale di Rebibbia a Roma con il Dipartimento amministrazione penitenziaria, era presente Simonetta Matone, vice capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il ministro della giustizia Paola Severino e il presidente di Telefono azzurro Ernesto Caffo.

L'impegno è quello di creare per i bimbi stabilmente presenti all'interno degli istituti di pena e ora degli "istituti a custodia attenuata" che da gennaio 2014 dovranno essere obbligatoriamente attivati per legge come prevede la novella dell'art. 275 del c.p.p, apposite sezioni nido da zero a tre anni e delle ludoteche per bimbi e adolescenti in visita ai genitori.

Con la recente riforma dell'articolo che vieta l'applicazione della custodia cautelare in carcere in determinate situazioni è stato infatti introdotta la figura dell'Istituto a custodia attenuata per detenute madri - Icam dove potranno essere trasferite le detenute incinte e le madri con i figli di età non superiore ai sei anni, limite che fino al 2011 era fissato ai tre anni di età del bambino. Si tratta di strutture di detenzione leggere come quella realizzata a Milano grazie a una convenzione sottoscritta a costo zero con la Provincia, senza sbarre e senza divise per gli

operatori penitenziari che ci lavorino in un ambiente familiare e studiato per i bambini con l'obiettivo di far pesare loro il meno possibile la condizione di reclusione della madre.

Nel protocollo di intesa valevole per tre anni ma rinnovabile, il progetto di Telefono azzurro che nel 2012 ha interessato 10.046 bambini, è segnalato come "un'opportunità per crescere come persona in qualità di genitore, con la consapevolezza che l'aiuto, la facilitazione sul piano della relazione con i propri figli sia importante anche per la crescita equilibrata di un minore che dovrà imparare a comprendere, accettare e vivere positivamente una situazione familiare così particolare".

Sarà costituito uno staffai direzione del progetto a partecipazione mista tra Dap e Telefono azzurro che attraverso i suoi volontari curerà in prima persona la progettazione, realizzazione e allestimento degli spazi adeguati ad accogliere i bimbi fino a tre anni, le "sezioni nido", ma anche la ludoteca dove intrattenere pre e post colloquio bambini e adolescenti in visita ai genitori. In particolare, il progetto di allestire sezioni nido prevede la creazione all'interno delle carceri dei ed "angoli morbidi" per lo sviluppo psico-fisico del bambino, una rete di supporto per la madre a cominciare dalla figura del pediatra e regolari uscite di accompagnamento a nidi comunali, parchi gioco, giardini pubblici e ludoteche.

Per quanto riguarda, invece, le ludoteche interne all'istituto destinate a intrattenere bambini e ragazzi con le loro famiglie nei momenti di visita al genitore, qui lo sforzo di Telefono azzurro sarà quello di organizzare attività di laboratorio ed eventi guidati dai volontari nei quali i minori e i loro genitori possano sperimentare esperienze nuove e arricchenti. Per il presidente dell'Onlus Ernesto Caffo, "Con la firma del protocollo, il ministero riconosce il ruolo fondamentale di un servizio che la nostra associazione svolge da 15 anni in 15 istituti, intervenendo per ricostruire un tessuto familiare lacerato ed evitando traumi e sofferenze a 10 mila bambini ogni anno".

Castrovillari: Corbelli (Diritti Civili); detenuta chiede poter tornare col figlio di tre anni  
Ansa, 13 febbraio 2013

Il leader del Movimento Diritti Civili, Franco Corbelli, denuncia un nuovo caso legato al dramma dei bambini in carcere. "Una giovane donna calabrese di 35 anni - afferma Corbelli - detenuta nella Casa circondariale di Castrovillari è stato tolto il suo bambino, che ha da poco compiuto 3 anni. Questa donna, che deve ancora scontare, meno di sette mesi di detenzione si è vista revocare gli arresti domiciliari, dove si trovava dal 21 marzo 2012, nella sua città, che è molto distante da Castrovillari. La giovane donna, per il disbrigo di una necessità familiare, aveva lasciato la sua abitazione informando come sempre, afferma lei, i servizi sociali e i carabinieri. Era stata accusata di evasione e per questo era stata riportata nel carcere di Castrovillari". La donna ha inviato una lettera a Corbelli in cui chiede di "poter ritornare insieme al suo bambino che ogni giorno piange e chiede della sua mamma".

Televisione: a "Tg1-Fa la cosa giusta" il lavoro delle detenute di Venezia e di Milano  
Redattore Sociale, 11 febbraio 2013

Maria, 40 anni ucraina, confeziona gli abiti di scena per la Fenice di Venezia alla sartoria del Carcere femminile della Giudecca. Taglia e cuce i vestiti che poi vengono venduti al Banco n. 10, un negozio molto in voga a Venezia.

Maria, 40 anni ucraina, confeziona gli abiti di scena per la Fenice di Venezia alla sartoria del Carcere femminile della Giudecca. Taglia e cuce i vestiti che poi vengono venduti al Banco n.10, un negozio molto in voga a Venezia. Le mancano nove anni prima di riabbracciare la sua famiglia. Le piace lavorare con ago e filo ed è felice della grande fiducia che le hanno dato permettendole di usare le forbici, "arma bianca" fondamentale per la sua attività quotidiana. Il laboratorio di sartoria in carcere è a cura della cooperativa sociale "Il Cerchio", che garantisce con successo il reinserimento sociale degli ex detenuti.

Contestualmente, nella Casa di Reclusione di alta sicurezza di Milano Opera, Silvana Ceruti è la responsabile del Laboratorio di lettura e scrittura creativa. Con i detenuti scambi di emozioni e sentimenti rielaborati con testi, poesie e pensieri. Per i suoi 19 anni di volontariato in carcere Silvana Ceruti ha ricevuto l'Ambrogino d'oro 2012. Tra gli ospiti del laboratorio poeti, giornalisti, fotografi come Margherita Lazzati, che coinvolge i partecipanti a scrivere commenti e testi alle sue cartoline "Miraggi". Il suo progetto di pensieri e commenti alle foto di miraggi in giro per il mondo viene ora esportato in altre carceri d'Europa: Gran Bretagna, Romania, Grecia e Malta. A "Tg1-Fa la cosa giusta", a cura di Giovanna Rossiello, il servizio da Venezia di Daiana de Paoli tra le detenute nella sartoria del Carcere della Giudecca e gli interventi di Silvana Ceruti e Margherita Lazzati.

Foggia: Radicali; presentazione della Lista AGV e appello per una bimba 2 mesi in carcere  
www.statoquotidiano.it, 11 febbraio 2013

“Siamo usciti poche ore fa dalla visita carcere di Foggia con l'onorevole Turco. Christian è ancora lì con la sua mamma in attesa di giudizio. Tra pochi giorni compirà due mesi, della vita non sa ancora niente. Da quando aveva quattro giorni si trova nel carcere di Foggia.

“Le prime tre notti avevo una paura, faceva freddo, lo tenevo sul mio petto e cercavo di scaldarlo con il mio fiato”. Quando lo trovammo lì, nella visita al carcere che facemmo il giorno di Natale lo paragonammo a un piccolo Gesù bambino. In quel caso c'erano il bue e l'asinello, Christian invece aveva solo l'alito della sua mamma. Poi si è arrivata una stufetta. Ma farà sempre troppo freddo in un Paese che permette che piccoli innocenti stiano dietro le sbarre, lontano da tutti, abbandonati come se non esistessero, e come se le loro piccole vite non fossero una meraviglia.

Domani presentiamo la nostra lista a Foggia, alle 11 a Palazzo Dogana. Vi chiediamo di venire per capire che nelle carceri italiane non ci sono solo pericolosi criminali ma anche piccoli innocenti che stanno subendo un'ingiustizia che nessuno potrà più ripagare loro”.

Reduci dalle visite ispettive alle carceri di Lucera e Foggia i radicali dell'associazione “Mariateresa Di Lascia” questa mattina a Palazzo Dogana a Foggia, in piazza XX settembre hanno tenuto una conferenza stampa per presentare i candidati foggiani nella lista “Amnistia giustizia e libertà”. Oltre all'onorevole Maurizio Turco, capolista al Senato, hanno illustrato il programma i candidati foggiani alla Camera e al Senato Elisabetta Tomaiuolo, Antonella Soldo, Anna Rinaldi, Maria Rosaria Lo Muzio, Giuseppe Tomaiuolo e Paolo Calvo. Una lista che, insomma, si differenzia anche per l'altissimo numero di donne e giovani.

“Non è una scelta strategica la nostra - commenta la composizione della lista la presidente dell'associazione “Di Lascia”, Antonella Soldo - è semplicemente una fotografia della situazione effettiva: le candidate sono tutte militanti impegnate sul territorio. Il fatto è forse che in casa radicale si riesce automaticamente e senza quote di nessun tipo ad ottenere ciò che in altri partiti non ottengono nemmeno con delle leggi ad hoc”.

Nel corso della presentazione presentata anche la campagna fotografica “Anche tu sei una vittima di questa giustizia” ideata dall'associazione Mariateresa Di Lascia. Una serie di foto segnaletiche dei militanti e candidati foggiani che spiega in numeri il peso della giustizia sulla vita dei cittadini comuni. La campagna sarà poi portata in giro per la Provincia come mostra itinerante durante i tavoli della lista fino alla fine della campagna elettorale.

Giustizia: Ass. Giovanni XXII; disposti ad accogliere i 55 bimbi reclusi con le loro mamme

Ansa, 9 febbraio 2013

“C'è la vita da salvare di tante persone con storie precise e spesso vissuti drammatici. In particolare si pensi ai 55 bambini chiusi nelle carceri con le loro madri. Abbiamo parlato con le alte cariche del ministero della Giustizia dichiarando la nostra disponibilità piena ad accogliere tutte le mamme con i loro figli. Perché non si va avanti?”.

Lo dice un comunicato dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, che è anche “un appello alle forze politiche che andranno a governare. La Comunità Papa Giovanni XXIII - sottolinea il comunicato - da anni sta portando avanti il progetto Cec (Comunità Educante con i Carcerati): oltre 300 detenuti ed ex detenuti svolgono percorsi educativi in cui la recidiva si abbassa dal 70% al 10%. Tale progetto potrebbe in poco tempo con il coinvolgimento della comunità esterna estendersi a 20 - 30.000 detenuti. Anche i costi si potrebbero abbassare. Tale proposta l'abbiamo portata anche in sede europea. Eppure assistiamo all'immobilità della politica Italiana incapace di dare risposte”.

“Anche i 1.400 detenuti - viene aggiunto - con il fine pena mai del cosiddetto ergastolo ostativo aspettano risposte concrete, oggi. Con i tanti proclami fatti, abbiamo illuso detenuti, famigliari e il mondo dell'associazionismo. Il nostro fondatore don Oreste Benzi ci ha educato a non limitarci a dare risposte possibili, ma quelle che davvero rispondono al bisogno profondo dell'uomo. Certamente ad oggi l'amnistia che anche il presidente Napolitano auspica è necessaria, ma è una risposta che non risponde né al bene della società, né al bene delle persone ristrette. È necessario alzare lo sguardo. È finito il tempo dei proclami. Chiediamo che i politici del prossimo governo si mettano in dialogo con le forze vive della società e mettano fine alle tante ingiustizie fatte in nome della giustizia. È il tempo di passare davvero da una giustizia vendicativa ad una giustizia educativa”.

Per l'Associazione “Comunità” Papa Giovanni XXIII

Il Responsabile Generale, Giovanni Paolo Ramonda

Trani: progetto “Ripartiamo dalla pasta”, lezioni alle detenute con il Pastificio Granoro di Giulia Ceschi

Asca, 30 gennaio 2013

Il cibo è da sempre un elemento che lega noi italiani alla nostra terra e viene spesso utilizzato come mezzo per educare i bambini o per aiutare le persone in carcere a riavvicinarsi ai sani valori di una volta. Ne è stato un

esempio il progetto “Piantiamo valori” organizzato presso il carcere minorile di Casal di Marmo a Roma che ha l’obiettivo di recuperare i giovani detenuti attraverso la coltivazione delle piante di ulivo che verranno piantate nel giardino esterno dell’istituto di detenzione nelle prossime settimane.

Un progetto simile è stato presentato in questi giorni presso il Carcere femminile di Trani dove, grazie alla collaborazione con il Pastificio Granoro e la scuola di cucina Factory del Gusto di Molfetta: si chiama “Ripartiamo dalla pasta” e si occuperà di insegnare alle detenute questa antica e affascinante arte. L’obiettivo principale di questo progetto è quello di formare queste donne attraverso un percorso didattico e di riqualificazione che le aiuterà ad avere nuove speranze, sebbene la loro vita sia stata danneggiata da qualche momento buio che le ha portate a intraprendere le strade più insidiose.

Il corso durerà due mesi circa e si articolerà in incontri che dureranno un paio di ore circa per due volte la settimana. Le lezioni sono state organizzate in modo tale da avere molteplici funzioni: aiuterà le donne ad aumentare la propria autostima e a migliorare la propria immagine soprattutto nel momento in cui si troveranno ad avere a che fare con la vita vera al di fuori del carcere. Ma non solo. Durante il progetto le partecipanti avranno la possibilità di imparare un lavoro e una conoscenza tecnica alimentare e gastronomica tale da aiutarle ad inserirsi all’interno del mercato del lavoro senza troppi problemi. Un’iniziativa che, a nostro parere, dovrebbe essere diffusa in tutti questi istituti che si occupano delle persone con diverse problematiche, siano essi carceri o scuole per soggetti speciali.

Torino: Protocollo d’intesa per inserimento nei nidi d’infanzia di bambini figli di detenute  
Adnkronos, 30 gennaio 2013

Via libera al protocollo d’intesa per l’inserimento nei nidi d’infanzia della Città dei bambini figli di detenute, sottoscritto tra la Città di Torino, la Casa Circondariale Lo Russo-Cotugno di Torino e l’Ufficio Esecuzione Penale Esterna. Al momento sei bambini, di età compresa tra i sei mesi e i tre anni, saranno accolti in un’unica struttura ma l’accordo prevede l’impegno della Città, nel caso ve ne fosse la necessità, a rendere disponibili altri posti. L’équipe di osservazione e trattamento della sezione femminile ne curerà anche l’inserimento, insieme agli educatori impegnati a lavorare con le madri. I bambini saranno accompagnati dagli educatori che hanno anche il compito di seguirne l’inserimento e restare con loro per tutto il tempo di svolgimento delle attività educative. Ad essi è affidato il delicato compito di stabilire un contatto con le madri e costruire con quest’ultime un rapporto di fiducia necessario per il buon esito dell’inserimento dei piccoli.

Rossomando (Pd): rifinanziare progetto per figli delle detenute

“La notizia del protocollo d’Intesa per l’inserimento nei nidi d’infanzia di Torino dei bambini figli di detenute, sottoscritto oggi tra la Città, la Casa Circondariale Lo Russo-Cotugno di Torino e l’Ufficio Esecuzione Penale Esterna è una buona notizia e soprattutto una risposta concreta alle difficili situazioni dei figli delle donne detenute”.

Lo dichiara in una nota Anna Rossomando, deputata piemontese del Partito Democratico, componente della Commissione Giustizia e della Giunta per le Autorizzazioni alla Camera dei Deputati, a proposito della questione dei bambini figli di detenute.

“Per iniziativa del Partito Democratico il 21 aprile 2011 il Parlamento ha approvato la legge n. 62 che ha affrontato il delicatissimo tema dei bambini costretti a vivere all’interno del carcere perchè figli minori di detenute - continua la deputata. Con questo intervento normativo è stato ampliato il ricorso agli istituti a custodia attenuata denominati Icam; in particolare ne è stato esteso l’impiego alle detenute madri con prole fino a 6 anni.

Proprio a Torino era già stata prevista l’istituzione di un Icam che a motivo delle innovazioni introdotte da questa legge ha reso necessario una rivalutazione del progetto iniziale che era stato finanziato dalla Cassa per le Ammende; ad oggi non si hanno notizie del rifinanziamento del progetto. Nella prossima Legislatura mi impegnerò affinché diventi operativo questo importante progetto”, conclude Rossomando.

Bologna: quei neonati dietro le sbarre condannati con le madri

La Repubblica, 27 gennaio 2013

Con la madre è entrata alla Dozza anche la bambina di tre mesi che deve allattare. È la piccola di Guendalina Femia, 28 anni, figlia di Nicola, il boss legato alla ‘ndrangheta che da Ravenna gestiva il gioco d’azzardo.

L’avvocato Matteo Murgo chiederà oggi al gip Bruno Perla di concederle gli arresti a casa a Conselice. E alla Dozza c’è anche un piccolo rom di tre mesi. “Andrebbe evitata la presenza di neonati e bambini in carcere, se non in casi eccezionali”, sostiene la garante dei detenuti Elisabetta Laganà.

Laganà cita la relazione del Csm sulla magistratura di sorveglianza, di cui fa parte anche il presidente di Bologna Francesco Maisto, che propone di ridurre al minimo la detenzione per le mamme con figli piccoli, a parte casi